NA

TITO O

COI

FREI IIO

T R D OTTA

DAL CAVALIERE

LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOLUME TRENTESIMO QUARTO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXVII

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

LIBRO QUARANTESIMO

TITI LIVII
PATAVINI
HISTORIARUM
AB URBE CONDITA LIBRI.

EPITOME
LIBRI QUADRAGESIMI.

Quum Philippus liberos eorum, quos occiderat, conquiri obsides jussisset, Theoxena, pro liberis suis et sororis admodum pueris verita regis libidinem, prolatis in medium gladiis et poculo,in quo erat venenum, suasit iis, ut inminens ludibrium morte effugerent: quod quum persuasisset, ipsa se cum viro e navi in mare praecipitavit. Certamina inter Philippi Macedoniae regis liberos Persen et Demetrium referuntur; et ut fraude fratris sui Demetrius confictis criminibus, inter quae accusatione parricidii et ad-

STORIA

DI

TITO LIVIO

PADOVANO

DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME

DEL LIBRO QUARANTESIMO.

Avendo Filippo ricercati in ostaggio i figli di coloro, che avea messi a morte, Teoxena temendo molto pe' figli proprj e per quelli della sorella, ch'erano ancora in età tenera, la libidine del re, fatti arrecar de' pugnali e un nappo pieno di veleno, persuase loro, che scampassero colla morte dall' imminente oltraggio; e come furon persuasi, essa col marito da una nave precipitossi nel mare. Narransi le contese tra i figliuoli di Filippo re di Macedonia Perseo e Demetrio; e come Demetrio, dapprima accusato di delitti falsamente inventati dal fratello, tra' quali quello di meditato

parricidio e di ambito regno, in ultimo, perch' egli era amico del popolo Romano, perì di veleno; e quindi, morto Filippo, Perseo succedette nel regno di Macedonia Il libro contiene inoltre le felici imprese di parecchi nella Liguria e nella Spagna contrò i Celtiberi. Si son trovati i libri di Numa Pompilio in un campo di Lucio Petillio scrivano, presso il Gianicolo, dai coloni che il lavoravano, chiusi in un' arca di pietra, greci e latini; ne' quali avendo letto il pretore, a cui erano stati recati, parecchie cose contrarie alla religione stabilita, giurò egli al senato, esser dannoso alla repubblica, che si leggessero e conservassero; e per decreto del senato furono abbruciati in sulla piazza. Si mandò una colonia ad Aquileja. Filippo consumato da tristezza per aver morto di veleno il figlio Demetrio, spinto a ciò fare dalle false accuse dell' altro suo figlio Perseo, ebbe pensiero di punirnelo e disegnò, che succedesse al regno piuttosto Antigono, amico suo; ma morte il colse in cotal pensiero; Perseo gli succedette.

fectati regni, primum petitus, ad ultimum, quoniam populi Romani amicus erat, veneno necatus est; regnumque Macedoniae mortuo Philippo ad Persen devenit. Item res in Liguribus et in Hispania contra Celtiberos a compluribus feliciter gestas continet. Libri Numae Pompilii in agro L. Petillii scribae sub Janiculo a cultoribus agri, in arca lapidea clausi, et Graeci et Latini, inventi sunt; in quibus quum plura, quae dissolvendarum religionum, praetor, ad quem delati erant, legisset, juravit senatui, contra rempublicam esse, ut legerentur servarenturque: et ex senatusconsulto in Comitio exusti sunt. Colonia Aquileja deducta est. Philippus, aegritudine animi confectus, quod Demetrium filium, falsis Persei alterius filii delationibus inpulsus, veneno sustulisset, et de poena Persei cogitavit, voluitque Antigonum potius amicum suum successorem regni sui relinquere. Sed in hac cogitatione morte raptus est. regnum Perseus excepit.

TITI LIVII

LIBER QUADRAGESIMUS.

Anno U. C. 570 A. C. 182.

I. Principio insequentis anni consules praetoresque sortiti provincias sunt. consulibus, nulla, praeter Ligures, quae decerneretur, erat. Jurisdictio urbana M. Ogulnio Gallo, inter peregrinos M. Valerio evenit; Hispaniarum Q. Fulvio Flacco citerior, P. Manlio ulterior, L. Caecilio Dentri Sicilia, C. Terentio Istrae Sardinia. Consules delectus habere jussi. Q. Fabius ex Liguribus scripserat, Apuanos ad rebellionem spectare; periculumque esse, ne inpetum in agrum Pisanum facerent. Et ex Hispaniis, citeriorem in armis esse, et cum Celtiberis bellari sciebant: in ulteriore, quia diu aeger praetor esset, luxuria et otio solutam disciplinam militarem esse. Ob ea novos exercitus conscribi placuit: quatuor legiones in Ligures, uti singulae quina millia

TITO LIVIO

LIBRO QUARANTESIMO

I. Nel principio dell'anno seguente i consoli ed i pretori si divisero a sorte le provincie; non ce n'era nessun'altra da darsi a' consoli, tranne la Liguria. La giurisdizione urbana toccò a Marco Ogulnio Gallo, quella de' forestieri a Marco Valerio; delle Spagne la citeriore a Quinto Fulvio Flacco, l'ulteriore a Publio Manlio, la Sicilia a Lucio Cecilio Dentre, la Sardegna a Cajo Terenzio Istra. Fu commesso a' consoli, che facessero le leve. Quinto Fabio avea scritto dalla Liguria, che gli Apuani macchinavano di ribellarsi ed esservi pericolo, che piombassero su 'l contado Pisano. E quanto alle Spagne sapevano, che la citeriore era in arme e che c'era guerra coi Celtiberi; nell' ulteriore, perchè il pretore era stato lungo tempo infermo, l' ozio e la licenza aver disciolta la militar disciplina. Per questi motivi volle il senato, che si arrolassero nuovi eserciti; quattro legioni per la Liguria, cia-

Anni D. R. 570
A. C. 182.

scuna di cinque mila e duecento fanti e di trecento cavalli, a' quali si aggiunsero quindici mila fanti degli alleati del nome Latino ed ottocento cavalli; questi fossero i due eserciti consolari. Fu loro inoltre commesso di levare sette mila fanti degli alleati del nome Latino e quattrocento cavalli; e di mandarli a Marco Marcello nella Gallia, al quale era stato, dopo il consolato, prorogato il comando; non che quattro mila fanti di cittadini Romani e dugento cavalli, e degli alleati sette mila fanti con trecento cavalli, da mandarsi nelle due Spagne; e fu prorogato il comando per un anno a Quinto Fabio Labeone coll' esercito, che aveva nella Liguria.

II. La primavera di quell' anno fu assai tempestosa. Il dì avanti la festa di Pale, intorno al mezzo giorno, levatasi con vento una fiera burrasca fe' strage in molti luoghi sacri e profani; abbattè alcune statue di bronzo in Campidoglio; schiantò una porta dal tempio della Luna sull' Aventino ed applicolla al muro di dietro del tempio di Cerere; atterrò altre statue nel circo massimo con le colonne, su cui posavano; e portò bruttamente per aria i pinnacoli

et ducenos pedites, trecenos haberent equites: sociorum iisdem Latini nominis quindecim millia peditum addita, et octingenti equites. hi duo consulares exercitus essent. Scribere praeterea jussi septem millia peditum sociorum ac Latini nominis, et quadringentos equites; et mittere ad M. Marcellum in Galliam, cui ex consulatu prorogatum imperium erat. In Hispaniam etiam utramque quae ducerentur, quatuor millia peditum civium Romanorum et ducenti equites, et sociorum septem millia peditum cum trecentis equitibus scribi jussa. et Q. Fabio Labeoni cum exercitu, quem habebat in Liguribus, prorogatum in annum imperium est.

II. Ver procellosum eo anno fuit. pridie Parilia, medio ferme die, atrox cum vento tempestas coorta multis sacris profanisque locis stragem fecit: signa aenea in Capitolio dejecit: forem ex aede Lunae, quae in Aventino est, raptam tulit, et in posticis partibus Cereris templi adfixit: signa alia in circo maximo cum columnis, quibus superstabant, evertit: fastigia aliquot templorum, a cul-

minibus abrupta, foede dissipavit. Itaque in prodigium versa ea tempestas, procurarique aruspices jusserunt. simul procuratum est, quod tripedem mulum Reate natum nunciatum erat, et a Formiis aedem Apollinis ac Cajetae de coelo tactam. ob ea prodigia viginti hostiis majoribus sacrificatum est, et diem unum supplicatio fuit. Per eosdem dies ex literis A. Terentii propraetoris cognitum, P. Sempronium in ulteriore provincia, quum plus annum aeger fuisset, mortuum esse. eo maturius in Hispaniam praetores jussi proficisci. Legationes transmarinae deinde in senatum introductae sunt. Prima Eumenis et Pharnacis regum, et Rhodiorum querentium de Sinopensium clade. Philippi quoque legati, et Achaeorum, et Lacedaemoniorum, sub idem tempus venerunt. iis, prius Marcio audito, qui ad res Graeciae Macedoniaeque visendas missus erat, responsa data sunt. Asiae regibus ac Rhodiis responsum est, legatos ad eas res visendas missurum senatum.

III. De Philippo auxerat curam Marcius. nam ita fecisse eum, quae senatui placuissent,

di alcuni tempj strappati da' colmi. Fu quindi cotal burrasca tenuta in conto di prodigio; e gli aruspici ordinarono, che si dovesse espiarlo; e fu pur commessa altra espiazione, perchè fu riferito essere nato a Reate un mulo con tre piedi, e venne da Formio, che il tempio di Apollo, come anche in Cajeta, era stato percosso da fulmine. Per codesti prodigj furono sagrificate venti vittime maggiori e si fecero pubbliche preci per un giorno. A' que' dì medesimi si ebbe dalle lettere del propretore Aulo Terenzio esser morto nella Spagna ulteriore Publio Sempronio, stato infermo per più di un anno; onde ebber ordine i pretori di tanto più sollecitare la lor partenza. Di poi furono introdotte in senato le ambascerie marittime. La prima fu quella dei re Eumene e Farnace e dei Rodiani, ch' eran venuti a dolersi della rovina de' Sinopesi. Vennero a quel tempo medesimo anche i legati di Filippo e degli Achei e dei Lacedemoni. Fu risposto a questi, come s' ebbe udito Marcio, il quale era stato spedito a visitare la Grecia e la Macedonia. Ai re dell' Asia ed ai Rodiani si rispose, che il senato mandato avrebbe a riconoscere quegli affari.

III. Quanto a Filippo, avea Marcio accresciuti i sospetti; perciocchè confessava

aver quegli eseguito quanto era piaciuto al senato, in modo però da facilmente comprendere, che non avrebbe continuato di così fare più lungo tempo di quel, che fosse necessario; e chiaramente vedersi, che già si sarebbe ribellato e che tutto quello, ch' egli allora faceva e diceva, a ciò mirava. Primieramente dalle città marittime trasportò quasi tutta la moltitudine dei cittadini colle loro famiglie nell' ora detta Emazia, innanzi chiamata Peonia; diede ad abitare quelle città a' Traci e ad altri barbari, pensando, che questa sorta di gente gli sarebbe più fida nella guerra co' Romani. Questa cosa destò fremito grande in tutta la Macedonia; e abbandonando coloro le proprie case con le mogli e co' figliuoli, pochi frenavano tacitamente il dolore; e l' odio vincendo il timore, dalla gente, che si partiva, udivansi mille esecrazioni contro il re. Di che vieppiù inferocito quell' animo avea sospetto di tutte le persone, sospetto di tutti i luoghi, di tutti i tempi. Infine cominciò a dire pubblicamente, ch' ei non si crederebbe abbastanza sicuro, se non tenesse in mano sotto custodia i figli di coloro, che avea fatto perire, e non mettesse a morte ora questo ed ora quello.

IV. Codesta crudeltà, detestabile di per sè, fecela più detestabile ancora lo

fatebatur, ut facile adpareret, non diutius, quam necesse esset, facturum. neque obscurum erat rebellaturum, omniaque, quae tunc ageret diceretque, eo spectare. Jam primum omnem fere multitudinem civium ex maritimis civitatibus cum familiis suis in Emathiam, quae nunc dicitur, quondam adpellata Paeonia est, traduxit: Thracibusque et aliis barbaris urbes tradidit habitandas, fidiora haec genera hominum fore ratus in Romano bello. Ingentem ea res fremitum tota Macedonia fecit; relinquentesque penates suos cum conjugibus ac liberis pauci tacitum dolorem continebant; exsecrationesque in agminibus proficiscentium in regem, vincente odio metum, exaudiebantur. His ferox animus omnes homines, omnia loca temporaque suspecta habebat. Postremo negare propalam coepit, satis tutum sibi quidquam esse, nisi liberos eorum, quos interfecisset, comprehensos in custodia haberet, et tempore alium alio tolleret.

IV. Eam crudelitatem, foedam per se, foediorem unius domus clades fecit. Hero-

dicum, principem Thessalorum, multis ante annis occiderat: generos quoque ejus postea interfecit. in viduitate relictae filiae, singulos filios parvos habentes. Theoxena et Archo nomina mulieribus erant. Theoxena, multis petentibus, adspernata nuptias est. Archo Poridi cuidam, longe principi gentis Aeneatum, nupsit; et, apud eum plures enisa partus, parvis admodum relictis omnibus, decessit. Theoxena, ut in suis manibus liberi sororis educarentur, Poridi nupsit: et, tamquam omnes ipsa enisa foret, suum sororisque filios in eadem habebat cura. postquam regis edictum de comprehendendis liberis eorum, qui interfecti essent, accepit; ludibrio futuros, non regis modo, sed custodum etiam libidini, rata, ad rem atrocem animum adjecit; ausaque est dicere, se sua manu potius omnes interfecturam, quam in potestatem Philippi venirent. Poris, abominatus mentionem tam foedi facinoris, Athenas deportaturum eos ad fidos hospites dixit, comitemque ipsum fugae futurum esse. Proficiscuntur ab Thessalonica Aeneam ad statum sacrificium, quod

sterminio di una intera famiglia. Avea Filippo molt'anni innanzi messo a morte Erodico, uno de' primi della Tessaglia; uccise dipoi anche i generi di lui; le figlie rimasero vedove, ciascuna con un picciol figlio; avean nome Teoxena ed Arco. Teoxena, chiesta da molti, non s'era mai curata di nuove nozze; Arco rimaritossi con certo Poride, personaggio il più distinto tra gli Eneati; ed avuti da lui più figliuoli, morì, lasciandoli tutti in bassa età. Teoxena, per educare presso di sè i figli della sorella, si sposò a Poride; e come se gli avesse ella tutti partoriti, dava le stesse cure al proprio ed a' figliuoli della sorella. Poi ch'ebbe udito l'editto del re, che si pigliassero i figli di coloro, ch'erano stati fatti morire, pensando, che que'suoi fanciulli sarebbono divenuti ludibrio della libidine del re non solamente, ma eziandio de' loro custodi, concepì nell' animo un atroce disegno e osò dire, che gli avrebbe ella tutti uccisi piuttosto di sua mano, che venissero in potere di Filippo. Poride, spaventato dal solo cenno di così atroce partito, disse, che gli avrebbe trasportati in Atene presso alcuni suoi fidi amici e ch' egli stesso gli scorterebbe nella fuga. Partono da Tessalonica alla volta della città di Enea al

sagrifizio, che vi si fa ogni anno con grande ceremonia al fondatore Enea; quivi consumato un giorno tra i solenni banchetti, nella terza veglia, mentre tutti dormono, montano sulla nave preparata da Poride, come se volessero tornare in Tessalonica, ma col disegno di passare in Eubea. Se non che, lottando invano col vento contrario, il giorno li colse presso terra; e le guardie, che stavano a custodia del porto, mandarono un lembo armato, il quale seco menasse la nave, con ordine severo, che non tornassero senza quella. Mentre venivano avvicinandosi, Poride badava a inanimire i remiganti e i marinaj; talvolta, levando le mani al cielo, pregava gli dei, che lo ajutassero. Intanto la fiera donna, ritornata a quel suo molt'anzi fatto pensamento, stempera un veleno e sguaina un ferro; e messo dinanzi a' fanciulli un nappo ed afferrato il pugnale: *La morte*, disse, *è la sola nostra difesa; queste son le vie di andare a morte; come più vi dà l'animo, fuggite dalla regia tirannia. Su dunque, o miei giovani, quelli, che son maggiori di età, strignete il ferro; o se più lenta morte vi aggrada, votate il nappo.* E già eran presso i nemici, e la trista consigliera sollecitava.

conditori Aeneae cum magna ceremonia quotannis faciunt. ibi die per sollemnes epulas consumto, navem praeparatam a Poride, sopitis omnibus, de tertia vigilia conscendunt, tamquam redituri in Thessalonicam: sed trajicere in Euboeam erat propositum. Ceterum in adversum ventum nequidquam eos tendentes prope terram lux obpressit: et regii, qui praeerant custodiae portus, lembum armatum ad pertrahendam eam navim miserunt, cum gravi edicto, ne reverterentur sine ea. Quum jam adpropinquabant, Poris quidem ad hortationem remigum nautarumque intentus erat; interdum manus ad coelum tendens Deos, ut ferrent opem, orabat. ferox interim femina, ad multo ante praecogitatum revoluta facinus, venenum diluit, ferrumque promit: et, posito in conspectu poculo, strictisque gladiis, *Mors,* inquit, *una indicta est. Viae ad mortem hae sunt:qua quemque animus fert, effugite superbiam regiam. Agite, juvenes mei, primum, qui majores estis, capite ferrum; aut haurite poculum, si segnior mors juvat.* Et hostes aderant, et auctor mor-

tis instabat. Alii alio leto absumti semianimes e nave praecipitantur. ipsa deinde, virum comitem mortis complexa, in mare sese dejecit. nave vacua dominis regii potiti sunt.

V. Hujus atrocitas facinoris novam velut flammam regis invidiae adjecit, ut vulgo ipsum liberosque ejus exsecrarentur. quae dirae brevi ab omnibus Diis exauditae, ut saeviret ipse in suum sanguinem, effecerunt. Perseus enim, quum in dies magis cerneret favorem dignitatemque Demetrii fratris apud Macedonum multitudinem crescere, et gratiam apud Romanos, sibi spem nullam regni superesse, nisi in scelere, ratus, ad id unum omnes cogitationes intendit. ceterum quum se ne ad id quidem, quod muliebri cogitabat animo, satis per se validum crederet, singulos amicorum patris tentare sermonibus perplexis instituit. et primo quidam ex his adspernantium tale quidquam speciem praebuerunt, quia plus in Demetrio spei ponebant. deinde, crescente in dies Philippi odio in Romanos, cui Perseus in-

Questi in un modo e quelli toltasi la vita in un altro, non ancora ben morti, son buttati fuor della nave; ella stessa di poi, abbracciato il marito compagno al suo morire, gettossi in mare; le genti del re presero la nave vota de' suoi padroni.

V. L'atrocità di questo fatto aggiunse quasi nuova fiamma all'odio, che già si portava al re, tanto che non c'era chi non lanciasse imprecazioni contro lui e i suoi figliuoli; e codeste imprecazioni, tra breve tempo esaudite dagli dei, fecero sì, ch'egli stesso contro il suo sangue infierisse. Perciocchè Perseo, scorgendo, che il fratello Demetrio cresceva ogni giorno più in favore ed estimazione presso i Macedoni ed in grazia presso i Romani, pensando, che non gli restava altra speranza di regno, che nel delitto, a questo solo rivolse i suoi pensieri. Del resto, non istimandosi nè anche bastantemente forte da sè ad eseguire quello, che nel dappoco suo cuore meditava, cominciò a saggiare uno ad uno i consiglieri di suo padre con ambigui discorsi: e dapprima alcuni di essi mostraronsi alieni da così fatta cosa, perchè confidavano maggiormente in Demetrio. Indi, crescendo ogni dì più l'odio di Filippo contro i Romani, odio, che Perseo

secondava e che Demetrio con ogni sua forza combatteva, prevedendo coloro la rovina del giovine mal guardantesi dalle frodi del fratello, stimando di dover ajutare quel, che già sarebbe accaduto, ed appoggiare la speranza del più potente, si uniscono a Perseo; le altre cose da farsi le rimettono ciascuna a suo tempo; quanto al presente, convengono d' infiammare con ogni mezzo il re contro i Romani e spingerlo a pensieri di guerra, a' quali avea già l' animo naturalmente inclinato. Nel tempo stesso per fare, che Demetrio ogni giorno più diventasse sospetto, tiravano ad industria i discorsi al disprezzo de' Romani. Quivi altri beffandosi delle usanze e degli istituti loro, altri delle loro imprese, altri dell' aspetto di Roma stessa, disadorna ancora sì ne' pubblici, che ne' privati luoghi, altri or di questo, or di quello de' principali personaggi, il giovine incauto, e per amore del nome Romano e per gara contro il fratello, ogni cosa difendendo, si rendeva sospetto al padre e agevolava le accuse. Perciò tenevalo il padre all' oscuro di ogni disegno suo sul proposito de' Romani; rivolto tutto a Perseo, con lui dì e notte conferiva intorno a ciò. Erano per avventura tornati quelli, ch' egli avea spediti

dulgeret, Demetrius summa ope adversaretur, prospicientes animo exitum incauti a fraude fraterna juvenis, adjuvandum, quod futurum erat, rati, fovendamque spem potentioris, Perseo se adjungunt. cetera in suum quaeque tempus agenda differunt. in praesentia placet, omni ope in Romanos accendi regem, inpellique ad consilia belli, ad quae jam sua sponte animum inclinasset. Simul, ut Demetrius in dies suspectior esset, ex composito sermones ad spretionem Romanorum trahebant. ibi quum alii mores et instituta eorum, alii res gestas, alii speciem ipsius urbis, nondum exornatae neque publicis neque privatis locis, alii singulos principum eluderent; juvenis incautus, et amore nominis Romani, et certamine adversus fratrem, omnia tuendo suspectum se patri et opportunum criminibus faciebat. Itaque expertem eum pater omnium de rebus Romanis consiliorum habebat. totus in Persea versus, cum eo cogitationes ejus rei dies ac noctes agitabat. Redierant, quos forte miserat in Bastarnas

ad arcessenda auxilia, adduxerantque inde nobiles juvenes, et regii quosdam generis: quorum unus sororem suam in matrimonium Philippi filio pollicebatur: erexeratque consociatio gentis ejus animum regis. Tum Perseus, *Quid ista prosunt?* inquit. *nequaquam tantum in externis auxiliis est praesidii, quantum periculi fraude domestica. Proditorem nolo dicere, certe speculatorem habemus in sinu: cujus, ex quo obses Romae fuit, corpus nobis reddiderunt Romani, animum ipsi habent. Omnium pene Macedonum in eum ora conversa sunt: nec regem se alium rentur habituros esse, quam quem Romani dedissent.* His per se aegra mens senis stimulabatur. et animo magis, quam vultu, ea crimina accipiebat.

VI. Forte lustrandi exercitus venit tempus, cujus sollemne est tale. Caput mediae canis praecisae et prior pars ad dexteram, cum extis posterior ad laevam viae ponitur. inter hanc divisam hostiam copiae armatae traducuntur. praeferuntur primo agmini arma insignia omnium ab ultima origine

a' Bastarni a chiedere soccorsi; e ne aveano menato seco parecchi nobili giovani ed alcuni di regio sangue; uno de' quali offeriva sua sorella in moglie al figlio di Filippo; e il collegarsi con quella nazione avea rilevato l'animo del re. Allora Perseo: *A che,* disse, *giova questo? non ecci tanto di rinforzo dagli ajuti esterni, quanto ci ha di pericolo nelle domestiche insidie. Non voglio dire un traditore, ma certo abbiamo nel proprio seno un esploratore, del quale, dacchè si stette ostaggio in Roma, ci hanno i Romani renduta la persona, ma di cui posseggono il cuore. In lui son fisi gli sguardi di quasi tutti i Macedoni; nè si pensano di aver mai altro re, che quello, che lor daranno i Romani.* Così fatti discorsi irritavano la mente inferma del vecchio; ed a codeste accuse dava egli ricetto in cuor suo, più che non mostrasse in viso.

VI. Venne per avventura il tempo della rassegna dell'esercito, che si fa con questa solennità. Alla destra della strada si mette il capo e la parte anteriore di una cagna, tagliata per mezzo; la posteriore con le interiora a sinistra. Si fan passare le genti armate tra questa vittima così divisa. La prima schiera porta dinanzi a sè le armi cospicue di tutti i re della

Macedonia sino dalla prima origine; indi segue il re in persona co' suoi figliuoli; viene appresso la coorte regia e la guardia del corpo; la restante moltitudine dei Macedoni chiude l' ultima schiera. Cingevano il fianco del re i due suoi giovani figli, Perseo, già in età di trent' anni, Demetrio, minore di anni cinque; quegli nel pien vigore della giovinezza, questi nel suo fiore; matura schiatta di avventuroso padre, s'egli fosse stato in buon senno. Era usanza, compiuta la solenne rassegna, che l' esercito facesse varj esercizj e che le genti, divise in due parti, si scontrasse o a forma di battaglia. Alla testa di quel finto combattimento eran messi i figliuoli del re. Del resto, non fu quello un' immagine di pugna, ma si urtarono, come se combattessero del regno, e si feron molte ferite co' bastoni; nè mancò altro, che il ferro a rappresentare una vera battaglia. La parte, ch' era comandata da Demetrio, fu superiore di gran lunga; il che soffrendo Perseo di mal animo, se ne allegravano gli amici di lui e dicevano, che questo stesso avrebbe dato motivo di accagionare Demetrio.

VII. L' uno e l' altro in quel dì tenne banchetto de' compagni, che aveano

Macedoniae regum: deinde rex ipse cum liberis sequitur: proxima est regia cohors custodesque corporis: postremum agmen Macedonum cetera multitudo claudit. Latera regis duo filii juvenes cingebant, Perseus jam tricesimum annum agens, Demetrius quinquennio minor; medio juventae robore ille, hic flore; fortunati patris matura soboles, si mens sana fuisset. Mos erat, lustrationis sacro peracto, exercitum decurrere, et divisas bifariam duas acies concurrere ad simulacrum pugnae. Regii juvenes duces ei ludicro certamini dati. ceterum non imago fuit pugnae, sed, tamquam de regno dimicaretur, ita concurrerunt, multaque vulnera sudibus facta; nec praeter ferrum quidquam defuit ad justam belli speciem. Pars ea, quae sub Demetrio erat, longe superior fuit. id aegre patiente Perseo, laetari prudentes amici ejus, eamque rem ipsam dicere praebituram caussam criminandi juvenis.

VII. Convivium eo die sodalium, qui simul decurrerant, uterque habuit, quum

vocatus ad coenam ab Demetrio Perseus negasset. Festo die invitatio benigna et hilaritas juvenalis utrosque in vinum traxit. Commemoratio ibi certaminis ludicri et jocosa dicta in adversarios, ita ut ne ipsis quidem ducibus abstineretur, jactabantur. Ad has excipiendas voces speculator ex convivis Persei missus, quum incautior obversaretur, exceptus a juvenibus forte triclinio egressis, male mulcatur. Hujus rei ignarus Demetrius, *Quin comissatum, inquit, ad fratrem imus? et iram ejus, si qua ex certamine residet, simplicitate et hilaritate nostra lenimus?* Omnes se ire conclamarunt, praeter eos, qui speculatoris ab se pulsati praesentem ultionem metuebant. quum eos quoque Demetrius traheret, ferrum veste abdiderunt, quo se tutari, si qua vis fieret, possent. Nihil occulti esse in intestina discordia potest. utraque domus speculatorum et proditorum plena erat. Praecucurrit index ad Persea, ferro subcinctos nuncians cum Demetrio quatuor adolescentes venire. etsi caussa adparebat,

insieme corsa quella lotta; Perseo, invitato a cena da Demetrio, ricusò. Nella festività del giorno, il liberale invito e l'ilarità giovanile li trasse ambedue a largheggiare alquanto nel vino. Quivi si rinovò la menzione del giocoso combattimento e si scagliaron motti scherzosi contro gli avversarj in modo da non risparmiar nè anche i loro capitani. Uno de' convitati di Perseo, mandato ad origliare, raggirandosi qua e colà con poca cautela, colto da alcuni giovani, usciti a caso dalla sala, fu assai malconcio. Demetrio, ignaro di questo: *Perchè,* disse, *non andiamo a far festa con nostro fratello e a mitigare colla franchezza e ilarità nostra quel po' di mal umore, che gli fosse da quella pugna rimasto?* Tutti gridarono, andiamo, eccetto quelli, che temevano d' esser ivi puniti delle percosse date a quella spia; se non che, traendoli pur seco Demetrio, si celarono un pugnale sotto la veste, con cui potersi difendere, se si fosse usata loro violenza. Nelle discordie di famiglia niente può rimanere occulto; l' una e l' altra casa era piena di spie e di traditori. Taluno precorre ad avvisare Perseo, venirsene con Demetrio quattro giovani con l' armi sotto. Benchè la ragione fosse chiara (per-

ciocchè avea Perseo saputo, essere i medesimi, che avean battuto il suo convitato) nondimeno, per più infamarne la cosa, fa chiuder la porta; e dalla parte superiore della casa e dalle finestre volte alla strada, tien lontani dall' ingresso que' convittori, quasi venuti fossero ad ucciderlo. Demetrio, gridato avendo alcun poco, che coloro lo escludevano perch' erano ubbriachi, tornò a casa al banchetto, ignaro di tutto.

VIII. Il dì seguente Perseo, come tosto potè abboccarsi col padre, entrato nella reggia, si fermò lontano, senza parlare, in presenza di lui e col volto turbato; e il padre domandatolo: *Se stesse bene e perchè quella mestizia? Sappi*, disse, *ch' è gran mercè, se mi vedi vivo; già non più con occulte insidie mio fratello mi assale; sta notte venne alla casa mia con gente armata per ammazzarmi; chiuse le porte, mi son difeso dal suo furore col presidio delle mura.* Avendo così messo il padre in ispavento misto a meraviglia: *E certo*, aggiunse, *se puoi darmi ascolto, farò che ti sia chiara la cosa.* Filippo rispose: *Che anzi l'avrebbe udita;* e fe' subito chiamare Demetrio e insieme due vecchi consiglieri, co' quali discuter la cosa, Li-

(nam ab iis pulsatum convivam suum audierat) tamen, infamandae rei caussa, januam obserari jubet: et ex parte superiore aedium, versisque in viam fenestris, comissatores, tamquam ad caedem suam venientes, aditu januae arcet. Demetrius, per vinum, quod excluderetur, paullisper vociferatus, in convivium redit, totius rei ignarus.

VIII. Postero die Perseus, quam primum conveniendi potestas patris fuit, regiam ingressus, perturbato vultu in conspectu patris tacitus procul constitit. cui, cum pater, *Satin' salvae?* et, *quaenam ea moestitia esset?* interrogaret eum, *De lucro tibi*, inquit, *vivere me scito. jam non occultis a fratre petimur insidiis. Nocte cum armatis domum ad interficiendum me venit: clausisque foribus, parietum praesidio me a furore ejus sum tutatus.* Quum pavorem mixtum admiratione patri injecisset, *Atqui, si aures praebere potes*, inquit, *manifestam rem teneas, faciam. Enimvero se*, Philippus dicere, *auditurum*, vocarique extemplo Demetrium jussit: et se-

niores duos amicos, expertes inter fratres certaminum, infrequentes jam in regia, Lysimachum et Onomastum arcessit, quos in consilio haberet. Dum veniunt amici, solus, filio procul stante, multa secum animo volutans, inambulavit. postquam venisse eos nunciatum est, secessit in partem interiorem cum duobus amicis, totidem custodibus corporis: filiis, ut ternos inermes secum introducerent, permisit. Ibi quum consedisset: *Sedeo,* inquit, *miserrimus pater, judex inter duos filios, accusatorem parricidii, et reum; aut conficti, aut admissi criminis labem apud meos inventurus. Jam pridem quidem hanc procellam imminentem timebam, quum vultus inter vos minime fraternos cernerem, quum voces quasdam exaudirem. sed interdum spes animum subibat, deflagrare iras vestras, purgari suspiciones posse. etiam hostes, armis positis, foedus icisse, et privatas multorum simultates finitas. subituram vobis aliquando germanitatis memoriam, puerilis quondam simplicitatis co suetudinisque inter vos, meorum denique praecep torum; quae, vereor, ne va-*

simaco ed Onomasto, non consapevoli delle gare de' fratelli e poco frequentanti la reggia. Frattanto, che i consiglieri vengono, Filippo, solo, standosi il figliuolo discosto, molte cose seco ruminando, si pose a passeggiare. Poi che gli fu annunciato, ch' eran venuti, ritirossi in una stanza insieme co' due consiglieri e con altrettante guardie del corpo; a' figliuoli permise, che seco introducessero tre compagni disarmati. Quivi il re postosi a sedere: *Seggo*, disse, *il più infelice dei padri, giudice tra due figli, uno accusatore, l'altro accusato di fratricidio, per dover trovare tra miei la turpe macchia o di mal imputato, o di commesso delitto. Già è gran tempo, ch' io paventava codesta procella, che minacciavami, vedendo tra voi visi non punto fraterni, udendo certe vostre parole; ma talvolta mi sottentrava la speranza, che potessero le ire vostre calmarsi, purgarsi i vostri sospetti, pensando, anche i nemici, deposte le armi, essersi stretti in alleanza, e le private nimicizie di molti aver avuto fine; e che tal fiata vi sarebbe tornata a mente la memoria della fratellanza, della vostra puerile semplicità e convivenza, in fine de' miei precetti, i quali temo d'aver*

commessi a sorde orecchie. Quante volte, udendo voi, ho detestato gli esempj delle fraterne discordie, ho raccontato gli orribili successi, per cui sè e la loro stirpe, le case e i regni distrussero dai fondamenti? D'altra parte ho recato i begli esempj, il socievole consorzio tra i due re de' Lacedemoni, così salutare per molti secoli ad essi ed alla patria loro; e quella Sparta medesima, poi che invalse l'usanza, che ognuno a sè traesse la signoria, rovesciata; e come questi due fratelli Eumene ed Attalo da quanto piccoli principj, quasi da venirne vergogna al regio nome, sieno giunti a pareggiare me, Antioco e qualunque altro re dell'età nostra, non con altra cosa più, che colla fraterna concordia. Non vi ho nè anche taciuto gli esempj Romani, ch'io aveva veduti, o uditi, di Tito e Lucio Quinzj, che meco guerreggiarono; di Publio e Lucio Scipioni, che vinsero Antioco; e del padre e dello zio loro, la cui perpetua concordia in vita anche nella morte gli accomunò. Nè la scelleratezza degli uni e l'evento pari alla medesima potè ritrarvi dalla pazza discordia; nè la saggezza e la buona fortuna di quelli ridonarvi il

na surdis auribus cecinerim. Quoties ego, audientibus vobis, detestatus exempla discordiarum fraternarum, horrendos eventus eorum retuli, quibus se stirpemque suam, domos, regna, funditus evertissent? Meliora quoque exempla parte altera posui; sociabilem consortionem inter binos Lacedaemoniorum reges, salutarem per multa secula ipsis patriaeque. Eamdem civitatem, postquam mos sibi cuique rapiendi tyrannidem exortus sit, eversam. Jam hos Eumenem Attalumque fratres, a quam exiguis rebus, prope ut puderet regii nominis, mihi, Antiocho, et cuilibet regum hujus aetatis, nulla re magis, quam fraterna unanimitate, regnum aequasse. Ne Romanis quidem exemplis abstinui, quae aut visa, aut audita habebam: T. et L. Quinctiorum, qui bellum mecum gesserunt; P. et L. Scipionum, qui Antiochum devicerunt; patris patruique eorum, quorum perpetuam vitae concordiam mors quoque miscuit. Neque vos illorum scelus, similisque sceleri eventus; deterrere a vecordi discordia potuit: neque horum bona mens, bona for-

tuna, ad sanitatem flectere. Vivo et spirante me, haereditatem meam ambo et spe et cupiditate inproba crevistis. Eo usque me vivere vultis, donec, alterius vestrûm superstes, haud ambiguum regem alterum mea morte faciam. Nec fratrem, nec patrem potestis pati. nihil cari, nihil sancti est: in omnium vicem regni unius insatiabilis amor successit. Agite, conscelerate aures paternas: decernite criminibus, mox ferro decreturi: dicite palam, quidquid aut veri potestis, aut comminisci libet. Reseratae aures sunt, quae posthac secretis alterius ab altero criminibus claudentur. Haec, furens ira, quum dixisset, lacrimae omnibus obortae, et diu moestum silentium tenuit.

IX. Tum Perseus: *Aperienda nimirum nocte janua fuit, et armati comissatores accipiendi, praebendumque ferro jugulum, quando non creditur, nisi perpetratum, facinus; et eadem petitus insidiis audio, quae latro atque insidiator. Non nequidquam isti unum Demetrium filium te habere, me*

senno. Me vivo e spirante ancora, ambedue coll' empia speranza e cupidigia divorata avete la mia eredità. Volete, ch' io viva insino a tanto, che sopravvivendo ad uno di voi, io faccia morendo necessariamente l' altro re. Non potete sopportare nè il fratello, nè il padre; non v' ha per voi niente di caro, niente di sacro; in luogo di ogni altra cosa sottentrò sola l' insaziabil brama di regno. Or su via, contaminate le orecchie paterne, combattete tra voi con le accuse per poi combattere tra poco con l' armi; dite pubblicamente quel, che di vero potete, o quel, che vi piace d' imaginare. Sono aperte le orecchie mie, che chiuderansi poi alle segrete accuse dell' uno contro l' altro. Avendo detto fervente per ira codeste cose, spuntarono le lagrime in su gli occhi di tutti e buona pezza v' ebbe mesto silenzio.

IX. Allora Perseo: *Certo bisognava di notte aprire l' uscio e ricever dentro i convitati armati e offrir la gola ai pugnali, poi che non si crede al delitto, se non è commesso; e assalito dalle insidie odo dirmisi quello stesso, che si dice all' aggressore, all' insidiatore. Non senza ragione dicono costoro, che non hai altro figlio, che Demetrio, e me chiamano*

suddito e nato di concubina; perciocchè se io tenessi presso di te il grado, se la carità di figliuolo, non infieriresti contro di me, che mi dolgo delle insidie, che ho scoperte, ma sì contro colui, che le avesse fatte: nè la mia vita ti sarebbe sì poco a cuore, che non ti movesse nè il passato, nè il futuro mio pericolo, se vadano impuniti gl' insidiatori. Pertanto, se mi conviene morire tacendo, si taccia, solo scongiurando gli dei, che il delitto principiato contro di me in me abbia fine, e che a traverso del fianco mio non si miri a colpire il tuo. Che se a me, (cosa che suggerisce la natura a chi è assaltato in luogo solitario, d' implorare da que' medesimi soccorso, che non si sono veduti mai) che mi scorgo il pugnale inarcato contro, lice mandar fuori una voce, per te, pel nome di padre, che ben conosci da molto tempo qual di noi due l' abbia in maggiore venerazione, ti prego di ascoltare in guisa, come se, destato da voce e lamentazione notturna, tu fossi accorso alle mie grida e trovato avessi Demetrio, di fitta notte, con gente armata nel vestibolo della mia casa. Quel grido, che spaventato avrei messo allora in sul caso, il metto ora nel giorno appresso.

subditum et pellice genitum adpellant. nam, si gradum, si caritatem filii apud te haberem, non in me, querentem deprehensas insidias, sed in eum, qui fecisset, saevires: nec adeo tibi vilis vita esset nostra, ut nec praeterito periculo meo movereris, neque futuro, si insidiantibus sit inpune. Itaque, si mori tacitum oportet, taceamus, precati tantum Deos, ut a me coeptum scelus in me finem habeat, nec per meum latus tu petaris. Sin autem (quod circumventis in solitudine natura ipsa subjicit, ut hominum, quos numquam viderint, fidem tamen inplorent) mihi quoque, ferrum in me strictum cernenti, vocem mittere liceat; per te, patriumque nomen, quod utri nostrûm sanctius sit, jam pridem sentis, ita me audias, precor, tamquam si, voce et comploratione nocturna excitus, mihi quiritanti intervenisses, Demetrium cum armatis nocte intempesta in vestibulo meo deprehendisses. quod tum vociferarer in re praesenti pavidus, hoc nunc postero die

queror. Frater, non comissantium in vicem jam diu vivimus inter nos. regnare utique vis: huic spei tuae obstat aetas mea, obstat gentium jus, obstat vetustus Macedoniae mos, obstat vero etiam patris judicium. Haec transcendere, nisi per meum sanguinem, non potes. omnia moliris et tentas. adhuc seu cura mea, seu fortuna, restitit parricidio tuo. Hesterna die in lustratione, et decursu, et simulacro ludicro pugnae, funestum prope proelium fecisti: nec me aliud a morte vindicavit, quam quod me ac meos vinci passus sum. Ab hostili proelio, tamquam fraterno lusu, pertrahere me ad coenam voluisti. Credis, me, pater, inter inermes convivas coenaturum fuisse, ad quem armati comissatum venerunt? credis nihil a gladiis nocte periculum fuisse, quem sudibus, te inspectante, prope occiderunt? Quid hoc noctis, quid inimicus ad iratum, quid cum ferro subcinctis juvenibus venis? Convivam me tibi committere ausus non sum; comissatorem te cum armatis venientem recipiam?

Fratello, non viviamo tra noi già da gran tempo in modo da banchettare insieme; tu vuoi regnare; a codesta tua speranza osta l' età mia, il diritto delle genti, il costume antico di Macedonia, osta eziandio il giudizio del padre. Non puoi superare tutto ciò, se non per mezzo al sangue mio; macchini, tenti ogni cosa; insino ad ora o la vigilanza, o la fortuna mia han messo ostacolo al fratricidio, che mediti. Jeri nella rassegna, in quegli esercizj, di una scherzosa foggia di combattere ne hai fatta una pugna quasi micidiale; nè altro mi scampò dalla morte, che l' avermi lasciato vincere, me ed i miei. Dalla pugna ostile, quasi per fraterna giovialità, hai voluto trarmi a cenar teco. Credi forse, o padre, che avrei cenato tra commensali disarmati io, alla cui casa eran venuti armati a cenare? Credi, che non avrei di notte corso nessun pericolo dall' armi di costoro, mentre mi hanno, te veggente, quasi ucciso co' bastoni? A che in ora notturna, a che nemico ad uomo irritato, a che venire con giovani armati occultamente di pugnali? Non osai fidarmi di cenar teco, e avrei te ricevuto a cenar meco, che venivi con gente armata? Se l' uscio

fosse stato aperto, ti occuperesti, o padre, del mio mortorio in questo istante medesimo, in cui ascolti le mie querele. Non io qui tratto a foggia di accusatore cavillando, nè do per provate le cose dubbie. E in fatti, nega egli d' esser venuto alla mia casa con numero di gente? Che coloro venuti con lui fossero con l' armi sotto? Chiama quelli, che nominerò; possono per verità tutto osare quelli, che osarono tanto; ma non oseranno negare. Se colti con l' armi dentro alla mia soglia te li conducessi dinanzi, avresti la cosa per manifesta; poi che confessano, abbili come colti.

X. *Maledici ora la cupidigia di regnare e suscita le furie fraterne; ma acciocchè le tue maledizioni, o padre, non sieno cieche, riconosci e discerni l' insidiatore dall' insidiato; cadano sul capo a lui. Quegli, che volle uccidere il fratello, provi eziandio lo sdegno degli dei paterni; quegli, che fu presso a perire per la fraterna scelleratezza, abbia un rifugio nella misericordia e nella giustizia del padre. Perciocchè come rifuggirmi altrove, se non la solenne rassegna del tuo esercito, non gli esercizj de' soldati, non la casa, non il banchetto, non la notte, data per riposo a' mortali dalla benefica*

Si aperta janua fuisset, funus meum parares hoc tempore, pater, quo querentem audis. Nihil ego, tamquam accusator, criminose nec dubia argumentis colligendo ago. Quid enim? negat se cum multitudine venisse ad januam meam? an ferro subcinctos secum fuisse? Quos nominavero, arcesse. possunt quidem omnia audere, qui hoc ausi sunt; non tamen audebunt negare. Si deprehensos intra limen meum cum ferro ad te deducerem, pro manifesto haberes; fatentes pro deprehensis habe.

X. *Exsecrare nunc cupiditatem regni, et furias fraternas concita. sed, ne sint caecae, pater, exsecrationes tuae, discerne et dispice insidiatorem et petitum insidiis. noxium huic esse caput. Qui occisurus fratrem fuit, habeat etiam iratos paternos Deos: qui periturus fraterno scelere fuit, perfugium in patris misericordia et justitia habeat. Quo enim alio confugiam, cui non sollemne lustrale exercitus tui, non decursus militum, non domus, non epulae, non nox, ad quietem data naturae bene-*

ficio mortalibus, tuta est? Si iero ad fratrem invitatus, moriendum est: si recepero intra januam comissatum fratrem, moriendum est. nec eundo, nec manendo insidias evito. quo me conferam? Nihil praeter Deos, pater, et te colui. non Romanos habeo, ad quos confugiam. perisse expetunt, quia tuis injuriis doleo, quia ademtas tot urbes, tot gentes, modo Thraciae maritimam oram, indignor. nec me, nec te incolumi, Macedoniam suam futuram sperant. Si me scelus fratris, te senectus, absumserit, aut ne ea quidem exspectata fuerit, regem regnumque Macedoniae sua futura sciunt. Si quid extra Macedoniam tibi Romani reliquissent, mihi quoque id relictum crederem receptaculum. At in Macedonibus satis praesidii est. Vidisti hesterno die inpetum in me militum. Quid illis defuit, nisi ferrum? Quod illis defuit interdiu, convivae fratris noctu sumserunt. Quid de magna parte principum loquar, qui in Romanis spem omnem dignitatis et fortunae posuerunt, et in eo, qui omnia apud Romanos potest? neque, Her-

natura, mi fan securo? Se andrò invitato al fratello, dovrò morire; se riceverò a cena il fratello, morir dovrò; nè andando, nè rimanendo, scampo dalle insidie; dove ricorrerò? Non altro ho io mai venerato, che gli dei e te, o padre mio. Non ho i Romani, presso i quali ricoverarmi; bramano, ch' io pera, perchè mi dolgo delle soperchierie, che ti fanno, perchè mi sdegno, che ti sien tolte tante città, tanti popoli, ultimamente la costa marittima della Tracia; non isperano, me salvo, salvo te, di far sua la Macedonia; sanno, che se mi torrà dal mondo l' empietà del fratello, te la vecchiezza, e nè questa forse aspetteranno, sarà cosa loro il re ed il regno della Macedonia. Se i Romani ti avessero lasciato alcun provvedimento fuori della Macedonia, mi crederei colà rimasto un ricetto. Ma sono assai tutelato dai Macedoni. Hai veduto jeri l' impeto de' soldati contro di me; che mancò loro, se non è il ferro? quello, che mancò loro di giorno, i commensali del fratello sel presero la notte. Che dirò di gran parte de' principali cittadini, che han riposta ogni speranza della lor dignità e fortuna ne' Romani ed in colui, chè può tutto presso i Romani? Nè, in fede mia, lui

soltanto prepongono a me, fratello maggiore, ma quasi a te stesso, re e padre. Perciocchè egli è quello, per cui benefizio il senato ti condonò la pena; quello, che ora ti difende dalle armi Romane; quello, che stima giusto, che la tua vecchiezza obbligata stiasi e dipendente dalla sua giovanezza. Son per lui i Romani, per lui tutte le città tolte dalla tua dominazione; per lui i Macedoni, che godono di starsi in pace coi Romani. A me, o padre, dove resta altra speranza, altra difesa, se non è in te?

XI. *Dove pensi, che mirino quelle lettere testè mandate da Tito Quinzio, colle quali dice, che hai ben provveduto alle cose tue coll' aver mandato Demetrio a Roma, e ti esorta a rimandarlo di nuovo e con più numero di ambasciatori e de' principali della Macedonia? Tito Quinzio gli è presentemente in ogni cosa consigliere e maestro; e Demetrio, rinunziato te suo padre, hallo in luogo tuo sostituito; quivi son prima digeriti tutti i segreti consigli e si cercano de' coadiutori a questi, quando ti si ordina di spedire maggior numero di Macedoni e de' principali. Quelli, che di quà partendosi sani e sinceri vanno a Roma persuasi, che Filippo sia il loro re, tor-*

cule, istum mihi tantum fratri majori, sed prope est, ut tibi quoque ipsi, regi et patri, praeferant. Iste enim est, cujus beneficio poenam tibi senatus remisit, qui nunc te ab armis Romanis protegit, qui tuam senectutem obligatam et obnoxiam adolescentiae suae esse aequum censet. Pro isto Romani stant, pro isto omnes urbes tuo imperio liberatae, pro isto Macedones, qui pace Romana gaudent. mihi praeter te, pater, quid usquam aut spei, aut praesidii est?

XI. *Quo spectare illas literas ad te nunc missas T. Quinctii credis, quibus, et bene te consuluisse rebus tuis, ait, quod Demetrium Romam miseris, et hortatur, ut iterum, et cum pluribus legatis et primoribus Macedonum, remittas eum? T. Quinctius nunc est auctor omnium rerum isti et magister. Eum sibi, te abdicato patre, in locum tuum substituit. illic ante omnia clandestina concocta sunt consilia. Quaeruntur adjutores consiliis, quum te plures, et principes Macedonum, cum isto mittere jubet. Qui hinc integri et sinceri Romam eunt, Philippum*

regem se habere credentes, imbuti illinc et infecti Romanis delenimentis redeunt. Demetrius iis unus omnia est. eum jam regem, vivo patre, adpellant. Haec si indignor, audiendum est statim, non ab aliis solum, sed etiam a te, pater, cupiditatis regni crimen. Ego vero, si in medio ponitur, non agnosco. quem enim suo loco moveo, ut ipse in ejus locum succedam? Unus ante me pater est: et, ut diu sit, Deos rogo. Superstes (et ita sim, si merebor, ut ipse me esse velit) haereditatem regni, si pater tradet, accipiam. Cupit regnum, et quidem scelerate cupit, qui transcendere festinat ordinem aetatis, naturae, moris Macedonum, juris gentium. Obstat frater major, ad quem jure, voluntate etiam patris, regnum pertinet. Tollatur. non primus regnum fraterna caede petiero. Pater senex, et filio solus orbatus, de se magis timebit, quam ut filii necem ulciscatur. Romani laetabuntur, probabunt, defendent factum Hae spes incertae, pater, sed non inanes sunt. ita enim

nano di là imbevuti e guastati dalle lusinghe de' Romani. Demetrio solo è tutto per essi; già, vivente ancora il padre, lo chiamano re. Se mi prende sdegno di codeste cose, subito si de' sentire non dagli altri solamente, ma da te, o padre, che aspiro al regno. Ma se si accomuna ad ambedue quest' accusa, non la riconosco. Perciocchè chi rimovo io di luogo, per succedere in suo luogo? Non ho davanti a me, che il solo padre, e prego gli dei, che ci stia lungo tempo. Sopravvivendo (e così sia, se meriterò, ch' ei voglia, ch' io sopravviva) accetterò l' eredità del regno, se il padre me la darà. Ha bramosia di regno e certo bramosia scellerata colui, che si affretta di trapassare l' ordine dell' età, della natura, dell' usanza de' Macedoni, del diritto delle genti. Osta il fratello maggiore, al quale per giustizia ed eziandio per volontà del padre spetta il regno. Tolgasi dal mondo; non sarò il primo, che abbia invaso il regno, uccidendo un fratello. Il padre vecchio, rimasto con un solo figliuolo, temerà più per sè, di quello che pensi a vendicar la morte dell' altro figlio. I Romani faran festa, approveranno, difenderanno il fatto. Queste sue speranze sono incerte, o padre, ma però

non son vane; perciocchè la cosa sta così: puoi allontanare da me il pericolo della vita, castigando coloro, che han preso l'armi per uccidermi; se riuscirà loro il disegno, non potrai tu medesimo la morte mia vendicare.

XII. Poi che Perseo ebbe fatto fine al parlare, gli occhi di quanti eran presenti, si volsero tutti a Demetrio, come se avesse tosto a rispondere; indi vi fu per buona pezza silenzio, scorgendo ognuno, ch'ei non poteva inondato di lagrime parlare. Finalmente, impostogli che parlasse, la necessità vinse il dolore e così cominciò: *Tutto quello, che solea per innanzi venire in ajuto agli accusati, tutto, o padre, l'ha di già preoccupato l'accusatore. Colle lagrime finte a rovina altrui ti ha rendute sospette le vere lagrime mie. Mentr' egli, da che io tornai da Roma, conferendo segretamente co' suoi, dì e notte mi tende insidie, egli stesso mi mette addosso la veste non solamente d'insidiatore, ma di manifesto ladrone ed assassino. Egli ti spaventa coll' idea del suo pericolo per valersi di te medesimo ad affrettare la rovina dell' innocente fratello; non ha, dice, rifugio in nessun luogo, acciocchè non mi resti*

se res habet: periculum vitae propellere a me potes, puniendo eos, qui ad me interficiendum ferrum sumserunt: si facinori eorum successerit, mortem meam idem tu persequi non poteris.

XII. Postquam dicendi finem Perseus fecit, conjecti eorum, qui aderant, oculi in Demetrium sunt, velut confestim responsurus esset. deinde diu fuit silentium, quum perfusum fletu adpareret omnibus loqui non posse. Tandem vicit dolorem ipsa necessitas, quum dicere juberent, atque ita orsus est: *Omnia, quae reorum antea fuerant auxilia, pater, praeoccupavit accusator. Simulatis lacrimis in alterius perniciem veras meas lacrimas suspectas tibi fecit. quum ipse, ex quo ab Roma redii, per occulta cum suis conloquia dies noctesque insidietur; ultro mihi non insidiatoris modo, sed latronis manifesti et percussoris, speciem induit. Periculo suo te exterret, ut innoxio fratri per eumdem te maturet perniciem. perfugium sibi nusquam gentium esse ait, ut ego ne apud te*

quidem quidquam spei reliquae habeam. Circumventum, solum, inopem, invidia gratiae externae, quae obest potius, quam prodest, onerat. Jam illud quam accusatorie, quod noctis hujus crimen miscuit cum cetera insectatione vitae meae? ut et hoc, quod jam, quale sit, scies, suspectum alio vitae nostrae tenore faceret: et illam vanam criminationem spei, voluntatis, consiliorum meorum nocturno hoc ficto et composito argumento fulciret. Simul et illud quaesivit, ut repentina et minime praeparata accusatio videretur, quippe ex noctis hujus metu et tumultu repentino exorta. Oportuit autem, Perseu, si proditor ego patris regnique eram, si cum Romanis, si cum aliis inimicis patris inieram consilia, non exspectatum fabulam noctis hujus esse, sed proditionis meae ante me accusatum: si illa separata ab hac vana accusatio erat, invidiamque tuam adversus me magis, quam crimen meum indicatura, hodie quoque eam aut praetermitti, aut in aliud tempus differri: ut perspiceretur, utrum ego tibi,

punto da sperare nemmeno in te. Circuito, misero, solo, mi fa carico del favore straniero, il quale, piuttosto che giovare, mi nuoce. E già come diportossi da fino accusatore, mescolando l' avvenimento di questa notte coll' inveire contro tutta la precedente mia vita? e ciò per renderti sospetta col rimanente tenore del viver mio codesta imputazione, che saprai or ora qual ella siasi, e per puntellare la calunnia apposta alle mie speranze, alle brame e disegni miei con questa infinta e architettata favola notturna. Ebbe eziandio nel tempo stesso la mira, che paresse repentina codesta accusa e non punto preparata, ma come nata dal timore e dal tumulto improvviso di questa notte. Se non che bisognava, o Perseo, se io tradiva il padre ed il regno, se io teneva pratiche co' Romani, se cogli altri nemici del padre, non aspettare il caso di questa notte, ma sì avermi accusato innanzi di tradimento; e se vana riusciva quella accusa separata da questa ed avrebbe ella palesato più la tua malevolenza contro di me, che il mio delitto, oggi ancora pretermetterla, o differirla ad altro tempo, acciocchè si vedesse chiaro, se io a te, o tu a me,

veramente con nuova e strana foggia di odio, tendessi insidie. Io però, quanto per me potrassi in questo subito perturbamento, separerò le cose, che hai confuse, e farò palesi le insidie di questa notte, se tue sieno, ovvero mie. Vuole far credere, ch' io abbia fatto disegno di ammazzarlo, acciocchè, tolto dal mondo il fratello maggiore, cui spetta il regno per dritto delle genti, per usanza de' Macedoni ed eziandio, com' egli dice, per tua volontà, io, fratello minore, succedessi in luogo di quello, che avessi ucciso. Che ha dunque a fare quell' altra parte del discorso, nella quale dice, che ho coltivati i Romani e che fidando in loro son veuuto in isperanza di regnare? Perciocchè, se io credeva tanta esser la possa de' Romani da imporre alla Macedonia quel re, che più volessero, e se tanto fidava nel favor loro, che c' era bisogno di un fratricidio? forse per cingere un diadema di fraterno sangue insozzato, per farmi esecrato ed odioso a quegli stessi, la cui grazia, se pur ne ho alcuna, ho conquistata con vera, o se si voglia, con simulata probità? Se però non credi, o Perseo, che Tito Quinzio, colla virtù e coi consigli del quale mi accusi,

an tu mihi, novo quidem et singulari genere odii, insidias fecisses. Ego tamen, quantum in hac subita perturbatione potero, separabo ea, quae tu confudisti: et noctis hujus insidias, aut tuas, aut meas, detegam. Occidendi sui consilium me inisse, videri vult: ut scilicet, majore fratre sublato, cujus jure gentium, more Macedonum, tuo etiam, ut aït, judicio regnum est futurum, ego minor in ejus, quem occidissem, succederem locum. Quid ergo illa sibi vult pars altera orationis, qua Romanos a me cultos aït, atque eorum fiducia in spem regni me venisse? nam si et in Romanis tantum momenti esse credebam, ut, quem vellent, inponerent Macedoniae regem, et meae tantum apud eos gratiae confidebam, quid opus parricidio fuit? An, ut cruentum fraterna caede diadema gererem? ut illis ipsis, apud quos aut vera, aut certe simulata, probitate partam gratiam habeo, si quam forte habeo, exsecrabilis et invisus essem? nisi T. Quinctium credis, cujus virtute et con-

siliis me nunc arguis regi, quum et ipse tali pietate vivat cum fratre, mihi fraternae caedis fuisse auctorem. Idem non Romanorum solum gratiam, sed Macedonum judicia, ac pene omnium Deorum hominumque consensum conlegit, per quae omnia se mihi parem in certamine non futurum crediderit. Idem, tamquam in aliis omnibus rebus inferior essem, ad sceleris spem ultimam confugisse me insimulat. Vis hanc formulam cognitionis esse, ut, uter timuerit, ne alter dignior videretur regno, is consilium obprimendi fratris cepisse judicetur?

XIII. *Exsequamur tamen quocumque modo conficti ordinem criminis. Pluribus modis se petitum criminatus est, et omnes insidiarum vias in unum diem contulit. Volui interdiu eum post lustrationem, quum concurrimus, et quidem, si Diis placet, lustrationum die occidere: volui, quum ad coenam invitavi, veneno scilicet tollere: volui, quum comissatum gladiis adcincti me secuti sunt, ferro interficere. Tempora quidem qualia sint ad parricidium electa,*

che mi governo, egli, che vive in sì tenera amistà col fratel suo, m' abbia consigliata l' uccisione del mio. Perseo agglomerò insieme non solamente la benevolenza de' Romani, ma i suffragj de' Macedoni a mio favore e quasi l' universale consentimento degli dei e degli uomini; cose tutte, per le quali crede non potermi stare a paro nella lotta; egli poi, quasi gli fossi inferiore in tutt' altro, mi accusa d' essermi rivolto, quasi ultima speranza, al pensiero del fratricidio. Vuoi tu, che la formola del processo sia questa: che quello dei due, il quale avrà temuto, che l' altro sembri più degno di regnare, sia egli riputato aver fatto il disegno di opprimere il fratello?

XIII. *Nondimeno seguiamo in qualunque maniera l' ordine dell' accusa. Egli mi accusa di averlo in più modi insidiato; e tutti questi modi d' insidiare gli accumula in un solo giorno. Ho voluto ucciderlo di giorno dopo la rassegna, quando femmo gli esercizj, e se piace agli dei, nel dì stesso dei sagrifizj; ho voluto, quando lo invitai a cena, torlo dal mondo col veleno; ho voluto, quando gente con l' armi sotto seguitommi alla sua casa, ucciderlo col ferro. Vedi tosto, quai tempi si sono scelti per un*

fratricidio; tempi di giuochi, di banchetti, di tripudj; e qual giorno? quello, in cui l' esercito fu purificato, in cui, camminando tra la vittima in due parti divisa, portandosi dinanzi a noi le armi di quanti furono i re della Macedonia, noi due soli, proteggendo i tuoi fianchi, o padre, procedemmo, venendoci dietro lo stuolo dei Macedoni. Ed io in questo giorno, anche se avessi commessa innanzi alcuna colpa, da quella purgato e rimondato, mediante il sagrifizio, nel punto stesso, ch' io fisava lo sguardo nella vittima, che fiancheggiava il nostro cammino, io ravvolgeva nell' animo il fratricidio, i veleni, i pugnali preparati in mezzo al banchettare, per poi con quali altri sagrifizj purgar la mente contaminata da cotanto aggregato di scelleratezze? Ma l' animo acciecato dalla brama di calunniarmi, mentre si studia di render sospetta ogni cosa, l' una confonde con l' altra. Perciochè, se ho voluto avvelenarti nella cena, che v' ebbe di meno acconcio, che il farti montare in collera col pertinace combattere e scontrarti, sì che meritamente, come fatto hai, ricusassi invitato di venire a cenar meco? E avendo tu incollerito ricusato di venire, non doveva io anzi

vides: lusus, convivii, comissationis. Quid? dies qualis? quo lustratus exercitus, quo inter divisam victimam, praelatis omnium, qui umquam fuere, Macedoniae regum armis regiis, duo soli tua tegentes latera, pater, praevecti sumus, et secutum est Macedonum agmen. Hoc ego, etiam si quid ante admisissem piaculo dignum, lustratus et expiatus sacro, tum cum maxime in hostiam itineri nostro circumdatam intuens, parricidium, venena, gladios, in comissationem praeparatos, volutabam in animo: ut quibus aliis deinde sacris contaminatam omni scelere mentem expiarem? Sed caecus criminandi cupiditate animus, dum omnia suspecta efficere vult, aliud alio confundit. nam, si veneno te inter coenam tollere volui, quid minus aptum fuit, quam pertinaci certamine et concursu iratum te efficere, ut merito, sicut fecisti, invitatus ad coenam abnueres? Quum autem iratus negasses, utrum, ut placarem te, danda opera fuit, ut aliam

quaererem occasionem, quoniam semel venenum paraveram? an ab illo consilio velut transiliendum ad aliud fuit, ut ferro te, et quidem eo die, per speciem comissationis, occiderem? Quo deinde modo, si te metu mortis credebam coenam evitasse meam, non ab eodem metu comissationem quoque evitaturum existimabam?

XIV. *Non est res, qua erubescam, pater, si die festo inter aequales largiore vino sum usus. tu quoque, velim, inquiras, qua laetitia, quo lusu apud me celebratum hesternum convivium sit, illo etiam (pravo forsitan) gaudio provehente, quod in juvenali armorum certamine pars nostra non inferior fuerat. miseria haec et metus crapulam facile excusserunt; quae si non intervenissent, insidiatores nos sopiti jaceremus. Si domum tuam expugnaturus, capta domo, dominum interfecturus eram, non temperassem vino in unum diem? non milites abstinuissem meos? Et, ne ego me solus nimia simplicitate tuear,*

adoperarmi a placarti, onde cercar altra occasione, dacchè il veleno era preparato? ovvero balzar di subito da quello ad altro disegno, per ucciderti di ferro, e in quel giorno medesimo, sotto sembianza di banchetture? Finalmente, per qual ragione, se io credeva, che tu avessi ricusato di cenar meco per paura della morte, non ho dovuto pensare, che tu avresti per la paura medesima schivato, ch' io teco banchettassi?

XIV. *Non è cosa, di che io arrossisca, o padre, se in dì festivo, ho largheggiato alquanto tra miei compagni nel vino. Vorrei, che tu stesso cercassi con che letizia, con che baldoria s' è banchettato jeri in casa mia, balzati dalla gioja forz' anche oltre misura, perchè in quella lotta d' armi giovanile non era la parte nostra rimasta al di sotto. Ell' è questa sventura, questo presente timore, che mi ha tolta di capo facilmente la crapola; se ciò non fosse accaduto, noi insidiatori giaceremmo tuttavia addormentati. Se io doveva, o Perseo, sforzare la tua casa, se sforzatala, ammazzarne il padrone, non mi sarei astenuto dal vino per un giorno? non ne avrei fatto astenere i miei soldati? e per non essere io solo a difendermi colla mia*

troppa semplicità, lo stesso mio fratello niente cattivo, niente sospettoso, Non so altro, *dice,* non d'altro gli do carico, se non che vennero in arme a voler meco banchettare. *Se domando, donde tu l'abbia saputo, bisognerà, che tu confessi, o che la mia casa era piena di tue spie, o che coloro presero l' armi tanto scopertamente, che ognuno li vide. E per non parere, ch' egli abbia fatto prima non so quali inquisizioni, o che vada ora cavillosamente argomentando, ti diceva di ricercare da coloro, che avrebbe nominati, se avevan armi con sè; acciocchè avendo tu, come in cosa dubbia, ricercato quello, ch' essi stessi confessano, si tenessero per convinti. Perchè piuttosto non chiedi, che sieno ricercati, se abbiano pigliate l'armi per ucciderti? se di mia commissione e saputa? che questo è ciò, che vuoi far credere, non quello, che confessano ed è manifesto; perciocchè affermano di averle prese a lor difesa. Se abbiano fatto bene, o male, daranno conto essi stessi del fatto loro. Non mescolar la mia causa con quel fatto, che niente la tocca; ovvero spiega, se dovevamo assalirti scopertamente, o nascosamente. Se apertamente, perchè non avemmo tutti l' arme? perchè*

ipse quoque minime malus ac suspicax frater, Nihil aliud scio, *inquit,* nihil arguo, nisi quod cum ferro comissatum venerunt. *Si quaeram, unde id ipsum scieris? necesse erit te fateri, aut speculatorum tuorum plenam domum fuisse meam, aut illos ita aperte sumsisse ferrum, ut omnes viderent. et, ne quid ipse aut prius inquisisse, aut nunc criminose argumentari videretur, te quaerere ex iis, quos nominasset, jubebat, an ferrum habuissent? ut, tamquam in re dubia, quum id quaesisses, quod ipsi fatentur, pro convictis haberentur. Quin tu illud quaeri jubes, num tui occidendi caussa ferrum sumserint? num me auctore et sciente? Hoc enim videri vis, non illud, quod fatentur, et palam est, et sui se tuendi caussa sumsisse dicunt. Recte, an perperam fecerint, ipsi sui facti rationem reddent. Meam caussam, quae nihil eo facto contingitur, ne miscueris: aut explica, utrum aperte, an clam te adgressuri fuerimus. Si aperte, cur non omnes ferrum habuimus? cur nemo prae-*

ter eos, qui tuum speculatorem pulsarunt? si clam, quis ordo consilii fuit? Convivio soluto, quum comissator ego discessissem, quatuor substitissent, ut sopitum te adgrederentur? quomodo fefellissent, et alieni, et mei, et maxime suspecti, quia paullo ante in rixa fuerant? quomodo autem, trucidato te, ipsi evasuri fuerint? quatuor gladiis domus tua capi et expugnari potuit?

XV. *Quin tu, omissa ista nocturna fabula, ad id, quod doles, quod invidiam urit, reverteris? Cur usquam regni tui mentio fit, Demetri? cur dignior patris fortunae successor quibusdam videris, quam ego? cur spem meam, quae, si tu non esses, certa erat, dubiam et sollicitam facis? Haec sentit Perseus, etsi non dicit: haec istum inimicum, haec accusatorem faciunt: haec domum, haec regnum tuum criminibus et suspicionibus replent. Ego autem, pater, quemadmodum nec nunc sperare regnum, nec ambigere umquam de eo forsitam debeam, quia minor sum, quia tu*

nessun altro, eccetto quelli, che percossero la tua spia? se nascosamente, qual fu l' orditura del disegno? sciolto il banchetto, poi che io mi fossi partito, quattro forse sarebbono rimasti per assalirti, mentre dormivi? come avrebbono sfuggito lo sguardo altrui, stranieri e de' miei e soprattutto sospetti, perch' erano stati in rissa poc' anzi? come poi, ucciso che ti avessero, sarebbono scampati? Potè la tua casa essere pigliata e sforzata da quattro pugnali?

XV. *Perchè, lasciata a parte codesta favola notturna, non torni a quello, che ti duole, che accende il tuo rancore? Perchè in qualche luogo si fa menzione, o Demetrio, che dovrai regnare? perchè sembri a taluni più degno, che non son io, di succedere allo stato del padre? perchè rendi dubbia ed affannosa la mia speranza, che, se tu non fossi, sarebbe certa? Questo è ciò, che pensa Perseo, benchè nol dice; questo è ciò, che me lo fa nemico, accusatore; questo è ciò, ch' empie la tua casa, il tuo regno di accuse e di sospetti. Io poi, o padre, siccome nè debbo ora sperar di regnare, nè forse mai più pensarvi, perchè sono fratello minore, perchè vuoi, ch' io ceda*

al maggiore, così d' altra parte non ho dovuto, nè deggio fare in guisa da parere indegno di un tal padre, indegno agli occhi di tutti; e tal parer mi farebbero i vizj miei, se non cedessi a cui vuole diritto e giustizia, se non usassi moderazione. Mi rimproveri i Romani e mi rivolgi a colpa ciò, che mi debbe esser messo a lode. Non ti ho chiesto io d'essere dato ostaggio a' Romani, nè d' essere mandato ambasciatore a Roma; da te mandato non ho ricusato di andare. Nell' un tempo e nell' altro mi sono condotto in guisa da non fare vergogna nè a te, nè al regno tuo, nè alla nazione de' Macedoni. Tu dunque fosti, o padre, cagione dell' amicizia mia co' Romani. Insino a tanto, che ci sarà pace con essi, durerà la mia benevolenza; se appiccherassi la guerra, io che ostaggio, io che non fui disutile ambasciatore pel padre, io medesimo sarò loro fiero nemico. Nè oggi chieggo, che mi giovi punto la grazia de' Romani, prego solo, che non mi nuoca; non ebb' essa principio nella guerra, non serberolla allo scoppiar d' altra guerra. Sono stato pegno della pace, sono stato mandato ambasciatore a consolidare la pace; nè l' una cosa, nè l' altra mi sia messa a carico, o a lode. Io, se ho commessa empietà al-

me majori cedere vis; sic illud nec debui facere, nec debeo, ut indignus te patre, indignus omnibus videar. id enim vitiis meis, non cedendo, cui jus fasque est, non modestia, consequar. Romanos objicis mihi, et ea, quae gloriae esse debent, in crimen vertis. Ego, nec obses Romanis ut traderer, nec ut legatus mitterer Romam, petii. a te missus ire non recusavi. utroque tempore ita me gessi, ne tibi pudori, ne regno tuo, ne genti Macedonum essem. Itaque mihi cum Romanis amicitiae caussa tu fuisti, pater. Quoad tecum illis pax manebit, mecum quoque gratia erit: si bellum esse coeperit, qui obses, qui legatus pro patre non inutilis fui, idem hostis illis acerrimus ero. Nec hodie, ut prosit mihi gratia Romanorum, postulo; ne obsit, tantum deprecor. nec in bello coepit, nec ad bellum reservatur. Pacis pignus fui, ad pacem retinendam legatus missus sum. neutra res mihi nec gloriae, nec crimini sit. Ego, si quid inpie in te, pater, si

quid scelerate in fratrem admisi, nullam deprecor poenam. si innocens sum, ne invidia conflagrem, quum crimine non possim, deprecor. Non hodie me primum frater accusat: sed hodie primum aperte, nullo meo in se merito. Si mihi pater succenseret, te majorem fratrem pro minore deprecari oportebat, te adolescentiae, te errori veniam impetrare. in eo, ubi praesidium esse oportebat, ibi exitium est. E convivio et comissationibus prope semisomnus raptus sum ad caussam parricidii dicendam. sine advocatis, sine patronis, ipse pro me dicere cogor. Si pro alio dicendum esset, tempus ad meditandum et componendam orationem sumsissem, quum quid aliud, quam ingenii fama, periclitarer? Ignarus, quid arcessitus essem, te iratum et jubentem dicere caussam, fratrem accusantem audivi. Ille diu ante praeparata, meditata in me oratione est usus: ego id tantum temporis, quo accusatus sum, ad cognoscendum, quid ageretur, habui. Utrum momento illo horae

cuna contro di te, o padre, se sceller aggine alcuna contro al fratello, non v' ha pena, ch' io ricusi; se sono innocente, prego, ch' io non abbia a perire, poi che non posso per delitto, nè anche per altrui malevolenza. Non è oggi la prima volta, che il fratello mi accusa; ma oggi la prima volta il fa palesemente senza nessun mio demerito inverso lui. Se il padre corucciato fosse contro di me, toccherebbe a te, fratello maggiore, pregare pel minore, a te implorare perdono alla giovanezza, perdono all' errore; in colui, dove bisognava, che fosse il mio presidio, quivi è la mia rovina. Dal banchetto e dalla gozzoviglia son tratto mezzo addormentato ad iscolparmi dell' accusa di un fratricidio; senza avvocati, senza protettori son costretto a difendermi da me stesso. Se avessi dovuto aringare per altri, avrei preso tempo ad aggiustar l' orazione; pure, che altro più arrischiando, che la fama dell' ingegno? Non sapendo, perchè fossi chiamato, trovai te sdegnato, che mi comandavi di scolparmi, trovai il fratello, che mi accusava. Egli usò contro di me un' orazione molto innanzi preparata, meditata; io non ebbi a conoscere di che si trattava, che il tempo dell'accusa. Che fare in quel mo-

mento d'ora? ascoltare il mio accusatore, o meditare la mia difesa? Sbalordito dall' improvvisa ed impensata sciagura, appena ho potuto intendere quello, che mi si opponeva, ben lungi, ch' io sappia abbastanza, come difendermi. Quale speranza mi resterebbe, se non avessi a giudice il padre? presso il quale, anche se son vinto nell' affetto dal fratello maggiore, certo, accusato qual sono, non posso esser vinto nella pietà. Perciocchè ti prego, o padre, che tu voglia conservarmi a me ed a te stesso; egli domanda, che tu per sua sicurezza mi mandi a morte. Che ti pensi, ch' egli abbia ad usare contro di me, quando gli avrai conseguato il regno, egli, che sin d' ora trova giusto, che tu il regali del sangue mio?

XVI. Dicendo queste parole, le lagrime gli chiusero ad un tempo il respiro e la voce. Filippo, allontanati i figliuoli, fatta breve conferenza coi consiglieri, pronunziò, *Che non voleva dalle sole parole, nè colla discussione di un' ora giudicare della lor causa, ma investigando nella vita e ne' costumi dell' uno e dell' altro ed osservando i loro detti e fatti nelle cose grandi e nelle piccole*; in modo, che apparve chiaramente a tutti, che l' accusa della notte

accusatorem audirem? an defensionem meditares? Adtonitus repentino atque inopinato malo, vix, quid objiceretur, intelligere potui: nedum satis sciam, quo modo me tuear. Quid mihi spei esset, nisi patrem judicem haberem? apud quem etiamsi caritate a fratre majore vincor, misericordia certe reus vinci non debeo. Ego enim, ut me mihi tibique serves, precor: ille, ut me in securitatem suam occidas, postulat. Quid eum, quum regnum ei tradideris, facturum credis in me esse, qui jam nunc sanguine meo sibi indulgeri aequum censet?

XVI. Dicenti haec lacrimae simul spiritum et vocem intercluserunt. Philippus, submotis iis, paullisper conlocutus cum amicis, pronunciavit: *Non verbis se, nec unius horae disceptatione, caussam eorum dijudicaturum, sed inquirendo in utriusque vitam, mores; et dicta factaque in magnis parvisque rebus observando:* ut omnibus adpareret, noctis proximae crimen facile revictum; suspectam nimiam cum Roma-

nis Demetrii gratiam esse. Haec, vivo Philippo, velut semina jacta sunt Macedonici belli, quod maxime cum Perseo gerendum erat. Consules ambo in Ligures, quae tum una consularis provincia erat, proficiscuntur. et, quia prospere ibi res gesserunt, supplicatio in unum diem decreta est. Ligurum duo millia fere ad extremum finem provinciae Galliae, ubi castra Marcellus habebat, venerunt, uti reciperentur, orantes. Marcellus, opperiri eodem loco Liguribus jussis, senatum per literas consuluit. Senatus rescribere M. Ogulnium praetorem Marcello jussit: *Verius fuisse, consules, quorum provincia esset, quam se, quid e republica esset, decernere: tum quoque non placere, si per deditionem Ligures recipiet, receptis arma adimi: atque, eos ad consulem mitti, senatum aequum censere.* Praetores eodem tempore, P. Manlius in ulteriorem Hispaniam, quam et priore praetura provinciam obtinuerat; Q. Fulvius Flaccus in citeriorem pervenit, exercitumque a Terentio accepit.

antecedente era stata agevolmente confutata; rimanere però sospetta la troppa amistà di Demetrio co' Romani. Questi furono i semi, che si gettarono, vivo ancora Filippo, della guerra Macedonica, che dovea poi farsi massimamente con Perseo. I consoli vanno amendue nella Liguria, sola provincia allora consolare; e perchè quivi pugnarono prosperamente, fu decretato un giorno di preci. Due mille Liguri a un dipresso vennero sino al confine estremo della Gallia, dove Marcello aveva il campo, pregando d' essere ricevuti. Marcello, detto che aspettassero nel luogo stesso, consultò per lettere il senato. Il senato ordinò al pretore Marco Ogulnio, che rispondesse a Marcello: *Avrebbe più veramente, che al senato, appartenuto a' consoli, de' quali era la provincia, deliberare ciò, che fosse utile alla repubblica; del resto, non piacergli, che si tolgano le armi ai Liguri, qualora se gli arrendano volontarj; e parere al senato, che si debba inviarli al console.* Nel tempo medesimo i pretori giunsero in Ispagna, Publio Manlio nella ulteriore, già da lui governata nella pretura precedente, Quinto Fulvio Flacco nella citeriore; e questi ricevette l' esercito da Terenzio; chè

l' ulteriore per la morte del proconsole Publio Sempronio rimasta era senza governatore. I Celtiberi assaltarono Fulvio Flacco, che assediava un castello della Spagna, chiamato Urbicua. V' ebbe quivi alquanti aspri combattimenti; molti soldati Romani furono feriti, molti uccisi; i Celtiberi, vinti dalla perseveranza di Fulvio, cui nessuna forza potè ritrar dall' assedio, stracchi dalle varie battaglie, si partirono; la città, rimosso il loro ajuto, in pochi giorni fu presa e saccheggiata; il pretore divise la preda a' soldati. Fulvio, presa ch' ebbe questa terra, Publio Manlio avendo solamente raccolto l' esercito, ch' era stato qua e là stralciato, non fatta altra impresa memorabile, condussero l' esercito a' quartieri d' inverno. Son queste le cose fatte quell' anno in Ispagna. Terenzio, ch' era partito da quella provincia, entrò ovante in Roma; fe' portare dinanzi a lui nove mila trecento venti libbre d' argento, ottanta libbre d'oro e due corone pur d'oro, del peso di libbre sessantasette.

XVII. L'anno medesimo i Romani furono eletti arbitri sul luogo stesso tra il popolo Cartaginese ed il re Masinissa per occasione di un certo contado. L' avea tolto ai Cartaginesi Gala, padre di Masi-

nam ulterior morte P. Sempronii proconsulis sine imperio fuerat. Fulvium Flaccum oppidum Hispanum, Urbicuam nomine, obpugnantem Celtiberi adorti sunt. Dura ibi proelia aliquot facta: multi Romani milites et vulnerati, et interfecti sunt. victi perseverantia Fulvii, quod nulla vi abstrahi ab obsidione potuit, Celtiberi, fessi proeliis variis abscesserunt. urbs, amoto auxilio eorum, intra paucos dies capta et direpta est: praedam militibus praetor concessit. Fulvius, hoc oppido capto, P. Manlius, exercitu tantum in unum coacto, qui dissipatus fuerat, nulla alia memorabili gesta re, exercitus in hiberna deduxerunt. Haec ea aestate in Hispania gesta. Terentius, qui ex ea provincia decesserat, ovans urbem iniit. translatum, argenti pondo novem millia trecenta viginti: auri octoginta pondo, et duae coronae aureae pondo sexaginta septem.

XVII. Eodem anno inter populum Karthaginiensem et regem Masinissam in re praesenti disceptatores Romani de agro fuerunt. ceperat eum ab Karthaginiensibus, pa-

ter Masinissae, Gala: Galam Syphax inde expulerat: postea, in gratiam soceri Hasdrubalis, Karthaginiensibus dono dederat. Karthaginienses eo anno Masinissa expulerat. Haud minore certamine animorum, quam quum ferro et acie dimicarunt, res acta apud Romanos. Karthaginienses, quod primo majorum suorum fuisset, deinde ab Syphace ad se pervenisset, repetebant. Masinissa, *paterni regni agrum se et recepisse, et habere jure gentium*, ajebat, *et caussa, et possessione superiorem esse. nihil aliud se in ea disceptatione metuere, quam ne pudor Romanorum, dum vereantur, ne quid socio atque amico regi adversus communes suos atque illius hostes indulsisse videantur, damno sit.* Legati possessionis jus non mutarunt. caussam integram Romam ad senatum rejecerunt. In Liguribus nihil postea gestum. recesserant primum in devios saltus: deinde, dimisso exercitu, passim in vicos castellaque sua dilapsi sunt. Consules quoque dimittere exercitum voluerunt, ac de ea re Patres consuluerunt. Alterum ex

nissa; Siface ne avea di poi scacciato Gala, indi in grazia del suocero Asdrubale l' avea regalato ai Cartaginesi; e questi in detto anno n' erano stati scacciati da Masinissa. Si trattò l' affare davanti ai Romani con non minore intensione, che già innanzi col ferro e in campo aperto. I Cartaginesi ridomandavano quel contado, perch' era stato primieramente de' lor maggiori e perchè poi lo aveano riavuto da Siface. Masinissa diceva, *ch' egli lo avea ricuperato, come appartenente al regno paterno e che il possedeva per diritto delle genti; che quindi era superiore per titolo e per possesso; non altro temer egli in questa contesa, se non che gli faccia danno il riguardo, che aver possono i Romani di non parere indulgenti troppo verso un re amico ed alleato contro un popolo già loro nemico e suo.* I legati non fecero cangiamento al possesso; rimisero la causa intatta al senato. In appresso non si fece altro contro i Liguri; dapprima eransi ritirati in luoghi inaccessibili; poscia, licenziato l' esercito, vennero qua e colà disperdendosi ne' loro borghi e castelli. Anche i consoli ebbero in pensiero di licenziare l' esercito; di che consultarono i Padri. Questi ordinaro-

no, che uno d'essi, congedato l'esercito, venisse a Roma a creare i magistrati per l'anno prossimo; l'altro svernasse colle legioni a Pisa. Era fama, che i Galli transalpini armassero la gioventù, nè si sapeva su qual parte d'Italia fosse per piombare codesta moltitudine; quindi i consoli si accordarono, che Gneo Bebio andasse a tenere i comizj, poichè Marco Bebio, suo fratello, chiedeva il consolato.

Anni D. R. 571 A. C. 181.

XVIII. Si tennero i comizj per la creazione de' consoli; creati furono Publio Cornelio Cetego e Marco Bebio Tamfilo. Indi si elessero pretori i due Quinti Fabj, Massimo e Buteone, Tito Claudio Nerone, Quinto Petillio Spurino, Marco Pinario Posca e Lucio Duronio. Preso ch'ebbero tutti il magistrato, toccarono loro in sorte le provincie, come segue: la Liguria ai consoli; ai pretori, la giurisdizione urbana a Quinto Petillio, la forestiera a Quinto Fabio Massimo, la Gallia a Quinto Fabio Buteone, la Sicilia a Tito Claudio Nerone, la Sardegna a Marco Pinario, la Puglia a Lucio Duronio, al quale aggiunti furono gl'Istriani, perchè i Tarentini e i Brundisini annunziavano, che le coste marittime erano infestate dai ladronecci de'legni trasmarini; faceano lo stesso lagno i Massiliesi

his, dimisso exercitu, ad magistratus in annum creandos venire Romam jusserunt: alterum cum legionibus suis Pisis hiemare. Fama erat, Gallos Transalpinos juventutem armare: nec, in quam regionem Italiae effusura se multitudo esset, sciebatur. ita inter se consules compararunt, ut Cn. Baebius ad comitia iret, quia M. Baebius frater ejus consulatum petebat.

XVIII. Comitia consulibus rogandis fuere. creati P. Cornelius Cethegus, M. Baebius Tamphilus. Praetores inde facti, duo Q. Fabii, Maximus et Buteo, Ti. Claudius Nero, Q. Petillius Spurinus, M. Pinarius Posca, L. Duronius. His, inito magistratu, provinciae ita sorte evenerunt. Ligures consulibus; praetoribus, Q. Petillio urbana, Q. Fabio Maximo peregrina, Q. Fabio Buteoni Gallia, Ti. Claudio Neroni Sicilia, M. Pinario Sardinia, L. Duronio Apulia; et Istri adjecti, quod Tarentini Brundisinique nunciabant, maritimos agros infestos transmarinarum navium latrociniis esse. eadem Massilienses de Ligurum navibus querebantur.

Anno U. C. 571 A. C. 181.

Exercitus inde decreti: quatuor legiones consulibus, (quina millia ducenos Romanos pedites, trecenos haberent equites) et quindecim millia sociûm ac Latini nominis, octingenti equites. In Hispaniis prorogatum veteribus praetoribus imperium est cum exercitibus, quos haberent. et in supplementum decreta tria millia civium Romanorum, ducenti equites; et sociûm Latini nominis sex millia peditum, trecenti equites. Nec rei navalis cura omissa. duumviros in eam rem consules creare jussi, per quos naves viginti deductae navalibus sociis civibus Romanis, qui servitutem servissent, complerentur; ingenui tantum ut iis praeessent. Inter duumviros ita divisa tuenda denis navibus maritima ora, ut promontorium iis Minervae, velut cardo, in medio esset: alter in dextram partem usque ad Massiliam, laevam alter usque ad Barium tueretur.

XIX. Prodigia multa foeda et Romae eo anno visa, et nunciata peregre. In area Vulcani et Concordiae sanguinem pluit; et pontifices hastas motas nunciavere, et Lanuvii simulacrum Junonis Sospitae lacri-

dei legni de' Liguri. Poscia si decretarono gli eserciti; ai consoli quattro legioni (ciascuna di cinque mila dugento fanti Romani e trecento cavalli) e quindici mila fanti e ottocento cavalli degli alleati Latini. Nella Spagna si prorogò il comando ai vecchi pretori con gli eserciti, che avevano; e si decretò loro un supplemento di tre mila cittadini Romani con dugento cavalli e di sei mila fanti con trecento cavalli degli alleati Latini. Nè si tralasciò la cura del mare; fu commesso a' consoli, che nominassero due cittadini a tal uopo, i quali, tratte fuori venti navi, le guernissero di cittadini Romani, che però fossero stati servi; il governo ne fosse dato solamente ad uomini nati liberi. La costa marittima, da guardarsi con dieci navi, fu divisa tra que' due in maniera, che il promontorio di Minerva stesse in mezzo, quasi cardine; uno guardasse la destra parte sino a Massiglia, l'altro la sinistra sino a Bari.

XIX. Molti sconci prodigj si son veduti quell'anno in Roma, molti riportati dal di fuori. Su la piazza del tempio di Vulcano e della Concordia piovette sangue; e i pontefici annunziarono essersi mosse le aste, e a Lanuvio il simulacro di Giu-

none Sospita aver lagrimato; e tal' era la pestilenza nella campagna, nelle piazze e ne' mercati e in Roma stessa, che appena c'era gente, che bastasse a seppellire. I Padri, postisi in gran pensiero per codesti prodigj e malori, decretarono, che i consoli sagrificassero con le vittime maggiori agli dei, che paresse loro; e che i decemviri consultassero i libri. Per decreto de' medesimi s'intimò un giorno di preghiere in tutti i tempj di Roma; e a loro inchiesta il senato comandò e i consoli pubblicarono, che vi fossero per tutta Italia tre giorni di preghiere e di ferie. Era tanta la violenza della peste, che essendosi ordinato, a motivo della ribellione de' Corsi e della guerra suscitata dagli Iliesi nella Sardegna, che si levassero otto mila fanti e trecento cavalli degli alleati Latini, cui il pretore Marco Pinario traghettasse in Sardegna, tanto numero d'uomini riferirono i consoli esser morto, tanto essere quello degli ammalati, che non si potè compiere quel numero di soldati; e fu commesso al pretore, che pigliasse il numero, che mancava, dal proconsole Gneo Bebio, che svernava a Pisa; e di là il traghettasse in Sardegna. Al pretore Lucio Duronio, cui toccata era la Puglia, fu aggiunta l'in-

masse. et pestilentia in agris, forisque, et conciliabulis, et in urbe tanta erat, ut Libitina tunc vix subficeret. His prodigiis cladibusque anxii Patres decreverunt, ut et consules, quibus Diis videretur, hostiis majoribus sacrificarent, et decemviri libros adirent. Eorum decreto supplicatio circa omnia pulvinaria Romae in diem unum indicta est. iisdem auctoribus et senatus censuit, et consules edixerunt, ut per totam Italiam triduum supplicatio et feriae essent. Pestilentiae tanta vis erat, ut, quum propter defectionem Corsorum, bellumque ab Iliensibus concitatum in Sardinia, octo millia peditum ex sociis Latini nominis scribi placuisset, et trecentos equites, quos M. Pinarius praetor secum in Sardiniam trajiceret, tantum hominum demortuum esse, tantum ubique aegrorum consules renunciaverint, ut is numerus effici militum non potuerit. quod deerat militum, sumere a Cn. Baebio proconsule, qui Pisis hibernabat, jussus praetor, atque inde in Sardiniam trajicere. L. Duronio praetori, cui provincia Apulia evenerat,

adjecta de Bacchanalibus quaestio est: cujus residua quaedam velut semina ex prioribus malis jam priore anno adparuerant: sed magis inchoatae apud L. Pupium praetorem quaestiones erant, quam ad exitum ullum perductae. id persecare novum praetorem, ne serperet iterum latius, Patres jusserunt. Et leges de ambitu consules ex auctoritate senatus ad populum tulerunt.

XX. Legationes deinde in senatum introduxerunt. Regum primas, Eumenis, et Ariarathis Cappadocis, et Pharnacis Pontici. nec ultra quidquam eis responsum est, quam missuros, qui de controversiis eorum cognoscerent, statuerentque. Lacedaemoniorum deinde exsulum et Achaeorum legati introducti sunt. et spes data exsulibus est, scripturum senatum Achaeis, ut restituerentur. Achaei de Messene recepta, compositisque ibi rebus, cum adsensu Patrum exposuerunt. Et a Philippo rege Macedonum duo legati venerunt, Philocles et Apelles, nulla super re, quae ab senatu petenda esset: speculatum magis inquisitumque missi de iis, quorum Perseus De-

quisizione de' baccanali; de' quali s' eran veduti l' anno innanzi alcuni semi, quasi reliquie del passato morbo; chè il pretore Lucio Pupio avea piuttosto cominciate, che tratte a termine le perquisizioni. I Padri commisero al nuovo pretore, che risecasse il male dalle radici, acciocchè non serpeggiasse di nuovo più largamente. I consoli eziandio per decreto del senato proposero al popolo alcune leggi contro le brighe.

XX. Poscia introdotte furono in senato le ambascerie; e prima quelle di Eumene e di Ariarate, re della Cappadocia, e di Farnace, re del Ponto; nè altro a' medesimi fu risposto, se non che si sarebbe spedito chi esaminasse e definisse le loro differenze. Indi furono introdotti i legati de' Lacedemoni fuorusciti e quelli degli Achei; e a' fuorusciti fu data speranza, che il senato avrebbe scritto agli Achei, perchè fossero rimessi in patria. Gli Achei, con soddisfazione del senato, rendettero conto di Messene ricuperata e di aver quivi assestate le cose. Anche da Filippo, re de' Macedoni, vennero due ambasciatori, Filocle e Apelle, non che avessero che chiedere al senato, ma più per ispiare ed indagare dei discorsi, che Perseo accusava Demetrio di aver

tenuto coi Romani intorno al regno, massimamente con Tito Quinzio contro il fratello. Il re gli avea spediti, come persone imparziali, nè inclinati a favorire più l'uno, che l'altro; eran però costoro per arte di Perseo complici e ministri suoi contro il fratello. Demetrio, ignorando ogni cosa, tranne la fraterna scelleratezza testè scoppiata, dapprima nè grandemente sperava, nè disperava del tutto, che il padre placar si potesse verso di lui; poscia ogni dì meno confidava nell'animo paterno, vedendo che il fratello gli assediava sempre gli orecchi. Quindi, badando attentamente ad ogni detto e fatto proprio, per non accrescere i sospetti a chicchessia, si asteneva massimamente da ogni menzione e pratica coi Romani, in modo, che non voleva gli fosse nè anche scritto, sapendo, che questo genere di accusa specialmente esasperava l'animo del padre.

XXI. Filippo, acciocchè il soldato non si guastasse per l'ozio e per divertire nel tempo stesso il sospetto, ch'egli per alcun modo pensasse a mover guerra ai Romani, intimato all'esercito di radunarsi a Stobi di Peonia, si mette a condurlo verso la Medica. Gli era venuta la brama di salire sulla vetta del monte

metrium insimulasset sermonum, cum Romanis, maxime cum T. Quinctio, adversus fratrem de regno habitorum. Hos, tamquam medios, nec in alterius favorem inclinatos, miserat rex. erant autem et hi Persei fraudis in fratrem ministri et participes. Demetrius, omnium, praeterquam fraterni sceleris, quod nuper eruperat, ignarus, primo neque magnam, neque nullam spem habebat, patrem sibi placari posse. minus deinde in dies patris animo fidebat, quum obsideri aures a fratre cerneret. Itaque, circumspiciens dicta factaque sua, ne cujus suspiciones augeret, maxime ab omni mentione et contagione Romanorum abstinebat; ut neque scribi sibi vellet, quia hoc praecipue criminum genere exasperari animum sentiebat.

XXI. Philippus, simul ne otio miles deterior fieret, simul avertendae suspicionis caussa quidquam a se agitari de Romano bello, Stobos Paeoniae exercitu indicto, in Maedicam ducere pergit. Cupido eum ceperat in verticem Haemi montis adscendendi, quia

vulgatae opinioni crediderat, Ponticum simul et Hadriaticum mare, et Histrum amnem, et Alpes conspici posse: subjecta oculis ea haud parvi sibi momenti futura ad cogitationem Romani belli. Percunctatus regionis peritos de adscensu Haemi, quum satis inter omnes constaret, viam exercitui nullam esse, paucis et expeditis perdifficillimum aditum, ut sermone familiari minorem filium permulceret, quem statuerat non ducere secum, primum quaerit ab eo, *Quum tanta difficultas itineris proponatur, utrum perseverandum sit in incepto, an abstinendum? Si pergat tamen ire, non posse oblivisci se in talibus rebus Antigoni: qui, saeva tempestate jactatus, quum in eadem nave secum suos omnes habuisset, praecepisse liberis diceretur, ut et ipsi meminissent, et ita posteris proderent, ne quis cum tota gente simul in rebus dubiis periclitari auderet. Memorem ergo se praecepti ejus, duos simul filios non commissurum in aleam ejus, qui proponeretur,*

Emo, avendo prestato fede alla volgare opinione, che di là si potesse vedere ad un tempo il mare Pontico e l' Adriatico e il fiume Istro e le Alpi; stimava, che il potersi vedere tutto ciò schierato dinanzi agli occhi non gli sarebbe stato di piccolo momento alla guerra, che meditava contro i Romani. Interrogati i pratici del paese della salita sull' Emo, tutti convenendo nel dire non esservi strada nessuna per un esercito ed essere difficilissimo l' accesso anche a pochi e comunque liberi da ogni impaccio, Filippo per addolcire alquanto con familiare discorso il figlio minore, che avea stabilito di non voler seco menare, primieramente lo domanda, *Poichè vien proposta difficoltà sì grande di cammino, se si debba perseverare nel disegno, o rinunziarvi? S' egli però durerà nel partito di andarvi, non potersi dimenticare in codesta circostanza di Antigono, il quale, travagliato da fierissima burrasca, avendo nella stessa nave tutti i suoi, dicesi aver ammonito i figliuoli di ricordarsi essi sempre e di rammentarlo a' loro posteri, che nessun di loro osasse mai ne' casi dubbj mettersi a pericolo insieme con tutta la famiglia. Egli pertanto, ricordevole di quel precetto, non avrebbe messi ad un tratto*

i suoi due figliuoli a correre il rischio, che si rappresentava; e perchè conduceva seco il figlio maggiore, avria rimandato il minore in Macedonia a sostegno di sue speranze ed a custodia del regno. Non isfuggiva a Demetrio, che lo si voleva allontanare, acciocchè non fosse presente, quando si consulterebbe sulla faccia de' luoghi qual via più breve conducesse al mare Adriatico ed in Italia e come si avesse a governar quella guerra. Ma bisognava allora non solamente ubbidire al padre, ma eziandio secondarlo per non generare sospetto, che si ubbidisse di mala voglia. Acciocchè per altro andasse securamente in Macedonia, Dida, uno de' regj pretori, che comandava nella Peonia, ebbe ordine di accompagnarlo con piccola scorta. Anche questi l'ebbe Perseo tra i congiurati contro il fratello, come parecchi altri consiglieri del re, tosto che, stante la propensione evidente del padre, cominciossi a non più dubitare, a chi verrebbe la successione del regno. Quanto al presente commette a Dida, che con ogni sorta di ossequio s' insinui nella maggiore dimestichezza di Demetrio, onde possa trargli fuori i segreti e spiarne i sensi più reconditi. In cotal modo parte Deme-

casus; et, quoniam majorem filium secum duceret, minorem ad subsidia spei et custodiam regni remissurum in Macedoniam esse. Non fallebat Demetrium, ablegari se, ne adesset consilio, quum in conspectu locorum consultaret, qua proxime itinera ad mare Hadriaticum atque Italiam ducerent, quaeque belli ratio esset futura. sed non solum parendum patri tum, sed etiam adsentiendum erat, ne invitum parere suspicionem faceret. Ut tamen iter ei tutum in Macedoniam esset, Didas, ex praetoribus regiis unus, qui Paeoniae praeerat, jussus est prosequi eum cum modico praesidio. Hunc quoque Perseus, sicut plerosque patris amicorum, ex quo haud dubium cuiquam esse coeperat, ad quem, ita inclinato regis animo, haereditas regni pertineret, inter conjuratos in fratris perniciem habuit. in praesentia dat ei mandata, ut per omne obsequium insinuaret se in quam maxime familiarem usum, ut elicere omnia arcana, specularique abditos ejus sensus posset. Ita digreditur Demetrius

cum infestioribus, quam si solus iret, praesidiis.

XXII. Philippus, Maedicam primum, deinde solitudines interjacentes Maedicae atque Haemo transgressus, septimis demum castris ad radices montis pervenit. ibi unum moratus diem ad deligendos, quos duceret secum, tertio die iter est ingressus. Modicus primo labor in imis collibus fuit. quantum in altitudinem egrediebantur, magis magisque silvestria et pleraque invia loca excipiebant. Pervenere deinde in tam opacum iter, ut, prae densitate arborum inmissorumque aliorum in alios ramorum, perspici coelum vix posset: ut vero jugis adpropinquabant, quod rarum in aliis locis esset, adeo omnia contecta nebula, ut haud secus quam nocturno itinere inpedirentur. tertio demum die ad verticem perventum. Nihil vulgatae opinioni, degressi inde, detraxerunt: magis, credo, ne vanitas itineris ludibrio esset, quam quod diversa inter se maria, montesque, et amnes, ex uno loco conspici potuerint. Vexati omnes, et ante alios rex ipse, quo gra-

trio con più malaugurata scorta, che se andasse solo.

XXII. Filippo, oltrepassata primieramente Medica, indi le solitudini, che son tra Medica e l'Emo, finalmente nella settima stazione giunse alle radici del monte. Quivi fermatosi un giorno a scegliere quelli, che voleva condur seco, il terzo dì si rimise in cammino. La fatica nelle colline più basse fu dapprima alquanto lieve; quanto più sboccavano in alto, sempre più si abbattevano in luoghi selvaggi e la maggior parte senza strade. Indi arrivarono ad un passo opaco tanto, che per la foltezza degli alberi e dei rami implicati gli uni negli altri, appena si poteva scorgere il cielo; come poi si veniano accostando alle cime, cosa rara negli altri luoghi, tutto era sì fattamente ingombro da nebbia, che si trovarono impacciati non altrimenti, che in viaggio notturno; in fine il terzo giorno giunsero alla vetta del monte. Come ne furon partiti, niente detrassero dalla opinion divolgata, più, credo, perchè la vanità del viaggio non fosse derisa, che perchè si vedesse da un luogo solo mari così tra loro diversi e monti e fiumi. Ebbero tutti a soffrire della difficoltà del cammino e

il re sopra tutti, in quanto ch' era più avanzato in età. Avendo egli quivi sagrificato sopra due are consegrate a Giove ed al Sole, scese di là in due giorni, dov' era salito in tre, temendo specialmente dei freddi notturni, che allo spuntare della canicola somigliavano quelli del verno. Travagliato per que' dì da molte difficoltà non trovò niente più liete le cose nel campo, dov' era somma la penuria, come in paese chiuso da ogni parte da solitudini. Fermatosi pertanto un giorno solo per dar riposo a quelli, che aveva seco menato, di là ratto, come chi fugge, corse al paese dei Denteleti. Eran costoro alleati, ma i Macedoni per la penuria saccheggiavano le lor terre, come fossero de' nemici; perciocchè rubando da per tutto desertarono prima la campagna, poi eziandio alcune borgate, non senza vergogna grande del re, che udiva le grida degli alleati vanamente implorare gli dei sociali ed il suo nome. Toltone tutto il frumento, ritornato a Medica cominciò ad assediarvi la città, che chiamano Petra. Egli si accampò dalla parte della pianura; e mandò il figlio Perseo con piccola squadra, il quale, girando attorno al monte, assaltasse dall' eminenze la città. I terrazzani, incalzati

vior aetate erat, difficultate viae est. Duabus aris ibi Jovi et Soli sacratis quum inmolasset, qua triduo adscenderat, biduo est degressus, frigora nocturna maxime metuens, quae caniculae ortu similia brumalibus erant. multis per eos dies difficultatibus conflictatus, nihilo laetiora in castris invenit: ubi summa penuria erat, ut in regione, quam ab omni parte solitudines clauderent. Itaque unum tantum moratus diem, quietis eorum caussa, quos habuerat secum, itinere inde simili fugae in Dentheletos transcurrit. Socii erant: sed propter inopiam haud secus quam hostium fines Macedones populati sunt. rapiendo enim passim villas primum, dein quosdam vicos etiam evastarunt, non sine magno pudore regis, quum sociorum voces, nequidquam Deos sociales nomenque suum inplorantes, audiret. Frumento inde sublato, in Maedicam regressus, urbem, quam Petram adpellant, obpugnare est adortus. ipse a campestri aditu castra posuit. Perseum filium cum modica manu circummisit, ut a superioribus locis urbem adgrederetur. Oppidani, quum

terror undique instaret, obsidibus datis, in praesentia dediderunt sese. iidem, postquam exercitus recessit, obliti obsidum, relicta urbe, in loca munita et montes refugerunt. Philippus, omni genere laboris sine ullo effectu fatigatis militibus, et fraude praetoris Didae auctis in filium suspicionibus, in Macedoniam rediit.

XXIII. Missus hic comes, (ut ante dictum est) quum simplicitatem juvenis incauti, et suis haud inmerito succensentis, adsentando indignandoque et ipse vicem ejus, captaret, in omnia ultro suam obferens operam, fide data, arcana ejus elicuit. Fugam ad Romanos Demetrius meditabatur. cui consilio adjutor Deûm beneficio oblatus videbatur Paeoniae praetor, per cujus provinciam spem ceperat elabi tuto posse. Hoc consilium extemplo et fratri proditur, et, auctore eo, indicatur patri. Literae primum ad obsidentem Petram adlatae sunt. inde Herodorus (princeps hic amicorum Demetrii erat) in custodiam est conjectus, et De-

per ogni parte dal terrore, consegnati ostaggi, sul momento si arrendettero. I medesimi, poi che l' esercito si allontanò, dimenticando gli ostaggi, abbandonata la città, rifuggironsi in luoghi forti e nelle montagne. Filippo, stancati senza alcun effetto i soldati con ogni sorta di fatica e cresciuti per frode del pretore Dida i sospetti contro il figlio, tornò in Macedonia.

XXIII. Costui mandato, come innanzi s' è detto, ad accompagnare Demetrio, uccellando la semplicità del giovane incauto e meritamente irritato contro i suoi, coll' adularlo e mostrarsi indispettito egli stesso della sorte di lui, offerendogli spontaneamente l'opera sua in ogni cosa, giuratogli silenzio, gli cavò tutti i segreti. Meditava Demetrio di fuggire a' Romani; coadjutore al quale disegno gli pareva essergli stato offerto dalla beneficenza degli dei il pretore della Peonia, per mezzo alla cui provincia avea preso speranza di poter scampare sicuramente. Questo disegno vien subito rivelato al fratello e a suggestione di lui manifestato al padre. Primieramente ne venne lettera a Filippo, che assediava Petra; poscia Erodoro (era questi il primo tra i confidenti di Demetrio) vien messo in prigione; e si diede ordine, che Demetrio,

senza ch' ei se ne avvedesse, guardato fosse. Queste notizie, oltre l' altre cagioni, intristirono il ritorno del re in Macedonia. Lo crucciava il nuovo attentato; voleva nondimeno aspettare i legati, che avea spediti a Roma a investigare ogni cosa. Avendo passato alcuni mesi, travagliato da codeste cure, tornarono finalmente i legati, i quali avean già premeditato in Macedonia quello, che avessero a rapportare da Roma. Costoro, tra l' altre infamie, presentarono eziandio al re una falsa lettera col mentito suggello di Tito Quinzio. Pregava Quinzio Filippo, che perdonasse al giovane, se tratto da mala brama di regnare ne avea tenuto seco trattato; *non avrebbe Demetrio fatto checchessia contro nessuno de' suoi; nè egli, Quinzio, era tale da potersi credere, che fosse per dargli mai nessun cattivo consiglio.* Questa lettera accreditò le accuse di Perseo. Erodoro pertanto, messo subito alla tortura, senza dare nessun indizio, muore tra i tormenti.

XXIV. Perseo accusò nuovamente Demetrio al padre; gli s' imputava la fuga preparata per la Peonia e che avesse corrotti alcuni, che gli fossero compagni nella via; gli dava specialmente gran carico la lettera di Tito Quinzio. Non fu

metrius dissimulanter adservari jussus. Haec super cetera tristem adventum in Macedoniam regi fecerunt. movebant eum et praesentia crimina: exspectandos tamen, quos ad exploranda omnia Romam miserat, censebat. His anxius curis quum aliquot menses egisset, tandem legati, jam ante praemeditatis in Macedonia, quae ab Roma renunciarent, venerunt. qui, super cetera scelera, falsas etiam literas, signo adulterino T. Quinctii signatas, reddiderunt regi. Deprecatio erat in literis, si quid adolescens, cupiditate regni prolapsus, secum egisset. *nihil eum adversus suorum quemquam facturum: neque eum sese esse, qui ullius inpii consilii auctor futurus videri possit.* Hae literae fidem Persei criminibus fecerunt. Itaque Herodorus, extemplo diu excruciatus, sine indicio rei ullius in tormentis moritur.

XXIV. Demetrium iterum ad patrem accusavit Perseus. fuga per Paeoniam praeparata arguebatur, et corrupti quidam, ut comites itineris essent; maxime falsae literae T. Quinctii urguebant. nihil tamen palam

gravius pronunciatum de eo est, ut dolo potius interficeretur: nec id cura ipsius, sed ne poena ejus consilia adversus Romanos nudaret. Ab Thessalonice Demetriadem ipsi quum iter esset, Astraeum Paeoniae Demetrium mittit cum eodem comite Dida, Perseum Amphipolim, ad obsides Thracum accipiendos. digredienti ab se Didae mandata dedisse dicitur de filio occidendo. Sacrificium ab Dida seu institutum, seu simulatum est. ad quod celebrandum invitatus Demetrius ab Astraeo Heracleam venit. in ea coena dicitur venenum datum. Poculo epoto, extemplo sensit. et mox coortis doloribus, relicto convivio, quum in cubiculum recepisset sese, crudelitatem patris conquerens, parricidium fratris, ac Didae scelus incusans, torquebatur. intromissi deinde Thyrsis quidam Stuberaeus et Beroeaeus Alexander, injectis tapetibus in caput faucesque, spiritum intercluserunt. Ita innoxius adolescens, quum in eo ne simplici quidem genere mortis contenti inimici fuissent, interficitur.

però contro di lui pronunziata pubblicamente pena di morte, bensì, che fosse tolto di vita con inganno; nè ciò in riguardo a lui, ma perchè la sua pena non iscoprisse il disegno fatto contro i Romani. Andando Filippo da Tessalonica a Demetriade, manda Demetrio ad Astreo nella Peonia in compagnia del medesimo Dida, e Perseo ad Amfilopoli a ricevere gli ostaggi de' Traci; dicesi, che essendo Dida in sul partire, il re gli desse ordine di uccidere il figliuolo. Dida ordinò, ovvero infinse un sagrificio; a celebrare il quale Demetrio invitato recossi da Astreo ad Eraclea; si narra, che in quella cena gli fosse dato il veleno. Votato il nappo, subito se ne accorse; e insortigli da lì a poco i dolori, lasciato il convito, ritiratosi in una stanza, lagnandosi della crudeltà del padre, accusando l' iniquità del fratello e la perfidia di Dida, si sentia internamente lacerare; poscia introdottisi certo Tirsi Stubereo e Alessandro Bereeo, gettatigli de' tappeti sul capo e sulla faccia, lo soffocarono. In cotal guisa all' innocente giovine è tolta la vita, non essendosi nè anche appagati i suoi nemici di farlo perire di un solo genere di morte.

XXV. Mentre accadono codeste cose in Macedonia, Lucio Emilio Paolo, prorogatogli dopo il consolato il comando, sul principio della primavera condusse l' esercito nel paese de' Liguri Ingauni. Appena s' ebbe accampato su le terre de' nemici, vennero a lui ambasciatori sotto apparenza di chieder pace, ma più veramente per ispiare. Dicendo Paolo, che non tratterebbe di pace, se prima non si fossero arrenduti, non tanto ciò ricusavano, quanto allegavano di aver bisogno di tempo, onde trarre a persuasione quella razza d' uomini agreste; ed essendosi conceduta loro una tregua di dieci giorni, chiesero di poi, *che i soldati non andassero al di là de' monti vicini a' loro accampamenti a far legne e foraggi, essendo che quelle lor terre erano coltivate.* Com' ebbero ottenuto questo, radunato tutto l'esercito dietro quegli stessi monti, donde avean tenuto discosto il nemico, all' improvviso con grande moltitudine di gente vennero ad assaltare da tutte le porte gli accampamenti Romani. Li combatterono tutto il giorno con tutto lo sforzo, in guisa che nè tempo ebbero i Romani di trar fuori le insegne, nè luogo da spiegarsi in ordinanza. Addensati in su le porte difendevano il campo più ostando, che combattendo. Sul tramontare del sole

XXV. Dum haec in Macedonia geruntur, L. Aemilius Paullus, prorogato ex consulatu imperio, principio veris in Ligures Ingaunos exercitum introduxit. Ubi primum in hostium finibus castra posuit, legati ad eum, per speciem pacis petendae, speculatum venerunt. negante Paullo, nisi cum deditis pacisci se pacem, non tam id recusabant, quam tempore opus esse ajebant, ut generi agresti hominum persuaderetur. ad hoc decem dierum induciae quum darentur, petierunt deinde, *ne trans montes proximos castris pabulatum lignatumque milites irent. culta ea loca suorum finium esse.* Id ubi impetravere, post eos ipsos montes, unde averterant hostem, exercitu omni coacto, repente multitudine ingenti castra Romanorum obpugnare simul omnibus portis adgressi sunt. Summa vi totum diem obpugnarunt, ita ut ne efferendi quidem signa Romanis spatium, nec ad explicandam aciem locus esset. Conferti in portis, obstando magis, quam pugnando, castra tutabantur. Sub oc-

casum solis quum recessissent hostes, duos equites ad Cn. Baebium proconsulem cum literis Pisas mittit, ut obsesso sibi per inducias quamprimum subsidio veniret. Baebius exercitum M. Pinario praetori, eunti in Sardiniam, tradiderat. ceterum et senatum literis certiorem fecit, obsideri a Liguribus L. Aemilium, et M. Claudio Marcello, cujus proxima inde provincia erat, scripsit, ut, si videretur ei, exercitum ex Gallia traduceret in Ligures, et L. Aemilium liberaret obsidione. Haec sera futura auxilia erant. Ligures postero die ad castra redeunt. Aemilius, quum et venturos scisset, et educere in aciem potuisset, intra vallum suos tenuit, ut extraheret rem in id tempus, quo Baebius cum exercitu venire a Pisis posset.

XXVI. Romae magnam trepidationem literae Baebii fecerunt: eo majorem, quod paucos post dies Marcellus, tradito exercitu Fabio, Romam quum venisset, spem ademit, eum, qui in Gallia esset, exercitum in Ligures traduci posse, quia bellum cum Istris esset, prohibentibus coloniam Aquilejam de-

essendosi ritirati i nemici, Lucio Emilio spedì due cavalieri con lettere al proconsole Gneo Bebio a Pisa, perchè, trovandosi assalito in tempo di tregua, lo venisse a soccorrere quanto prima. Bebio avea consegnato l'esercito al pretore Marco Pinario, che andava in Sardegna; avvertì però con lettere il senato, che Lucio Emilio era assediato dai Liguri; e scrisse a Marco Claudio Marcello, la cui provincia era vicina, che, se gli paresse, trasportasse l' esercito dalla Gallia nella Liguria e liberasse Lucio Emilio dall'assedio. Codesti ajuti dovean essere tardi. I Liguri, il giorno appresso, tornarono ad assaltare il campo. Emilio, benchè sapesse, che sarebbero venuti, ed avesse potuto trar fuori i suoi, li tenne chiusi nello steccato, onde tirar innanzi la cosa, sino a che Bebio venir potesse con l' esercito da Pisa.

XXVI. Le lettere di Bebio posero tutta Roma in paura, e tanto più grande, quanto che pochi giorni dopo, Marcello, consegnato l'esercito a Fabio, essendo venuto a Roma, tolse la speranza, che si potesse trasportare in Liguria l' esercito, ch' era nella Gallia; perciocchè c' era guerra con quelli d' Istria, i quali impedivano, che si conducesse una colo-

nia in Aquileja. Nè Fabio, andato colà, poteva a guerra principiata, partirsene. Era una sola la speranza di soccorso, e questa stessa alquanto tarda, se i consoli si desser fretta di andare alle provincie loro; e i Padri tutti quanti gridavano, che così facessero. I consoli negavano di andare, se non a leva compiuta; nè che si compiesse così tardi, era cagione la loro lentezza, ma la violenza della peste. Non poterono però resistere all'unanime consentimento de' Padri, sì che non uscissero col paludamento ed intimassero a' soldati, di già arrolati, che si raccogliessero a Pisa; fu conceduto loro, che dove passassero, quivi arrolassero subito quanti più potessero e li menassero seco. E si ordinò a' pretori Quinto Petillio e Quinto Fabio, a Petillio, che in fretta levasse due legioni di cittadini Romani e desse il giuramento a tutti i minori d' anni cinquanta; a Fabio, che comandasse agli alleati Latini quindici mila fanti ed ottocento cavalli. Furono creati duumviri navali Cajo Matieno e Cajo Lugrezio ed allestite loro le navi; e si diede ordine a Matieno, la cui provincia era presso al golfo Gallico, che quanto prima conducesse la flotta alle coste della Liguria, se giovar potesse

duci. eo profectum Fabium, neque inde regredi, bello inchoato, posse. Una, et ea ipsa tardior, quam tempus postulabat, subsidii spes erat, si consules maturassent in provinciam ire. id ut facerent, pro se quisque Patrum vociferari. Consules, nisi confecto delectu, negare se ituros, nec suam segnitiem, sed vim morbi, in caussa esse, quo serius perficeretur. non tamen potuerunt sustinere consensum senatus, quin paludati exirent, et militibus, quos conscriptos haberent, diem edicerent, quo Pisas convenirent. permissum, ut, qua irent, protinus subitarios milites scriberent, ducerentque secum. Et praetoribus, Q. Petillio et Q. Fabio, imperatum est, ut Petillius duas legiones civium Romanorum tumultuarias scriberet, et omnes minores quinquaginta annis sacramento rogaret: Fabio, ut sociis Latini nominis quindecim millia peditum, octingentos equites imperaret. Duumviri navales creati C. Matienus et C. Lucretius, navesque iis ornatae sunt; Matienoque, cujus ad Gallicum sinum provincia erat, imperatum est, ut classem primo quoque tempore duceret in Li-

gurum oram, si quo usui esse L. Aemilio atque ejus exercitui posset.

XXVII. Aemilius, postquam nihil usquam auxilii ostendebatur, interceptos credens equites, non ultra differendum ratus, quin per se fortunam tentaret, priusquam hostes venirent, qui jam segnius socordiusque obpugnabant, ad quatuor portas exercitum instruxit, ut, signo dato, simul ex omnibus partibus eruptionem facerent. Quatuor extraordinariis cohortibus duas adjunxit, praeposito M. Valerio legato: erumpere extraordinaria porta jussit. ad dexteram principalem hastatos legionis primae instruxit; principes ex eadem legione in subsidiis posuit: M. Servilius et L. Sulpicius, tribuni militum, his praepositi. Tertia legio adversus principalem sinistram portam instructa est. id tantum mutatum; principes primi, et hastati in subsidiis locati: Sex. Julius Caesar et L. Aurelius Cotta, tribuni militum, huic legioni praepositi sunt. Q. Fulvius Flaccus legatus cum dextera ala ad quaestoriam portam positus: duae cohortes

per alcun modo Lucio Emilio e l' esercito suo.

XXVII. Emilio, poi che non se gli mostrava speranza alcuna di soccorso, credendo, che fossero stati intercetti i cavalieri spediti, persuaso di non dover più oltre indugiare a far prova da sè della fortuna innanzi che venissero i nemici, i quali già lo assediavano alquanto più lenti e trascurati, ordinò l' esercito in su le quattro porte, acciocchè al segno dato tutti ad un tratto da ogni parte sboccasser fuori. Alle quattro straordinarie coorti due ne aggiunse, alle quali prepose il legato Marco Valerio; gli ordinò, che uscisse dalla porta straordinaria e pose a man destra alla porta detta principale gli astati della prima legione; i principi della medesima legione li collocò nel corpo di riserva; a questi prepose Marco Servilio e Lucio Sulpicio, tribuni de' soldati. La terza legione fu messa in ordinanza dirimpetto alla principale porta della sinistra; solo fu fatta la differenza, che i principi furon messi sul davanti, e gli astati nel corpo di riserva; a questa legione preposti furono i tribuni Sesto Giulio Cesare e Lucio Aurelio Cotta. Il legato Quinto Fulvio Flacco coll' ala destra fu posto alla porta del questore; due

coorti e i triarj di due legioni ebber ordine di stare a guardia del campo. Emilio in persona girò aringando intorno a tutte le porte; e con quanti irritamenti più poteva aizzava l'ira de' soldati; ora accusando la frode dei nemici, i quali, chiesta la pace, ottenuta una tregua, durante la tregua medesima, eran venuti contro il dritto delle genti ad assaltare il campo; ora mostrando quanta vergogna fosse, che un esercito Romano si trovasse assediato dai Liguri, ladroni piuttosto, che veri nemici. *Con qual viso ciascun di voi, se quinci uscirete coll' altrui soccorso, non per vostro valore, presenterassi, non dico a que' soldati, che vinsero Annibale, Filippo, Antioco, i più grandi re e capitani dell' età nostra; ma a que' medesimi, che inseguendo parecchie volte per balze dirupate questi stessi Liguri, fuggenti a guisa di pecore, gli hanno tagliati a pezzi? Quello, che non oserebbero gli Spagnuoli, non i Galli, non i Macedoni, nè i Cartaginesi, il Ligure nemico si fa sotto allo steccato Romano, ardito lo assedia e lo combatte! Quel Ligure istesso, che frugando innanzi ne' più riposti recessi appena ci era dato di rinvenire nascosto ed appiattato.* A codeste parole rispondeva conforme il gri-

et triarii duarum legionum in praesidio castrorum manere jussi. Omnes portas concionabundus ipse imperator circumiit; et, quibuscumque irritamentis poterat, iras militum acuebat; nunc fraudem hostium incusans, qui, pace petita, induciis datis, per ipsum induciarum tempus contra jus gentium ad castra obpugnanda venissent: nunc, quantus pudor esset, edocens, ab Liguribus, latronibus verius, quam hostibus justis, Romanum exercitum obsideri. *Quo ore quisquam vestrum, si hinc alieno praesidio, non vestra virtute, evaseritis, obcurret, non dico eis militibus, qui Hannibalem, qui Philippum, qui Antiochum, maximos nostrae aetatis reges ducesque, vicerunt; sed iis, qui hos ipsos Ligures aliquoties, pecorum modo fugientes, per saltus invios consectati cecîderunt? Quod Hispani, quod Galli, quod Macedones Poenive non audeant, Ligustinus hostis vallum Romanum subit, obsidet ultro, et obpugnat! quem, scrutantes antea devios saltus, abditum et latentem vix inveniebamus.* Ad haec consentiens reddebatur militum clamor, *nul-*

lam militum culpam esse, quibus nemo ad erumpendum signum dedisset. Daret signum: intellecturum, eosdem, qui antea fuerint, et Romanos et Ligures esse.

XXVIII. Bina cis montes castra Ligurum erant. ex iis, primis diebus, sole orto, pariter omnes compositi et instructi procedebant: tum, nisi exsatiati cibo vinoque, arma non capiebant. dispersi, inordinati exibant; ut quibus pro spe certum esset, hostes extra vallum signa non elaturos. Adversus ita incompositos eos venientes, clamore pariter omnium, qui in castris erant, calonum quoque et lixarum, sublato, simul omnibus portis Romani eruperunt. Liguribus adeo inprovisa res fuit, ut perinde, ac si insidiis circumventi forent, trepidarent. Exiguum temporis aliqua forma pugnae fuit. fuga deinde effusa, et fugientium passim caedes erat. Equitibus dato signo, ut conscenderent equos, nec effugere quemquam sinerent, in castra omnes trepida fuga compulsi sunt: deinde ipsis exuti castris. Supra quindecim millia

do de' soldati : *non essere colpa loro, a' quali nessuno avea dato il segno di uscire ; lo desse ; conoscerebbe, che i Romani e i Liguri erano quelli stessi di prima.*

XXVIII. Erano due gli accampamenti dei Liguri di là dai monti ; ne' primi giorni ne uscivano a sole già levato, tutti egualmente in ordine e schierati; in appresso non pigliavan l' armi, che saziati di cibo e di vino; uscivano sparsi e disordinati, come quelli, che nodrivan certa speranza, che i Romani non avrebbon messo il piede fuori dello steccato. Contro costoro, che si veniano così disordinati, i Romani, levato insieme un grido da tutti quelli, ch' erano nel campo ed anche da' vivandieri e saccomani, da tutte ad un tempo le porte balzaron fuori. Giunse la cosa ai Liguri così improvvisa, che furon colti da terrore, come se caduti fossero in una imboscata. Ci fu per breve spazio di tempo qualche forma di battaglia ; indi fuga dirotta ed ampia strage de' fuggitivi. Dato il segno a' cavalieri, che salissero a cavallo, nè lasciassero fuggire alcuno, tutti, fuggendo spaventati, ricacciati furono ne' loro alloggiamenti ; poscia di questi stessi spogliati. Sonosi uccisi in

quel giorno da quindici mila Liguri, presi da duè mila e cinquecento. Da lì a tre giorni tutta la nazione de' Liguri Ingauni, dati ostaggi, si arrendette. Si fe' cercare i governatori di nave e i nocchieri, che avean fatto preda di legni Romani, e tutti furon posti in prigione. Anche il duumviro Cajo Matieno su le coste della Liguria prese trenta due legni di quella ragione. Ad apportar queste nuove ed a recar lettere al senato spediti furono Lucio Aurelio Cotta e Cajo Sulpicio Gallo; e insieme a chiedere, che fosse permesso a Lucio Emilio, terminata la sua missione, di partire e menar seco i soldati e licenziarli. L'una cosa e l'altra gli fu conceduta dal senato; e si decretarono tre giorni di preghiere a tutti i tempj; ed i pretori ebber ordine, Petillio di licenziare le legioni urbane, Fabio di tralasciare la leva degli alleati; e che il pretore urbano scrivesse a' consoli, parere al senato, che i soldati tumultuariamente levati, al più presto fossero licenziati.

XXIX. Si mandò in quell'anno una colonia a Gravisca nel contado Toscano, tolto tempo fa ai Tarquiniesi. Si assegnarono cinque giugeri a ciascun colono;

Ligurum eo die occisa, capta duo millia et quingenti. Triduo post Ligurum Ingaunorum omne nomen, obsidibus datis, in ditionem venit. gubernatores nautaeque conquisiti, qui praedatores fuissent navibus, atque omnes in custodiam conjecti. Et a C. Matieno duumviro naves ejus generis in Ligustina ora triginta duae captae sunt. Haec qui nunciarent, literasque ad senatum ferrent, L. Aurelius Cotta, C. Sulpicius Gallus Romam missi; simulque peterent, ut L. Aemilio confecta provincia decedere, et deducere secum milites liceret, atque dimittere. Utrumque permissum ab senatu, et supplicatio ad omnia pulvinaria per triduum decreta: jussique praetores, Petillius urbanas dimittere legiones, Fabius sociis atque nomini Latino remittere delectum: et uti praetor urbanus consulibus scriberet, senatum aequum censere, subitarios milites, tumultus caussa conscriptos, primo quoque tempore dimitti.

XXIX. Colonia Graviscae eo anno deducta est in agrum Etruscum, de Tarquiniensibus quondam captum. Quina jugera

agri data. tresviri deduxerunt, C. Calpurnius Piso, P. Claudius Pulcher, C. Terentius Istra. Siccitate et inopia frugum insignis annus fuit. Sex menses numquam pluisse, memoriae proditum est. Eodem anno in agro L. Petillii scribae sub Janiculo, dum cultores agri altius moliuntur terram, duae lapideae arcae, octonos ferme pedes longae, quaternos latae, inventae sunt, operculis plumbo devinctis. Literis Latinis Graecisque utraque arca inscripta erat; in altera Numam Pompilium, Pomponis filium, regem Romanorum, sepultum esse; in altera libros Numae Pompilii inesse. Eas arcas quum ex amicorum sententia dominus aperuisset, quae titulum sepulti regis habuerat, inanis inventa, sine ullo vestigio corporis humani, aut ullius rei, per tabem tot annorum omnibus absumtis. in altera duo fasces, candelis involuti, septenos habuere libros, non integros modo, sed recentissima specie. Septem Latini de jure pontificio erant; septem Graeci de disciplina sapientiae, quae illius aetatis esse potuit. Adjicit Antias Valerius, Pythagoricos fuisse, vulgatae opi-

furono condotti da Cajo Calpurnio Pisone, Publio Claudio Pulcro e Cajo Terenzio Istra. L'anno fu memorabile per la siccità e la scarsezza delle biade. Fu scritto, che non piovette mai per sei mesi. L'anno istesso nel campo di Lucio Petillio scrivano appiè del Gianicolo, lavorando i coltivatori il terreno alquanto profondo, si son trovate due arche di pietra, lunghe a un dipresso otto piedi, larghe quattro, coi coperchi legati con piombo. In ambedue erano scolpite lettere latine e greche; in una esservi seppellito Numa Pompilio, figlio di Pompone, re de' Romani; nell'altra starsi rinchiusi i libri di Numa Pompilio. Avendo il padrone per avviso degli amici aperte quelle arche, quella che portava l'iscrizione del re sepolto, fu trovata vota, senza alcuna traccia di corpo umano, o d'altro, essendosi consumata ogni cosa per l'infracidamento di tanti anni; nell'altra si trovaron due fascicoli legati con cordicelle intonacate di pece, che contenevano ciascuno sette libri, non solamente intatti, ma di apparenza freschissima. Sette erano latini, che trattavano del diritto pontificio; sette greci, di dottrine filosofiche, quali esser potevano in quell'età. Aggiunge Valerio Anziate,

ch' erano Pitagorici, accomodandosi con iscusabile bugia alla divolgata opinione, per cui si crede, che Numa fosse stato uditore di Pitagora. I libri furon letti primieramente dagli amici, ch' eran presenti; poi divolgandosi per la lettura di molti, Quinto Petillio, pretore urbano, bramoso di leggerli, gli ebbe da Lucio Petillio, che gli era dimestico, perchè, essendo Quinto questore, lo aveva nominato scrivano della decuria. Lettine i sommi capi, avendo osservato, che molte cose potevano condurre a rovesciare il culto ricevuto, disse a Lucio Petillio, *ch' egli era risoluto di gettar que' libri nel fuoco; ma innanzi di ciò fare, gli permetteva, se stimasse di aver alcun diritto, o titolo a ripeterli, che ne facesse l' esperimento; non gli avrebbe scemata punto perciò la sua benevolenza.* Lo scrivano va ai tribuni della plebe; l' affare dai tribuni è rimesso al senato. Il pretore diceva d' esser pronto a giurare, che non conveniva nè leggere, nè conservarsi que' libri; il senato decretò, *bastare il giuramento offerto dal pretore; doversi quanto prima abbruciar que' libri su la piazza e pagarne il prezzo al padrone in quella misura, che paresse al pretore Quinto*

nioni, qua creditur, Pythagorae auditorem fuisse Numam, mendacio probabili adcommodata fide. Primo ab amicis, qui in re praesenti fuerunt, libri lecti. mox pluribus legentibus quum vulgarentur, Q. Petillius praetor urbanus, studiosus legendi, eos libros a L. Petillio sumsit. et erat familiaris usus, quod scribam eum quaestor Q. Petillius in decuriam legerat. Lectis rerum summis, quum animadvertisset, pleraque dissolvendarum religionum esse, L. Petillio dixit, *Sese eos libros in ignem conjecturum esse. prius, quam id faceret, se ei permittere, uti, si quod seu jus, seu auxilium se habere ad eos libros repetendos existimaret, experiretur: id integra sua gratia eum facturum*. Scriba tribunos plebis adit: ab tribunis ad senatum res est rejecta. Praetor se jusjurandum dare paratum esse ajebat, libros eos legi servarique non oportere. Senatus censuit, *Satis habendum, quod praetor jusjurandum polliceretur. libros primo quoque tempore in comitio cremandos esse. pretium pro libris, quantum Q. Petillio praetori majorique parti tribu-*

norum plebis videretur, domino esse solvendum. id scriba non accepit. libri in comitio, igne a victimariis facto, in conspectu populi cremati sunt.

XXX. Magnum bellum ea aestate coortum in Hispania citeriore. ad quinque et triginta millia hominum, quantum numquam ferme antea, Celtiberi comparaverant. Q. Fulvius Flaccus eam obtinebat provinciam. is, quia armare juventutem Celtiberos audierat, et ipse, quanta poterat, a sociis auxilia contraxerat; sed nequaquam numero militum hostem aequabat. Principio veris exercitum in Carpetaniam duxit, et castra locavit ad oppidum Aeburam, modico praesidio in urbe posito. Paucis post diebus Celtiberi, millia duo ferme inde, sub colle posuerunt castra. quos ubi adesse praetor Romanus sensit, M. Fulvium fratrem cum duabus turmis sociorum equitum ad castra hostium speculatum misit, quam proxime succedere ad vallum jussum, ut viseret, quanta essent; pugna abstineret, reciperetque sese, si hostium equitatum exeuntem

Petillio e alla maggior parte de' tribuni della plebe. Lo scrivano ricusò il prezzo; i libri abbruciati furono su la piazza alla presenza del popolo, nel fuoco acceso dai vittimarj.

XXX. Grande guerra insorse in quella state nella Spagna citeriore. I Celtiberi avean messo insieme da trentacinque mila uomini, quanti non mai per lo innanzi. Era al governo di quella provincia Quinto Fulvio Flacco, ed egli pure, avendo udito, che i Celtiberi armavano la gioventù, avea raccolti gli ajuti degli alleati, quanti più potè; ma non pareggiava il numero de' nemici. Sul principio della primavera condusse l' esercito nella Carpetania e si accampò presso al castello Ebura, lasciato piccolo presidio nella città. Pochi giorni dopo i Celtiberi si accamparono appiè d' un colle, distante quasi due miglia. Come il Romano pretore li seppe venuti, mandò Marco Fulvio suo fratello con due squadre di cavalli degli alleati ad osservare il campo nemico, con ordine di accostarsi allo steccato quanto più presso potesse, onde vedere quanto fosse grande: si astenesse dal combattere e si ritirasse, se vedesse uscirgli contro la cavalleria

nemica. Così fece, come gli era stato prescritto. Per alquanti giorni non si fe' altro movimento, che far mostra di dette due squadre, indi ritrarle indietro, tostocchè la cavalleria nemica balzava fuori. Infine i Celtiberi, usciti dal campo con tutti ad un tempo i fanti ed i cavalli, schieratisi a fronte, fermaronsi a un dipresso nello spazio di mezzo tra i due campi. Il terreno era tutto pianura ed atto a battaglia campale; quivi feron alto gli Spagnuoli aspettando il nemico. Il Romano ritenne i suoi quattro giorni dentro lo steccato; e quelli tennero nel luogo medesimo l'esercito schierato. Non si fe' alcuna mossa dalla parte de' Romani; indi i Celtiberi stettersi quieti nel loro accampamento, poichè si ricusava di combattere; solamente le genti a cavallo uscivano alle poste, onde esser pronti, se il nemico facesse alcun movimento; e gli uni e gli altri andavano a far legne e foraggi lungo i loro accampamenti, senza che quelli impedissero questi.

XXXI. Il Romano pretore, come tosto credette di aver colla quiete di tanti giorni messo bastantemente il nemico in isperanza, che non si sarebbe mosso egli primo, ordina a Lucio Acilio, che con l'ala sinistra e con sei mila ajuti provin-

vidisset. Ita, ut praeceptum erat, fecit. Per dies aliquot nihil ultra motum, quam ut hae duae turmae ostenderentur: dein subducerentur, ubi equitatus hostium castris procucurrissent. Postremo Celtiberi, omnibus simul peditum equitumque copiis castris egressi, acie directa medio ferme spatio inter bina castra constiterunt. Campus erat planus omnis et aptus pugnae. ibi stetere Hispani hostem exspectantes. Romanus intra vallum suos continuit per quatriduum continuum: et illi eodem loco aciem instructam tenuerunt. Ab Romanis nihil motum. inde quievere in castris Celtiberi, quia pugnae copia non fiebat: equites tantum in stationem egrediebantur, ut parati essent, si quid ab hoste moveretur. pone castra utrique pabulatum et lignatum ibant, neutri alteros inpedientes.

XXXI. Praetor Romanus, ubi satis tot dierum quiete credidit spem factam hosti, nihil se priorem moturum, L. Acilium cum ala sinistra et sex millibus provincialium auxiliorum circumire montem jubet, qui ab

tergo hostibus erat; inde, ubi clamorem audisset, decurrere ad castra eorum. nocte profecti sunt, ne possent conspici. Flaccus luce prima C. Scribonium, praefectum sociûm, ad vallum hostium cum equitibus extraordinariis sinistrae alae mittit. quos ubi et propius accedere, et plures, quam soliti erant, Celtiberi conspexerunt, omnis equitatus effunditur castris: simul et peditibus signum ad exeundum datur. Scribonius, uti praeceptum erat, ubi primum fremitum equestrium audivit, avertit equos, et castra repetit. eo effusius sequi hostes. primo equites, mox et peditum acies aderat, haud dubia spe, castra eo die se obpugnaturos. quingentos passus, non plus, a vallo aberant. Itaque, ubi Flaccus satis abstractos eos a praesidio castrorum suorum ratus est, intra vallum exercitu instructo, tribus partibus simul erumpit, clamore non tantum ad ardorem pugnae excitandum sublato, sed etiam ut, qui in montibus erant, exaudirent. nec morati snnt, quin decurrerent, sicut imperatum

ciali prenda la volta del monte, ch' era alla schiena de' nemici; poscia, come udisse levarsi il grido, piombasse addosso al loro campo. Partirono di notte per non essere veduti. Flacco, sul far del giorno, manda Cajo Scribonio, prefetto degli alleati, allo steccato de' nemici colla cavalleria straordinaria dell' ala sinistra. Come i Celtiberi li videro e farsi più dappresso ed essere in maggior numero, che non solevano, tutta la loro cavalleria balza fuori degli accampamenti; e nel tempo stesso si dà il segnale a' fanti di uscire; Scribonio, come gli era stato imposto, appena udì il primo annitrire de' cavalli, volta le briglie e ritorna al campo; i nemici tanto più vivamente lo inseguono. Già era a luogo la cavalleria, da lì a poco anche la fanteria con certa speranza, che avrebbono in quel dì espugnato il campo Romano; erano discosti dallo steccato non più di cinquecento passi. Pertanto sì tosto, che Flacco gli stimò bastantemente allontanati da non poter difendere il loro campo, messo l' esercito in ordinanza dentro lo steccato, ne balza fuori da tre parti ad un tempo, levato un grido non tanto per infiammare il soldato alla pugna, quanto eziandio perchè lo udissero quelli, ch' erano su i monti; nè questi tardarono di correre ab-

basso, com' era stato loro commesso, ad assaltare gli alloggiamenti de' nemici, dove s'era lasciato un presidio di non più di cinque mila soldati; i quali rimasti essendo spaventati e della loro pochezza e della moltitudine de' nemici e del caso improvviso, gli alloggiamenti loro son presi quasi senza contrasto. Acilio vi fe' appiccare il fuoco, a quella parte massimamente, donde poteva esser veduto dai combattenti.

XXXII. I Celtiberi, ch' eran ultimi nell' ordinanza, primi videro le fiamme; indi si sparse per tutto l' esercito, che gli alloggiamenti erano perduti, anzi in quel punto medesimo preda del fuoco; onde in quelli crebbe il terrore, ne' Romani l' ardimento; e già questi udivan le grida de' suoi, ch' erano vincitori; già si vedevan ardere gli alloggiamenti de' nemici. I Celtiberi stettersi alquanto tempo fluttuanti; se non che, non avendo, dove respinti ricoverarsi, nè altra speranza rimanendo loro, che nel combattere, rinovano più ostinatamente la pugna. Eran forte incalzati nel mezzo dalla quinta legione; piombarono con maggior fiducia addosso all' ala sinistra, dove scorgevano aver il Romano collocati gli ajuti de' loro stessi connazionali. Già poco mancava, che codest' ala non cedesse, se non fosse

erat, ad castra: ubi qninque millium armatorum, non amplius, relictum erat praesidium. quos quum et paucitas sua, et multitudo hostium, et inprovisa res terruisset, prope sine certamine capiuntur castra. castris, quae pars maxime a pugnantibus conspici poterat, injécit Acilius ignem.

XXXII. Postremi Celtiberorum, qui in acie erant, primi flammam conspexere. deinde per totam aciem vulgatum est, castra amissa esse, ct tum cum maxime ardere. unde illis terror, inde Romanis animus crevit. jam clamor suorum vincentium accidebat, jam ardentia hostium castra adparebant. Celtiberi parumper incertis animis fluctuati sunt. ceterum, postquam receptus pulsis nullus erat, nec usquam, nisi in certamine, spes, pertinacius de integro capessunt pugnam. Acie media urguebantur acriter a quinta legione. adversus laevum cornu, in quo sui generis provincialia auxilia instruxisse Romanos cernebant, cum majore fiducia intulerunt signa. Jam prope erat, ut sinistrum

cornu pelleretur Romanis, ni septima legio successisset. simul ab oppido Aebura, qui in praesidio relicti erant, in medio ardore pugnae advenerunt, et Acilius ab tergo erat. Diu in medio caesi Celtiberi, qui supererant, in omnes passim partes capessunt fugam. Equites, bipartito in eos emissi, magnam caedem edidere. ad viginti tria millia hostium eo die caesa: capta quatuor millia et septingenti, cum equis plus quingentis, et signa militaria octoginta octo. Magna victoria, non tamen incruenta fuit. Romani de duabus legionibus milites paullo plus ducenti, sociûm Latini nominis octingenti triginta, externorum auxiliarium duo millia ferme et quadringenti ceciderunt. Praetor in castra victorem exercitum reduxit. Acilius manere in castris ab se captis jussus. postero die spolia de hostibus lecta, et pro concione donati, quorum virtus insignis fuerat.

XXXIII. Sauciis deinde in oppidum Aeburam devectis, per Carpetaniam ad Contrebiam ductae legiones. ea urbs circumsessa, quum a Celtiberis auxilia arcessisset, moran-

sottentrata la settima legione; nel tempo stesso, in sul calor della mischia, sopravvennero da Ebura quelli, ch' eran rimasti a guardarla; e Acilio era loro alle spalle. Nel centro i Celtiberi furono per assai tempo tagliati a pezzi; quelli, che avanzano, qua e là da tutte le parti prendon la fuga. La cavalleria, scagliata in due parti contro di loro, ne fe' orrendo macello. Restaron morti in quel dì da venti tre mila nemici; presi quattro mila settecento, con più di cinquecento cavalli e ottant' otto bandiere. Fu grande la vittoria, non però senza sangue. Caddero de' Romani poco più di dugento soldati delle due legioni; ottocento e trenta degli alleati latini, e degli ajuti esterni da due mila quattrocento. Il pretore ricondusse negli alloggiamenti l' esercito vincitore; Acilio ebbe ordine di rimaner nel campo nemico da lui preso. Il dì seguente raccolte furono le spoglie de' nemici; e regalati pubblicamente quelli, che avean date insigni prove di valore.

XXXIII. Indi trasportati in Ebura i feriti, si menarono le legioni per la Carpetania a Contrebia. Avendo la città assediata chiesto soccorso ai Celtiberi, tardando questi, non perchè indugiassero,

ma perchè partitisi di casa, ritenuti erano dalle strade per le continue pioggie impraticabili e da' fiumi rigonfi, disperando dell' ajuto de' suoi, si arrendette. Anche Flacco, costretto dai pessimi tempi, introdusse tutto l' esercito nella città. I Celtiberi, ch' eran partiti di casa, ignorando la dedizione, essendo finalmente, superati i fiumi, come tosto si allentaron le pioggie, arrivati a Contrebia, poi che non videro fuor delle mura nessuno accampamento, pensando, che o l' avessero trasportato all' altra parte, o che i nemici si fossero ritirati, spandendosi negligentemente si accostarono alle mura. I Romani balzaron fuori contro di loro da due porte, e coltili disordinati gli sbaragliarono. Quella stessa cosa, che gl' impedì di resistere e far battaglia, poi che non s' erano riuniti sotto le insegne, nè in una sola schiera, nè in grosso numero, quella fu in gran parte cagione di salute nella fuga. Perciocchè si diffusero sparsamente per tutta la pianura; nè mai trovolli il nemico addensati così da poterli avviluppare; nondimeno ne furono uccisi da dodici mila, presi più di cinque mila, con quattrocento cavalli e sessanta bandiere. Quelli, che fuggendo si tornavano

tibus iis, non quia ipsi cunctati sunt, sed quia profectos a domo inexplicabiles continuis imbribus viae et inflati amnes tenebant, desperato auxilio suorum, in deditionem venit. Flaccus quoque, tempestatibus foedis coactus, exercitum omnem in urbem introduxit. Celtiberi, qui a domo profecti erant, deditionis ignari, quum tandem, superatis, ubi primum remiserunt imbres, amnibus, Contrebiam venissent, postquam castra nulla extra moenia viderunt, aut in alteram partem translata rati, aut recessisse hostes, per neglegentiam effusi ad oppidum accesserunt. In eos duabus portis Romani eruptionem fecerunt, et incompositos adorti fuderunt. Quae res ad resistendum eos et ad capessendam pugnam inpediit, quod non uno agmine, nec ad signa frequentes veniebant, eadem magnae parti ad fugam saluti fuit. Sparsi enim toto passim campo se diffuderunt: nec usquam confertos eos hostis circumvenit. tamen ad duodecim millia sunt caesa: capta plus quinque millia hominum, equi quadringenti, signa militaria sexaginta duo. Qui palati e fuga do-

mum se recipiebant, alterum agmen Celtiberorum venientium, deditionem Contrebiae et suam cladem narrando, averterunt. extemplo in vicos castellaque sua omnes dilapsi. Flaccus, a Contrebia profectus, per Celtiberiam populabundus ducit legiones: multa castella obpugnavit, donec maxima pars Celtiberorum in deditionem venit.

XXXIV. Haec in citeriore Hispania eo anno gesta. Et in ulteriore, Manlius praetor secunda aliquot proelia cum Lusitanis fecit. Aquileja colonia Latina eodem anno in agro Gallorum est deducta. tria millia peditum quinquagena jugera, centuriones centena, centena quadragena equites acceperunt. tresviri deduxerunt, P. Cornelius Scipio Nasica, C. Flaminius, L. Manlius Acidinus. Aedes duae eo anno dedicatae sunt: una Veneris Erycinae ad portam Collinam: dedicavit L. Porcius L. F. Licinus duumvir. (vota erat ab consule L. Porcio, Ligustino bello.) altera, in foro olitorio, Pietatis. eam aedem dedicavit M.' Acilius Glabrio duumvir: statuamque auratam, quae prima omnium

a casa, fecero retrocedere un' altra schiera di Celtiberi, che venivano, raccontando loro la dedizione di Contrebia e la rotta avuta; incontanente tutti si ritirarono a' loro borghi e castelli. Flacco, partitosi da Contrebia, menò saccheggiando le legioni per la Celtiberia; molti castelli vi prese, insino a tanto che la maggior parte de' Celtiberi si arrendette.

XXXIV. Queste son le cose fatte in quest' anno nella Spagna citeriore. Anche nell' ulteriore il pretore Manlio combattè alquante volte prosperamente coi Lusitani. In quell' anno medesimo fu condotta una colonia Latina in Aquileja, nel territorio de' Galli. Tre mila fanti ricevettero ciascuno cinquanta giugeri, cento i centurioni, cento quaranta i cavalieri; ve li condussero i triumviri Publio Cornelio Scipione Nasica, Cajo Flaminio e Lucio Manlio Acidino. In quell' anno si son dedicati due tempj, uno a Venere Ericina presso alla porta Collina; lo dedicò il duumviro Lucio Porcio Licino, figlio di Lucio; ne avea fatto voto il console Lucio Porcio nella guerra Ligure; l'altro alla Pietà, su la piazza degli erbaggi; questo lo dedicò il duumviro Manio Acilio Glabrione; ed inalzò a Glabrione suo

padre una statua indorata, che fu la prima statua indorata, che si vedesse in Italia. Avea fatto voto di quel tempio lo stesso Glabrione padre il giorno, in cui disfece intieramente alle Termopile Antioco; e ne avea per decreto del senato allogata la costruzione. In que' dì medesimi, ne' quali si son dedicati questi tempj, il proconsole Lucio Emilio Paolo trionfò de' Liguri Ingauni. Fe' portare dinanzi a sè venticinque corone d' oro; nè altro oro od argento fu portato in quel trionfo. Si son tratti davanti al carro molti de' principali Liguri prigionieri. Divise a' soldati trecento assi per ciascuno. Accrebbero la celebrità di quel trionfo i legati de' Liguri, venuti a chieder pace in perpetuo; *che avea deliberato fermamente la nazione dei Liguri di non mai più pigliare l' armi, se non se comandata dal popolo Romano.* Fu risposto ai Liguri dal pretore Quinto Fabio per ordine del senato: *non esser nuovo ai Liguri cotal discorso, ma che nuovo sia codesto lor sentimento e conforme al discorso è cosa, che importa loro moltissimo. Vadano a' consoli ed eseguiscano quanto fosse loro comandato; non crederà il senato ad altri, che a' consoli, voler i Liguri la pace sinceramente.* La Liguria

in Italia statua aurata est, patri Glabrioni posuit. Is erat, qui ipse eam aedem voverat, quo die cum rege Antiocho ad Thermopylas depugnasset: locaveratque idem ex senatusconsulto. Per eosdem dies, quibus hae aedes dedicatae sunt, L. Aemilius Paullus proconsul ex Liguribus Ingaunis triumphavit. Transtulit coronas aureas quinque et viginti. nec praeterea quidquam auri argentique in eo triumpho latum. captivi multi principes Ligurum ante currum ducti. aeris trecenos militibus divisit. Auxerunt ejus triumphi famam legati Ligurum, pacem perpetuam orantes: *ita in animum induxisse Ligurum gentem, nulla umquam arma, nisi imperata a populo Romano, sumere.* Responsum a Q. Fabio praetore est Liguribus jussu senatus, *Orationem eam non novam Liguribus esse: mens vero ut nova et orationi conveniens esset, ipsorum id plurimum referre. Ad consules irent, et, quae ab iis imperata essent, facerent. nulli alii, quam consulibus, senatum crediturum esse, sincera fide in pace Ligures esse.* Pax in Li-

guribus fuit. In Corsica pugnatum est cum Corsis. ad duo millia eorum M. Pinarius praetor in acie occidit. qua clade compulsi obsides dederunt, et cerae centum millia pondo. Inde in Sardiniam exercitus ductus, et cum Iliensibus, gente ne nunc quidem omni parte pacata, secunda proelia facta. Karthaginiensibus eodem anno centum obsides redditi, pacemque cum iis populus Romanus, non ab se tantum, sed ab rege etiam Masinissa, praestitit; qui tum praesidio armato agrum, qui in controversia erat, obtinebat.

XXXV. Otiosam provinciam consules habuerunt. M. Baebius, comitiorum caussa Romam revocatus, consules creavit A. Postumium Albinum Luscum et C. Calpurnium Pisonem. Praetores exinde facti Ti. Sempronius Gracchus, L. Postumius Albinus, P. Cornelius Mammula, Ti. Minucius Molliculus, A. Hostilius Mancinus, C. Maenius. ii omnes magistratum Idibus Martiis inierunt. Principio ejus anni, quo A. Postumius Albinus et C. Calpurnius Piso consules fuerunt, ab A. Postumio consule in senatum introducti, qui ex

Anno U. C. 572 A. C. 180.

fu dunque pacificata. Nella Corsica si combattè contro i Corsi. Il pretore Marco Pinario ne uccise in un fatto d' arme da due mila; dalla quale sconfitta sforzati diedero ostaggi e cento mila libbre di cera. Poscia l' esercito fu condotto nella Sardegna; e si combattè prosperamente cogli Iliesi, nazione nè anche presentemente del tutto quieta. In quest' anno medesimo restituiti furono ai Cartaginesi cento ostaggi; e il popolo Romano li mantenne in pace non solamente con sè, ma eziandio col re Masinissa, il quale riteneva tuttavia con gente armata il contado, ch' era controverso.

XXXV. I consoli non ebbero che fare nella loro provincia. Marco Bebio, richiamato a Roma a cagione de' comizj, creò consoli Aulo Postumio Albino Lusco e Cajo Calpurnio Pisone. Indi furon fatti pretori Tito Sempronio Gracco, Lucio Postumio Albino, Publio Cornelio Mammula, Tito Minucio Molliculo, Aulo Ostilio Mancino e Cajo Menio; tutti pigliarono il magistrato agl' Idi di Marzo. Sul principio di quell' anno, in cui furono consoli Aulo Postumio Albino e Cajo Calpurnio Pisone, il console Aulo Postumio introdusse in senato il legato Lucio Minucio e i due tribuni de' soldati, Ti-

Anni D. R. 572 A. C. 180.

to Menio e Lucio Terenzio Massiliota, ch' eran venuti dalla Spagna citeriore, mandati da Quinto Fulvio Flacco. Avendo essi annunziato il buon esito di due battaglie, la dedizione della Celtiberia e il fine della guerra, nè più occorrere per quell' anno lo stipendio, che si soleva mandare, nè il frumento da mandarsi all' esercito, chiesero primieramente al senato, *che si rendessero grazie agli dei immortali per sì felici successi*; poi, *che fosse permesso a Quinto Fulvio, che partendo menasse seco l' esercito, della cui opera valorosa ed egli e molti pretori innanzi s' erano prevaluti; il che fare, oltrecchè si doveva, era pur anche cosa quasi necessaria, essendo i soldati sì fattamente ostinati, che non pareva possibile ritenerli più oltre nella provincia; e qualora non si licenziassero, ne sarebbono partiti senza permissione; o se alcuno ritener li volesse colla forza, ne sarebbe scoppiata pericolosa sedizione.* Il senato ordinò, che ambedue i consoli avessero la Liguria; indi i pretori interrogarono la sorte. Toccò ad Aulo Ostilio la giurisdizione urbana, a Tito Minucio la forestiera; la Sicilia a Publio Cornelio, la Sardegna a Cajo Menio; Lucio Postumio ebbe la Spagna ulteriore, Tito Sempronio

Hispania citeriore venerant a Q. Fulvio Flacco, L. Minucius legatus, et duo tribuni militum, T. Maenius et L. Terentius Massiliota. Hi, quum duo secunda proelia, deditionem Celtiberiae, confectam provinciam nunciassent, nec stipendio, quod mitti soleret, nec frumento portato ad exercitum in eum annum opus esse, petierunt ab senatu primum, *ut ob res prospere gestas Diis inmortalibus honos haberetur.* deinde, *ut Q. Fulvio decedenti de provincia deportare inde exercitum, cujus forti opera et ipse et multi ante eum praetores usi essent, liceret. quod fieri, praeterquam quod ita deberet, etiam prope necessarium esset. Ita enim obstinatos esse milites, ut non ultra retineri posse in provincia viderentur, injussuque abituri inde essent, si non dimitterentur: aut in perniciosam, si quis inpense retineret, seditionem exarsuri.* Consulibus ambobus provinciam Ligures esse senatus jussit. Praetores inde sortiti sunt. A. Hostilio urbana, Ti. Minucio peregrina obvenit, P. Cornelio Sicilia, C. Maenio Sardinia. Hispanias sortiti, L. Po-

stumius ulteriorem, Ti. Sempronius citeriorem. Is quia successurus Q. Fulvio Flacco erat, ne vetere exercitu provincia spoliaretur, *Quaero*, inquit, *de te*, *L. Minuci*, *quum confectam provinciam nuncies, existimesne, Celtiberos perpetuo in fide mansuros, ita ut sine exercitu ea provincia obtineri possit? Si neque de fide barbarorum quidquam recipere aut adfirmare nobis potes, et habendum illic utique exercitum censes; utrum tandem auctor senatui sis supplementum in Hispaniam mittendi, ut ii modo, quibus emerita stipendia sint, milites dimittantur, veteribus militibus tirones inmisceantur? an, deductis de provincia veteribus legionibus, novas conscribendi et mittendi; quum contemtum tirocinium etiam mitiores barbaros excitare ad rebellandum possit? Dictu, quam re, facilius sit, provinciam, ingenio ferocem, rebellatricem, confecisse? Paucae civitates, ut quidem ego audio, quas vicina maxime hiberna premebant, in jus ditionemque venerunt; ulteriores in armis sunt. quae quum ita sint, ego jam*

la citeriore. Questi, dovendo succedere a Quinto Fulvio Flacco, temendo, che la provincia rimanesse priva del vecchio esercito, *Ti domando*, disse, o *Lucio Minucio, tu, che annunzi terminata la guerra di Spagna, se pensi, che i Celtiberi si rimarranno perpetuamente in fede, sì che conservar si possa quella provincia senza esercito? Se non puoi nulla di certo promettere ed affermare della fede de' barbari, e se stimi, che si debba colà ritenere un esercito, perchè non proponi piuttosto al senato, che mandi in Ispagna un supplemento, acciocchè sieno licenziati que' soldati solamente, che hanno compiuto il tempo de' loro stipendj, e i novelli si meschino coi veterani? ovvero, che ritratte dalla provincia le vecchie legioni, se ne arruolino e spediscano delle nuove, poichè il dispregio della novella milizia può eccitare anche i barbari più mansueti a ribellione? Non è ella cosa più facile a dirsi, che a farsi, l'aver domata una provincia d'indole feroce e pronta sempre a ribellarsi? Poche città, come vien riferito, strette massimamente dalla vicinanza de' quartieri d'inverno, son venute alla nostra obbedienza; le più rimote sono in armi; il che stando così, ve'l*

dico innanzi , o Padri coscritti , son pronto ad amministrar la repubblica coll' esercito , ch' è colà presentemente ; che se Flacco partendo ne menerà seco le legioni , sceglierò pe' quartieri d' inverno luoghi tranquilli ; nè esporrò i soldati di nuova leva a fronte di nemici ferocissimi.

XXXVI. Il legato a così fatte interrogazioni rispose : *nè lui , nè alcun altro poter indovinare qual pensiero s' abbiano i Celtiberi , o siano per avere in appresso ; quindi non sa negare , che non sia migliore partito mandare un esercito a que' barbari pacificati bensì , ma non però ancora bastantemente avvezzi ad ubbidire ; se poi occorra a tal uopo un nuovo esercito , ovvero un vecchio , tocca dirlo a chi può sapere con che fede sieno i Celtiberi per durare in pace e a chi abbia eziandio certezza , che staransi quieti i soldati , se saranno ritenuti più a lungo nella provincia. Se si deve congetturare , come la pensino i soldati da quello, che discorrono tra loro, o palesano con sordo mormorio nelle aringhe del loro comandante , certo han dichiarato palesemente , che o nol lasceranno partire dalla provincia , o torneranno in Italia con esso lui.* La riferta de' consoli

hinc praedico, Patres conscripti, me exercitu eo, qui nunc est, rempublicam administraturum: si deducat secum Flaccus legiones, loca pacata me ad hibernacula lecturum, neque novum militem ferocissimo hosti objecturum.

XXXVI. Legatus ad ea, quae interrogatus erat, respondit, *Neque se, neque quemquam alium divinare posse, quid in animo Celtiberi haberent, aut porro habituri essent. Itaque negare non posse, quin rectius sit, etiam ad pacatos barbaros, nondum satis adsuetos imperio, exercitum mitti. novo autem, an vetere exercitu opus sit, ejus esse dicere, qui scire possit, qua fide Celtiberi in pace mansuri sint; simul et qui illud exploratum habeat, quieturos milites, si diutius in provincia retineantur. Si ex eo, quod aut inter se loquantur, aut subclamationibus apud concionantem imperatorem significent, quid sentiant, conjectandum sit; palam vociferatos esse, aut imperatorem in provincia retenturos, aut cum eo in Italiam venturos esse.* Disceptationem inter prae-

torem legatumque consulum relatio interrupit; qui suas ornari provincias, priusquam de praetoris exercitu ageretur, aequum censebant. Novus omnis exercitus consulibus est decretus: binae legiones Romanae cum suo equitatu, et sociûm Latini nominis, quantus semper numerus, quindecim millia peditum et octingenti equites. cum hoc exercitu Apuanis Liguribus ut bellum inferrent, mandatum est. P. Cornelio et M. Baebio prorogatum imperium, jussique provincias obtinere, donec consules venissent. tum imperatum, ut, dimisso, quem haberent, exercitu, reverterentur Romam. De Ti. Sempronii deinde exercitu actum est. novam legionem ei quinque millium et ducentorum peditum cum equitibus quadringentis consules scribere jussi; et mille praeterea peditum civium Romanorum, quinquaginta equites: et sociis e nomine Latino imperare septem millia peditum, trecentos equites. cum hoc exercitu placuit ire in Hispaniam citeriorem Ti. Sempronium. Q. Fulvio permissum, ut, qui milites, ante Sp. Postumium, Q. Marcium consules, cives Romani

interruppe codesta disputa tra il pretore ed il legato; credevan essi conveniente, che provveduto fosse alle loro provincie innanzi, che si trattasse dell' esercito del pretore. A' consoli fu decretato un esercito del tutto nuovo; due legioni Romane con la loro cavalleria, e degli alleati Latini il numero, che è sempre di quindici mila fanti ed ottocento cavalli; con questo esercito fu loro ingiunto, che facessero la guerra coi Liguri Apuani. A Publio Cornelio e Marco Bebio fu prorogato il comando, con ordine di ritenerlo sino a che venuti fossero i consoli; allora poi, licenziato l' esercito, che avevano, tornassero a Roma. Indi si trattò dell' esercito di Tito Sempronio. Fu commesso a' consoli, che levassero per lui una nuova legione di cinque mila e dugento fanti con quattrocento cavalli; e inoltre mille fanti di cittadini Romani e cinquanta cavalli; e comandassero agli alleati Latini sette mila fanti e trecento cavalli; questo fosse l' esercito, con cui Tito Sempronio andasse nella Spagna citeriore. Fu permesso a Quinto Fulvio, che, se gli paresse, ne menasse seco que' soldati, sì de' Romani, che degli alleati, ch' erano stati trasportati in Ispagna avanti il consolato di Spurio Postumio e di Quinto

Marzio; e inoltre, come fosse giunto il supplemento, tutto quel più, che nelle due legioni superasse il numero di dieci mila quattrocento fanti e seicento cavalli, e degli alleati Latini quello di dodici mila fanti e seicento cavalli, dell'opera valorosa de' quali avesse fatto prova Quinto Fulvio nelle due battaglie contro i Celtiberi. E si decretarono pubbliche preci per aver egli amministrata felicemente la repubblica; e gli altri pretori furono mandati alle loro provincie. Fu prorogato il comando nella Gallia a Quinto Fabio Buteone. Si volle avere in quell'anno otto legioni, oltre l'esercito vecchio nella Liguria, il quale nodriva speranza d'essere tra breve congedato. Se non che questa stessa somma di forze si metteva a numero difficilmente a cagione della pestilenza, la quale già da tre anni devastava Roma e l'Italia.

XXXVII. Muore il pretore Tito Minucio e da lì a non molto il console Cajo Calpurnio e molte altre illustri persone di tutti gli ordini; in fine si tenne quella calamità, come cosa prodigiosa. Il pontefice massimo Cajo Servilio ebbe ordine di cercar i modi di placare l'ira degli Dei, i decemviri di consultare i libri, il console di offerire doni ad Apol-

sociive, in Hispaniam transportati essent, et praeterea, supplemento adducto, quot amplius duabus legionibus, quam decem millia, et quadringenti pedites, sexcenti equites essent; et sociûm Latini nominis duodecim millia, sexcenti equites, quorum forti opera duobus adversus Celtiberos proeliis usus Q. Fulvius esset, eos, si videretur, secum deportaret. Et supplicationes decretae, quod is prospere rempublicam gessisset: et ceteri praetores in provincias missi. Q. Fabio Buteoni prorogatum in Gallia imperium est. Octo legiones, praeter exercitum veterem, qui in Liguribus in spe propinqua missionis erat, eo anno esse placuit. et is ipse exercitus aegre explebatur propter pestilentiam, quae jam tertium annum urbem Romanam atque Italiam vastabat.

XXXVII. Praetor Ti. Minucius, et haud ita multo post consul C. Calpurnius moritur, multique alii omnium ordinum inlustres viri: postremo prodigii loco ea clades haberi coepta est. C. Servilius pontifex maximus piacula irae Deûm conquirere jussus, decemviri libros inspicere, consul Apollini, Aesculapio,

Saluti dona vovere, et dare signa inaurata; quae vovit deditque. Decemviri supplicationem in biduum valetudinis caussa in urbe et per omnia fora conciliabulaque edixerunt: majores duodecim annis, omnes coronati et lauream in manu tenentes, supplicaverunt. Fraudis quoque humanae insinuaverat suspicio animis; et veneficii quaestio ex senatusconsulto, quod in urbe, propiusve urbem decem millibus passuum esset commissum, C. Claudio praetori, qui in locum Ti. Minucii erat subfectus; ultra decimum lapidem per fora conciliabulaque C. Maenio, priusquam in Sardiniam provinciam trajiceret, decreta. Suspecta consulis erat mors maxime. necatus a Quarta Hostilia uxore dicebatur. ut quidem filius ejus Q. Fulvius Flaccus in locum vitrici consul est declaratus, aliquanto magis infamis mors Pisonis coepit esse: et testes exsistebant, qui post declaratos consules Albinum et Pisonem, quibus comitiis Flaccus tulerat repulsam, et exprobratum ei a matre dicerent, quod jam ei tertium negatus consulatus petenti esset, et adjecisse, *pararet se ad pe-*

lo, ad Esculapio, alla Salute e di porre loro statue indorate; e così pose ed offerì. I decemviri ordinarono due giorni di preghiere, ad ottenere la sanità, in Roma e per tutte le piazze e mercati; pregarono i maggiori di anni dodici, tutti con corona sul capo e rami di alloro in mano. Era entrato eziandio il sospetto di frode per parte degli uomini; e per decreto del senato fu commesso al pretore Cajo Claudio, ch' era stato sostituito al defunto Tito Minucio, di fare inquisizione de' venefizj, che si fossero commessi in Roma, o per dodici mila passi intorno a Roma; e così a Cajo Menio, innanzi che passasse in Sardegna, per tutte le piazze e mercati oltre le dieci miglia. Era specialmente sospetta la morte del console; dicevasi, che lo avesse avvelenato Quarta Ostilia sua moglie; e come il di lei figlio Quinto Fulvio Flacco fu nominato console in luogo del padrigno, cominciò a farsi più sospetta la morte di Pisone; e ci erano testimonj, i quali dicevano, che dopo la elezione de' consoli Albino e Pisone fatta in que' medesimi comizj, ne' quali Flacco avea sofferto la ripulsa, la madre avesse rimproverato al figliuolo, che già per tre volte gli fosse stato negato il consolato; ed aggiunto, *che*

si preparasse a chiederlo nuovamente, ch' ella tra due mesi avrebbe fatto in maniera,. che fosse console. Tra molte altre testimonianze, relative alla causa, anche questa voce, pur troppo comprovata dall' evento, contribuì alla condanna di Ostilia. Sul principio di questa primavera, mentre la leva ritiene i nuovi consoli a Roma, la morte poi dell' uno de' consoli e i comizj per crearne un altro in suo luogo, rallentarono tutte le operazioni. Intanto Publio Cornelio e Marco Bebio, che nel lor consolato non avean fatta cosa degna di memoria, condussero l' esercito sulle terre de' Liguri Apuani.

XXXVIII. I Liguri, che non si aspettavan la guerra avanti la venuta de' consoli, oppressi all' improvviso, si arrendettero in numero a un dipresso di dodici mila. Cornelio e Bebio, avendone prima consultato il senato, deliberarono di trasportarli dai monti al piano, lungi dalle lor case, onde perdessero ogni speranza di ritorno, persuasi, che non avrebbe fine altrimenti la guerra della Liguria. Aveano i Romani nel Sannio un terreno di pubblica ragione, ch'era stato dei Taurasini. Volendo colà tradurre i Liguri Apuani, comandarono, che discendessero dai monti di Anido con

tendum; intra duos menses effecturam, ut consul fieret. Inter multa alia testimonia, ad caussam pertinentia, haec quoque vox, nimis vero eventu comprobata, valuit, cur Hostilia damnaretur. Veris principio hujus, dum consules novos delectus Romae tenet, mors deinde alterius, et creandi comitia consulis in locum ejus, omnia tardiora fecerunt: interim P. Cornelius et M. Baebius, qui in consulatu nihil memorabile gesserant, in Apuanos Ligures exercitum induxerunt.

XXXVIII. Ligures, qui ante adventum in provinciam consulum non exspectassent bellum, inproviso obpressi, ad duodecim millia hominum dediderunt se. Eos, consulto per literas prius senatu, deducere ex montibus in agros campestres procul ab domo, ne reditus spes esset, Cornelius et Baebius statuerunt, nullum alium ante finem rati fore Ligustini belli. Ager publicus populi Romani erat in Samnitibus, qui Taurasinorum [fuerat. In eum quum] traducere Ligures Apuanos vellent, edixerunt, Ligures ab Anido

montibus descendere cum liberis conjugibusque: sua omnia secum portarent. Ligures, saepe per legatos deprecati, ne penates, sedem, in qua geniti essent, sepulcra majorum, cogerentur relinquere, arma, obsides pollicebantur. postquam nihil impetrabant; neque vires ad bellandum erant, edicto paruerunt. Traducti sunt publico sumtu ad quadraginta millia liberorum capitum cum feminis puerisque. argenti data centum et quinquaginta millia, unde, in novas aedes, compararent, quae opus essent. agro dividendo dandoque iidem, qui traduxerant, Cornelius et Baebius praepositi. postulantibus tamen ipsis, quinqueviri ab senatu dati, quorum ex consilio agerent. Transacta re, quum veterem exercitum Romam deduxissent, triumphus ab senatu est decretus. Hi omnium primi nullo bello gesto triumpharunt. tantum hostes ducti ante currum: quia, nec quid ferretur, neque quid duceretur captum, neque quid militibus daretur, quidquam in triumphis eorum fuerat.

XXXIX. Eodem anno in Hispania Fulvius Flaccus proconsul, quia successor in provin-

le loro mogli e figliuoli; e seco portassero tutte le robe loro. I Liguri avendo più volte pregato col mezzo di ambasciatori, che non si volesse costringerli a lasciare i loro focolari, le stanze, dov' eran nati, i sepolcri degli avi loro, promettevano di consegnare armi ed ostaggi; poi che non poterono impetrar nulla e mancavano le forze a far la guerra, obbedirono al comando. Furono trasportati a pubbliche spese quaranta mila teste di libera condizione con le mogli ed i figliuoli; si diedero loro cento e cinquanta mila danari d' argento, onde si provvedessero di quanto occorresse per le nuove abitazioni. A dividere ed assegnare i terreni furono preposti quelli stessi, che gli aveano trasportati, Cornelio e Bebio; però a loro inchiesta il senato agginnse loro cinque persone, del cui consiglio si valessero. Dato compimento alla cosa, ricondotto a Roma il vecchio esercito, il senato decretò loro il trionfo. Furon essi i primi, che senza aver guerreggiato trionfarono. Davanti al carro si trassero solamente i nemici presi; chè non avean altra cosa da portare, o condurre nel trionfo, o da donare a' soldati.

XXXIX. L' anno medesimo nella Spagna il proconsole Fulvio Flacco, perchè

il successore tardava alquanto a venire, tratto l'esercito da' quartieri d'inverno, si pose a dare il guasto alla parte ulteriore dalla Celtiberia, donde non era venuto alcuno ad arrendersi; con che irritò più che non atterrì gli animi di que' barbari; e messe insieme segretamente alquante genti, occuparono lo stretto Manliano, pel quale sapevano dover passare l'esercito Romano. Gracco avea commesso al collega Lucio Postumio Albino, il quale andava nella Spagna ulteriore, che avvisasse Quinto Flacco di condurre l'esercito a Tarracona; *voleva egli quivi licenziare i veterani, distribuire il supplemento ed ordinare tutto l'esercito.* Fu anche fatto noto a Flacco il giorno e giorno vicino, in cui sarebbe giunto il successore. Avendo l'annunzio di questa novità obbligato Flacco, lasciata l'impresa cominciata, a ritirare in fretta l'esercito dalla Celtiberia, i barbari, ignorandone il motivo, stimando, ch'egli avesse avuto sentore e tema della loro ribellione e delle lor forze segretamente radunate, tanto più fieramente si affoltarono in quello stretto. Appena l'esercito sul far del giorno v'ebbe messo il piede, i nemici, insorti all'improvviso da due parti, assaltarono i Romani. Flacco, veduto

ciam tardius veniebat, educto exercitu ex hibernis, ulteriorem Celtiberiae agrum, unde ad deditionem non venerant, instituit vastare. qua re irritavit magis, quam conterruit, animos barbarorum: et, clam comparatis copiis, saltum Manlianum, per quem transiturum exercitum Romanum satis sciebant, obsederunt. In Hispaniam ulteriorem eunti L. Postumio Albino collegae Gracchus mandaverat, ut Q Fulvium certiorem faceret, Tarraconem exercitum adduceret. *ibi dimitti veteranos, supplementaque distribuere, et ordinare omnem exercitum sese velle.* Dies quoque, et ea propinqua, edita Flacco est, qua successor esset venturus. Haec nova adlata res, omissis, quae agere instituerat, Flaccum raptim deducere exercitum ex Celtiberia quum coëgisset, barbari, caussae ignari, suam defectionem et clam comparata arma sensisse eum, et pertimuisse rati, eo ferocius saltum insederunt. Ubi eum saltum prima luce agmen Romanum intravit, repente ex duabus partibus simul exorti hostes Romanos invaserunt. Quod ubi

vidit Flaccus, primos tumultus, in agmine per centuriones stare omnes, suo quemque loco, et arma expedire jubendo, sedavit: et, sarcinis jumentisque in unum locum coactis, copias omnes partim ipse, partim per legatos tribunosque militum, ut tempus, ut locus postulabat, sine ulla trepidatione instruxit; *cum his deditis rem esse* admonens. *Scelus et perfidiam illis, non virtutem, nec animum accessisse. Reditum ignobilem in patriam, clarum ac memorabilem eos sibi fecisse: cruentos ex recenti caede hostium gladios, et manantia sanguine spolia, Romam ad triumphum delaturos.* Plura dici tempus non patiebatur. invehebant se hostes, et in partibus extremis jam pugnabatur. deinde acies concurrerunt.

XL. Atrox ubique proelium, sed varia fortuna erat. egregie legiones, nec segnius duae alae pugnabant; externa auxilia ab simili armatura, meliore aliquantum militum genere, urguebantur, nec locum tueri poterant. Celtiberi, ubi ordinata acie et

questo, calmò i primi tumulti, ordinando col mezzo de' centurioni, che tutti stessero alle loro schiere, ciascuno al suo posto ed approntassero le armi; e raccolti in un luogo solo i bagagli ed i giumenti, parte egli, parte coll'opera de' legati e dei tribuni de' soldati, senza nessun timore, pose in ordinanza tutte le sue genti, come il tempo ed il luogo permettevano, ricordando loro, *che si aveva a fare con nemici già due volte arrendutisi. Non eran cresciuti nè in valore, nè in coraggio, ma sì in scelleraggine e perfidia. Così avverrebbe, che il di lui ritorno in patria, d' ignobil ch' era, chiaro fosse e memorabile; ch' essi riporterebbero in Roma al trionfo le spade fumanti ancora della strage de' nemici e le spoglie stillanti del sangue loro.* Il tempo non permetteva d' aggiunger altro; i nemici si portavano innanzi e già si combatteva alle parti estreme; indi ambedue gli eserciti si scontrarono.

XL. Era atroce da per tutto la battaglia, ma n' era varia la fortuna. Le legioni combattevano egregiamente, nè con minor valore le due ale; gli ajuti esterni eran premuti gagliardamente da nemici armati bensì alla foggia medesima, ma soldati alquanto migliori, nè potevano

mantenersi nel loro posto. I Celtiberi, come si accorsero, che non istavano a paro colle legioni in battaglia ordinata ed a bandiere spiegate, formatisi in conio, urtaron dentro ferocemente; maniera di combattere, in cui tanto son poderosi, che in qualunque parte diano col loro impeto, non c'è via di resistere. Anche allora scompigliaronsi le legioni e l'ordinanza fu quasi rotta. Vista ch' ebbe Flacco codesta fluttuazione, corre cavalcando alla cavalleria de' legionarj e grida: *V' ha da sperare nessun ajuto da voi? Sarà dunque ormai questo esercito spacciato?* Avendo essi risposto da ogni parte, *comandasse quello, che bramasse, lo avrebbono immantinente eseguito. Duplicate*, disse, *o cavalieri delle due legioni, le vostre file e scagliate i cavalli nel conio de' nemici, col quale premono i nostri; sarà più vigoroso l'urto de' cavalli, se gli scaglierete sciolti dalle briglie, il che si narra aver fatto sovente i cavalieri Romani con molta lor lode.* Pronti ubbidirono; e detratte le briglie a' cavalli, due volte su e giù trascorsero, spezzate tutte le aste con grande strage de' nemici. Rotto il conio, nel quale tutta era posta la loro speranza, i Celtiberi cominciarono a balenare, e lasciato quasi

signis conlatis se non esse pares legionibus senserunt, cuneo inpressionem fecerunt. quo tantum valent genere pugnae, ut, quacumque parte perculere inpetu suo, sustineri nequeant. tunc quoque turbatae legiones sunt, prope interrupta acies. Quam trepidationem ubi Flaccus conspexit, equo advehitur ad legionarios equites: et, *Ecquid auxilii in vobis est? Actum jam de hoc exercitu erit?* quum undique adclamassent, *quin ederet, quid fieri velit; non segniter imperium exsecuturos. Duplicate turmas,* inquit, *duarum legionum equites, et permittite equos in cuneum hostium, quo nostros urguent. id cum majore vi equorum facietis, si effrenatos in eos equos inmittitis: quod saepe Romanos equites cum magna laude fecisse sua, memoriae proditum est.* Dicto paruerunt, detractisque frenis bis ultro citroque cum magna strage hostium, infractis omnibus hastis, transcurrerunt. Dissipato cuneo, in quo omnis spes fuerat, Celtiberi trepidare, et, prope omissa pu-

gna, locum fugae circumspicere. Et alarii equites, postquam Romanorum equitum tam memorabile facinus vidēre, et ipsi, virtute eorum accensi, sine ullius imperio in perturbatos jam hostes equos inmittunt. Tunc vero Celtiberi omnes in fugam effunduntur, et imperator Romanus, aversos hostes contemplatus, aedem Fortunae Equestri, Jovique optimo maximò ludos vovit. Caeduntur Celtiberi per totum saltum dissipati fuga. decem et septem millia hostium caesa eo die traduntur: vivi capti plus quatuor millia, ducentis septuaginta septem cum signis militaribus, equis prope mille centum. Nullis castris eo die victor exercitus mansit. victoria non sine jactura militum fuit. quadringenti septuaginta duo milites Romani, sociûm ac Latini nominis mille decem et novem, cum his tria millia militum auxiliariorum perierunt. ita victor exercitus, renovata priore gloria, Tarraconem est perductus. Venienti Fulvio Ti. Sempronius praetor, qui biduo ante venerat, obviam processit: gratulatusque est, quod rempublicam egregie gessisset. cum summa concordia, quos

il combattere, a cercare d'ogni intorno cogli occhi la via di fuggire. La cavalleria degli alleati, poi che vide sì memorabil prova de' cavalieri Romani, anch' essi da quel valore infiammati, senza aspettare il comando, lanciano i cavalli contro i nemici già scompigliati. Allora tutti i Celtiberi si abbandonano alla fuga; e il comandante Romano, visto i nemici dar di volta, fe' voto di un tempio alla Fortuna Equestre e di giuochi in onore di Giove ottimo massimo. I Celtiberi qua e là fuggendo dispersi per tutta la fratta, son tagliati a pezzi; diconsi rimasti morti in quel giorno diciassette mila uomini, presi vivi più di quattro mila, con dugento settanta sette bandiere e quasi mille e cento cavalli. L' esercito vincitore non accampossi quel giorno in nessun luogo; nè la vittoria fu senza perdita di soldati; de' Romani ne perirono quattrocento settanta due, mille e diciannove degli alleati Latini e tre mila degli ajuti. Così l' esercito vittorioso, rinovata l' antica gloria, fu condotto a Tarracona. Il pretore Tito Sempronio, ch' era venuto due giorni innanzi, uscì all' incontro di Fulvio; e si congratulò seco lui, che avesse governata egregiamente la cosa pubblica; convennero tra

loro con somma concordia quai soldati avessero a licenziarsi, quali a ritenersi. Poscia Fulvio, fatti imbarcare i soldati licenziati, andossene a Roma; Sempronio condusse le legioni nella Celtiberia.

XLI. I consoli ambedue condussero gli eserciti nella Liguria da parti diverse. Postumio colla prima e terza legione occupò i monti Balista e Svismonzio; e strignendo con le poste i passi angusti, serrò loro l'accesso delle vettovaglie e domolli con la penuria di ogni cosa. Fulvio dalla parte di Pisa, assaltati con la seconda e quarta legione i Liguri Apuani, avuti a patti quelli di loro, che abitavano presso al fiume Macra, fattine imbarcare da sette mila, mandolli a Napoli, costeggiando il mar di Toscana. Di là furon tradotti nel Sannio ed ebbono terre in mezzo a quelle de' loro compatrioti. A' Liguri delle montagne furon tagliate da Aulo Postumio le viti e bruciati i frumenti insino a tanto, che costretti da quante sono le calamità della guerra, si arrendettero e consegnaron le armi. Poscia Postumio, imbarcatosi, andò a visitare la spiaggia de' Liguri Ingauni ed Intemelj. Innanzi, che questi consoli venissero all'esercito, ch'era stato mandato a Pisa, lo comandavano Aulo Postumio e

dimitterent, quosque retinerent milites, composuerunt. Inde Fulvius, exauctoratis militibus in naves inpositis, Romam est profectus. Sempronius in Celtiberiam legiones duxit.

XLI. Consules ambo in Ligures exercitus induxerunt diversis partibus. Postumius prima et tertia legione Balistam Suismontiumque montes obsedit: et, premendo praesidiis angustos saltus eorum, commeatus interclusit, inopiaque omnium rerum eos perdomuit. Fulvius, secunda et quarta legione adortus a Pisis Apuanos Ligures, qui eorum circa Macram fluvium incolebant, in deditionem acceptos, ad septem millia hominum in naves inpositos, praeter oram Etrusci maris Neapolim transmisit. inde in Samnium traducti, agerque his inter populares datus est. Montanorum Ligurum ab A. Postumio vineae caesae, frumentaque deusta: donec cladibus omnibus belli coacti in deditionem venerunt, armaque tradiderunt. Navibus inde Postumius ad visendam oram Ingaunorum Intemeliorumque Ligurum processit. Priusquam hi consules venirent ad exercitum, qui Pisas in-

dictus erat, praeerant A. Postumius et frater Q. Fulvii M. Fnlvius Nobilior. Secundae legionis Fulvius tribunus militum erat. is mensibus suis dimisit legionem, jurejurando adactis centurionibus, aes in aerarium ad quaestores esse delaturos. Hoc ubi Placentiam (nam eo forte erat profectus) Aulo nunciatum est, cum equitibus expeditis secutus dimissos, quos eorum potuit adsequi, deduxit castigatos Pisas. de ceteris consulem certiorem fecit. Eo referente, senatusconsultum factum est, ut M Fulvius in Hispaniam relegaretur ultra novam Karthaginem. Literaeque ei datae sunt a consule ad P. Manlium in Hispaniam ulteriorem deferendae. Milites jussi ad signa redire. caussa ignominiae, uti semestre stipendium in eum annum esset ei legioni, decretum: qui miles ad exercitum non redisset, eum ipsum bonaque ejus vendere consul jussus.

XLII. Eodem anno L. Duronius, qui praetor anno superiore ex Illyrico cum decem navibus Brundisium redierat, inde, in portu relictis navibus, quum venisset

Marco Fulvio Nobiliore, fratello di Quinto Fulvio. Era Fulvio tribuno de' soldati della seconda legione. Egli, ne' suoi due mesi, licenziò la legione, avendo fatto giurare a' centurioni, che avrebbono riportate all'erario in mano de' questori le paghe ricevute. Come questo fu riferito ad Aulo in Piacenza (ch'egli era andato a caso colà) fatti inseguire i soldati licenziati da una banda di spediti cavalieri, quanti se ne potè raggiungere, sgridatili assai, rimandolli a Pisa; degli altri ne rendette inteso il console. A riferta di questo, il senato decretò, che Marco Fulvio fosse relegato in Ispagna di là da Nuova-Cartagine. E il console gli die' lettere da portare a Publio Manlio nella Spagna ulteriore. I soldati ebber ordine di tornare alle loro insegne. Ad infamia del fatto si decretò, che la legione non avesse in quell'anno, che la paga di sei mesi; e fu commesso al console, che qualunque soldato non tornasse all'esercito, lo facesse vendere, lui e i beni suoi.

XLII. L'anno medesimo Lucio Duronio, il quale, essendo pretore l'anno innanzi, tornato era dall'Illirico con dieci navi a Brindisi, poi, lasciate quelle nel porto, era venuto a Roma, nell'espor le

cose quivi fatte da lui, rovesciò manifestamente addosso a Genzio, re degli Illirj, la cagione di tutta la marittima pirateria: *partivano dal di lui regno tutte le navi, che aveano saccheggiata la spiaggia del mare superiore; aveva egli spediti legati a dolersi di ciò; nè il re gli avea voluti ricevere.* Erano venuti a Roma gli ambasciatori di Genzio, i quali dicevano, *che nel tempo, in cui venuti erano i Romani per abboccarsi col re, era egli per avventura ammalato nelle parti ultime del suo regno. Pregava Genzio il senato, che non prestasse fede alle false accuse, che gli davano i suoi nemici.* Al già detto Duronio aggiunse, che nel regno di Genzio s'eran fatte parecchie soperchierie a molti cittadini Romani ed alleati Latini e dirsi, che alcuni di questi si stavano rinserrati in Corcira. Piacque al senato, che fossero tutti condotti a Roma; che il pretore Cajo Claudio prendesse cognizione della cosa; nè prima si desse risposta al re Genzio, o a' suoi ambasciatori. Tra i molti altri, rapiti dalla pestilenza di quell' anno, morirono eziandio alquanti sacerdoti. Morì il pontefice Lucio Valerio Flacco; gli fu sostituito Quinto Fabio Labeone. Morì Publio Manlio, ch' era

Romam, inter exponendas res, quas ibi gessisset, haud dubie in regem Illyriorum Gentium latrocinii omnis maritimi caussam avertit. *ex regno ejus omnes naves esse, quae superi maris oram depopulatae essent. de his rebus se legatos misisse, nec conveniendi regis potestatem factam.* Venerant Romam legati a Gentio, qui, *quo tempore Romani conveniendi regis caussa venissent, aegrum forte eum in ultimis partibus fuisse regni* dicerent. *Petere Gentium ab senatu, ne crederent confictis criminibus in se, quae inimici detulissent.* Ad ea Duronius adjecit, multis civibus Romanis et sociis Latini nominis injurias factas in regno ejus; et cives Romanos dici Corcyrae retineri. Eos omnes Romam adduci placuit: C. Claudium praetorem cognoscere: neque ante Gentio regi legatisve ejus responsum reddi. Inter multos alios, quos pestilentia ejus anni absumsit, sacerdotes quoque aliquot mortui sunt. L. Valerius Flaccus pontifex mortuus est: in ejus locum subfectus est Q. Fabius Labeo. P. Manlius,

qui nuper ex ulteriore Hispania redierat, triumvir epulo: Q. Fulvius M. F. in locum ejus triumvir cooptatus, tum praetextatus erat. De rege sacrifico subficiendo in locum Cn. Cornelii Dolabellae contentio inter C. Servilium pontificem maximum fuit et L. Cornelium Dolabellam duumvirum navalem; quem, ut inauguraret, pontifex magistratu sese abdicare jubebat. recusantique id facere ob eam rem multa duumviro dicta a pontifice; deque ea, quum provocasset, certatum ad populum. quum plures jam tribus, intro vocatae, dicto esse audientem pontifici duumvirum, juberent; multamque remitti, si magistratu se abdicasset; ultimum de coelo, quod comitia turbaret, intervenit. religio inde fuit pontificibus inaugurandi Dolabellae. P. Cloelium Siculum inaugurarunt, qui secundo loco inauguratus erat. Exitu anni et C. Servilius Geminus pontifex maximus decessit: idem decemvir sacrorum fuit. pontifex in locum ejus a collegio cooptatus est Q. Fulvius Flaccus: at pontifex maximus M. Aemilius

poc' anzi tornato dalla Spagna ulteriore, uno dei triumviri epuloni; gli fu surrogato triumviro Quinto Fulvio, figlio di Marco, che portava ancora la pretesta. Trattandosi di eleggere il re dei sagrifizj in luogo di Gneo Cornelio Dolabella, insorse contesa tra il pontefice massimo Cajo Servilio e Lucio Cornelio Dolabella, duumviro navale; perchè per inaugurarlo, voleva il pontefice, ch' egli prima rinunziasse il magistrato; il che ricusando quegli di fare, il pontefice gl' impose una multa; della quale essendosi appellato il duumviro, la causa fu trattata dinanzi al popolo. La maggior parte delle tribù, chiamate dentro, avendo ordinato, che il duumviro obbedisse al pontefice e che se gli condonasse la multa, se rinunziasse il magistrato, accadde in ultimo uno scoppio di fulmine, che disciolse i comizj. Dopo ciò i pontefici si fecero coscienza d' inaugurare Dolabella; inaugurarono Publio Clelio Siculo, ch' era stato nominato secondo. Sul fine dell' anno morì anche il pontefice massimo Cajo Servilio Gemino, che fu eziandio decemviro dei sagrifizj. Quinto Fulvio Flacco fu eletto dal collegio pontefice in suo luogo. Ma benchè avessero chiesto parecchi illustri personaggi, fu eletto

pontefice massimo Marco Emilio Lepido; e decemviro dei sagrifizj in di lui luogo Quinto Marcio Filippo. Morì anche l'augure Spurio Postumio Albino; gli auguri elessero in suo luogo Publio Scipione, figlio dell'Africano. Quell'anno fu permesso a quei di Cuma, che usassero negli atti pubblici la lingua Latina ed anche ai banditori, che la usassero nelle vendite.

XLIII. Il senato rendette grazie ai Pisani, che offerivano terreni, dove condurre una colonia Latina; al qual uopo creati furono triumviri Quinto Fabio Buteone, Marco e Publio Popillj Lenati. Vennero lettere dal pretore Cajo Menio (al quale, quando gli toccò la Sardegna, s'era aggiunta la commissione d'inquisire dei venefizj alla distanza di dieci miglia da Roma), che recavano, *aver egli di già condannate tre mila persone e che le denunzie ogni dì crescevano; gli era d'uopo o lasciare andar queste, o abbandonare la provincia.* Quinto Fulvio Flacco tornò a Roma dalla Spagna con grande fama di belle imprese; mentre si stava fuori di Roma per cagione del trionfo, fu creato console con Lucio Manlio Acidino; e da lì a pochi giorni

Lepidus, quum multi clari viri petissent; et decemvir sacrorum Q. Marcius Philippus in ejusdem locum est cooptatus. Et augur Sp. Postumius Albinus decessit. in locum ejus P. Scipionem, filium Africani, augures cooptarunt. Cumanis eo anno petentibus permissum, ut publice Latine loquerentur, et praeconibus Latine vendendi jus esset.

XLIII. Pisanis agrum pollicentibus, quo Latina colonia deduceretur, gratiae ab senatu actae. triumviri creati ad eam rem Q. Fabius Buteo, M. et P. Popillii Laenates. A C. Maenio praetore (cui, provincia Sardinia quum evenisset, additum erat, ut quaereret de veneficiis longius ab urbe decem millibus passuum) literae adlatae, *Se jam tria millia hominum damnasse, et crescere sibi quaestionem indiciis. aut eam sibi esse deserendam, aut provinciam dimittendam.* Q. Fulvius Flaccus ex Hispania rediit Romam cum magna fama gestarum rerum, qui, quum extra urbem triumphi caussa esset, consul est creatus cum L. Manlio Acidino; et post paucos dies cum militibus, quos secum deduxerat, triumphans ur-

bem est invectus. Tulit in triumpho coronas aureas centum viginti quatuor: praeterea auri pondo triginta unum; et signati Oscensis nummûm centum septuaginta tria millia ducentos. Militibus de praeda quinquagenos denarios dedit, duplex centurionibus, triplex equiti, tantumdem sociis Latini nominis, et stipendium omnibus duplex.

Anno U. C. 573 A. C. 179.

XLIV. Eo anno rogatio primum lata est ab L. Villio tribuno plebis, quot annos nati quemque magistratum peterent caperentque. inde cognomen familiae inditum, ut Annales adpellarentur. Praetores quatuor post multos annos lege Baebia creati, quae alternis quaternos jubebat creari. hi facti, Cn. Cornelius Scipio, C. Valerius Laevinus, Q. et P. Mucii Q. F. Scaevolae. Q. Fulvio et L. Manlio consulibus eadem provincia, quae superioribus, pari numero copiae peditum, equitum, civium, sociorum decretae. In Hispaniis duabus Ti. Sempronio et L. Postumio cum iisdem exercitibus, quos haberent, prorogatum imperium est. et in supplementum consules scribere jussi ad tria millia

co' soldati, che avea condotti seco, entrò trionfante in Roma. Portò nel trionfo cento ventiquattro corone d' oro; inoltre trent' una libbre d' oro e cento settantatre mila duecento monete d' argento Osco. Della preda diede a' soldati cinquanta denari, il doppio a' centurioni, il triplo a' cavalieri; altrettanto agli alleati Latini; e a tutti paga doppia.

XLIV. In quell' anno fu proposta per la prima volta dal tribuno della plebe Lucio Villio la legge, che determinava quanti anni aver dovesse chiunque domandava, o pigliava un magistrato; di che ne venne a quella famiglia il soprannome di Annali. Dopo l' uso di molt' anni in questo creati furono solamente quattro pretori per la legge Bebia, la quale ordinava, che se ne eleggessero quattro, alternativamente. Furono eletti Gneo Cornelio Scipione, Cajo Valerio Levino, Quinto e Publio Mucj Scevole figli di Quinto Scevola. Ai consoli Quinto Fulvio e Lucio Manlio fu assegnata la stessa provincia, che a' loro antecessori, con egual numero di fanti e di cavalli, sì de' cittadini, che degli alleati. Nelle due Spagne si prorogò il comando a Tito Sempronio e Lucio Postumio cogli stessi eserciti, che avevano; e fu commesso

Anni D. R. 573 A. C. 179.

a' consoli, che levassero a supplemento tre mila fanti Romani con trecento cavalli, e cinque mila fanti degli alleati Latini con quattrocento cavalli. Toccò a Publio Mucio Scevola la giurisdizione urbana con ordine, che inquisisse dei venefizj in Roma e dieci miglia all' intorno; a Gneo Cornelio Scipione la forestiera, a Quinto Mucio Scevola la Sicilia, a Cajo Valerio Levino la Sardegna. Il console Quinto Fulvio dichiarò, *che innanzi di trattare d' altra cosa pubblica qualunque, voleva disobbligare sè e la repubblica del contratto impegno religioso, sciogliendo i voti; aveva l' ultimo giorno, in cui combattè contro i Celtiberi, fatto voto di celebrare i giuochi in onore di Giove ottimo massimo e d' inalzare un tempio alla Fortuna Equestre; il danaro a tal uopo gli era stato contribuito dagli Spagnuoli.* Fu decretato, che i giuochi si facessero e che si nominassero due persone per allogar la fabbrica del tempio. Quanto al danaro si determina, *che pe' giuochi non s' impieghi maggior somma di quella, ch' era stata assegnata a Fulvio Nobiliore, quando celebrò i giuochi dopo la guerra degli Etoli; e che per occasione de' medesimi non avesse Fulvio a chiedere, raccogliere, prendere, o far cosa contro il decreto del*

peditum Romanorum, trecentos equites, quinque millia sociorum Latini nominis, et quadringentos equites. P. Mucius Scaevola urbanam sortitus provinciam est; et ut idem quaereret de veneficiis in urbe, et propius urbem decem millia passuum: Cn. Cornelius Scipio peregrinam, Q. Mucius Scaevola Siciliam, C. Valerius Laevinus Sardiniam. Q. Fulvius consul, *prius, quam ullam rem publicam ageret, liberare et se et rempublicam religione votis solvendis*, dixit, *velle. vovisse, quo die postremum cum Celtiberis pugnasset, ludos Jovi optimo maximo, et aedem Equestri Fortunae sese facturum : in eam rem sibi pecuniam conlatam esse ab Hispanis.* Ludi decreti, et ut duumviri ad aedem locandam crearentur. de pecunia finitur, *Ne major caussa ludorum consumeretur, quam quanta Fulvio Nobiliori, post Aetolicum bellum ludos facienti, decreta esset: neve quid ad eos ludos arcesseret, cogeret, acciperet, faceret, adversus id senatusconsultum, quod L. Aemilio, Cn.*

Baebio consulibus de ludis factum esset. Decreverat id senatus propter effusos sumtus, factos in ludos Ti. Sempronii aedilis, qui graves non modo Italiae ac sociis Latini nominis, sed etiam provinciis externis fuerant.

XLV. Hiems eo anno nive saeva et omni tempestatum genere fuit: arbores, quae obnoxiae frigoribus sunt, deusserat cunctas: et ea tum aliquanto, quam alias, longior fuit. itaque Latinas mox subito coorta et intolerabilis tempestas in monte turbavit: instaurataeque sunt ex decreto pontificum. Eadem tempestas et in Capitolio aliquot signa constravit, fulminibusque complura loca deformavit; aedem Jovis Tarracinae, aedem Albam Capuae, portamque Romanam: muri pinnae aliquot locis decussae erant. Haec inter prodigia nunciatum et ab Reate, tripedem natum mulum. Ob ea decemviri, jussi adire libros, edidere, quibus Diis et quot hostiis sacrificaretur: et ob fulminibus complura loca deformata ad aedem Jovis ut supplicatio diem unum esset. Ludi deinde votivi

senato, ch' era stato fatto in proposito de' giuochi nel consolato di Lucio Emilio e di Gneo Bebio. Avea fatto il senato questo decreto per le profuse spese fatte ne' giuochi dell' edile Tito Sempronio, i quali erano stati di grave peso non solamente all'Italia ed agli alleati Latini, ma eziandio alle provincie di fuori.

XLV. Il verno in quell' anno fu crudo assai per la neve e per ogni sorta di mal tempo; aveva abbrustoliti tutti gli alberi, che son più soggetti al freddo; e fu alquanto più lungo, che altre volte mai; onde una subita e intollerabil burrasca scompigliò le feste Latine sul monte Albano; e quindi furono rinovate per decreto de' pontefici. Quella stessa burrasca atterrò alquante statue sul Campidoglio e guastò con fulmini parecchi luoghi, il tempio di Giove a Terracina, il tempio Albo in Capua e la porta Romana; altrove furon gettati a terra i merli delle mura. Tra codesti prodigj fu egualmente annunziato da Reate, esser nato un mulo con tre piedi. Per lo che i decemviri, comandati di consultare i libri, pubblicarono a quali dei e con quali vittime si dovesse sagrificare; e che pel guasto fatto a parecchi luoghi dai fulmini ci fosse un giorno di preghiere al tempio di Giove. Poscia si celebrarono per dieci giorni con

grande apparato i giuochi votivi del console Quinto Fulvio. Indi si tennero i comizj de' censori; creati furono il pontefice massimo Marco Emilio Lepido e Marco Fulvio Nobiliore, quegli, che avea trionfato degli Etoli. Era tra questi nobili personaggi grande nimicizia, rinomata per le frequenti ed arrabbiate contese tra loro davanti al senato ed al popolo. Terminati i comizj, i censori, secondo l' usanza antica, si posero a sedere in Campo Marzio sulle sedie curuli presso all' ara di Marte, dove subito accorsero i principali senatori con numeroso seguito di cittadini; tra' quali Quinto Cecilio Metello così levossi a parlare.

XLVI. *Non ci è uscito di mente, o censori, che voi siete stati poc' anzi preposti da tutto il popolo Romano alla guardia de' nostri costumi e dover noi esser ammoniti e governati da voi, non voi da noi; non è però da tacersi ciocchè in voi offende tutti i buoni, o che certo vorrebbero veder cangiato. Quando riguardiamo in particolare ciascun di voi, o Marco Emilio, o Marco Fulvio, non abbiamo presentemente nessuno in città, cui, se richiamati fossimo a dare il voto, volessimo anteposto a voi; quando vi consideriamo congiuntamente ambedue, non pos-*

Q. Fulvii consulis per dies decem magno adparatu facti. Censorum inde comitia habita: creati M. Aemilius Lepidus pontifex maximus et M. Fulvius Nobilior, qui ex Aetolis triumphaverat. Inter hos viros nobiles inimicitiae erant, saepe multis et in senatu et ad populum atrocibus celebratae certaminibus. Comitiis confectis, ut traditum antiquitus est, censores in Campo ad aram Martis sellis curulibus consederunt; quo repente principes senatorum cum agmine venerunt civitatis: inter quos Q. Caecilius Metellus verba fecit.

XLVI. *Non obliti sumus, censores, vos paullo ante ab universo populo Romano moribus nostris praepositos esse: et nos a vobis et admoneri, et regi, non vos a nobis debere. indicandum tamen est, quid omnes bonos in vobis aut obfendat, aut certe mutatum malint. Singulos quum intuemur, M. Aemili, M. Fulvi, neminem hodie in civitate habemus, quem, si revocemur in suffragium, velimus vobis praelatum esse. ambo quum simul adspicimus, non possumus non ve-*

reri, ne male comparati sitis, nec tantum reipublicae prosit, quod omnibus nobis egregie placetis, quam, quod alter alteri displicetis, noceat. Inimicitias per annos multos vobis ipsis graves et atroces geritis: quae, periculum est, ne ex hac die nobis et reipublicae, quam vobis, graviores fiant. De quibus caussis hoc timeamus, multa subcurrunt, quae dicerentur; nisi forte inplacabiles vestrae irae inplicaverint animos vestros. Has ut hodie, ut in isto templo, finiatis simultates, quaesumus vos universi; et, quos conjunxit suffragiis suis populus Romanus, hac etiam reconciliatione gratiae conjungi a nobis sinatis. Uno animo, uno consilio legatis senatum, equites recenseatis, agatis censum, lustrum condatis: quod in omnibus fere precationibus nuncupabitis verbis, Ut ea res mihi collegaeque meo bene et feliciter eveniat, *id ita ut vere, ut ex animo velitis evenire: efficiatisque, ut, quod Deos precati eritis, id vos velle etiam homines creda-*

siamo non temere, che non siate male appajati; e che non tanto sia per giovare alla repubblica, che a tutti noi egregiamente piacete, quanto per nuocerle, che l' uno all' altro vi dispiacete. Nodrite insieme da molt' anni gravi ed atroci nimicizie, le quali è pericolo, che da questo giorno non riescano più dannose a noi ed alla repubblica, che a voi medesimi. Per quali cagioni temiamo questo, molte cose ci sovvengono alla mente, che diremmo, se le ire vostre per avventura implacabili non vi allacciassero gli animi. Che oggi, che in questo tempio vogliate metter fine a codeste vostre nimicizie, tutti ad una voce vi preghiamo; e che vi piaccia lasciare, che coloro, cui congiunse co' suoi suffragj il popolo Romano, per opera nostra vieppiù si stringano insieme anche con questa riconciliazione de' vostri cuori; sì che procediate d' un solo animo, d' un solo parere alla elezione del senato, alla rassegna de' cavalieri, alla formazione del censo, al compimento del lustro; e che quello, che in tutte quasi le preghiere proferirete, che la tal cosa bene e felicemente a me riesca ed al collega, *quello stesso vogliate veramente e di cuore, che così riesca; e facciate in guisa, che noi pure creder possiamo voler voi sinceramente quello, di che*

pregato avrete gli dei. Tito Tazio e Romolo regnarono concordi in quella città, nel mezzo della cui piazza s' erano affrontati nemici. Non solamente le nimicizie, ma le guerre istesse hanno fine; più d' una volta nemici accaniti si son fatti alleati fedeli; talora eziandio concittadini. Gli Albani, diroccata Alba, furono trasportati a Roma; ai Latini, ai Sabini s' è data la cittadinanza; diventò proverbio quel detto, perchè vero: le amicizie debbon essere immortali, le nimicizie mortali. Un mormorio levatosi di assentimento, indi un rimescolarsi di mille voci confuse insieme, che tutte chiedevano lo stesso, interruppero l' orazione. Emilio poscia si fe' a lagnarsi tra l' altre cose, specialmente che Fulvio gli avesse due volte strappato di mano il consolato; Fulvio all' incontro, che Emilio lo avesse sempre aggredito primo e si fosse fatto mallevadore a scapito di sua riputazione; ambedue però dichiaravano, che quando all' altro piacesse, avrebbon fatto la volontà di tanti illustri personaggi. Instando adunque tutti coloro, ch' eran presenti, si diedero la destra e la fede di deporre sinceramente e metter fine agli odj loro. Indi, accompagnati dagli applausi universali, furono condotti in Campidoglio. Approvò il senato e lodò sommamente la cura presasi

mus. T. Tatius et Romulus, in cujus urbis medio foro acie hostes concurrerant, ibi concordes regnarunt. Non modo simultates, sed bella quoque finiuntur. ex infestis hostibus plerumque socii fideles, interdum etiam cives fiunt. Albani, diruta Alba, Romam traducti sunt: Latini, Sabini in civitatem accepti. Vulgatum illud, quia verum erat, in proverbium venit:" Amicitias inmortales, inimicitias mortales debere esse. Fremitus ortus cum adsensu, deinde universorum voces idem petentium, confusae in unum, orationem interpellarunt. Inde Aemilius questus quum alia, tum bis a M. Fulvio se certo consulatu dejectum. Fulvius contra queri, se ab eo semper lacessitum, et in probrum suum sponsionem factam. tamen ambo significare, si alter vellet, se in potestate tot principum civitatis futuros. Omnibus instantibus, qui aderant, dexteras fidemque dedere, mittere vere ac finire odium. Deinde, conlaudantibus cunctis, deducti sunt in Capitolium. Et cura super tali re principum,

et facilitas censorum egregie comprobata ab senatu et laudata est. Censoribus deinde postulantibus, ut pecuniae summa sibi, qua in opera publica uterentur, adtribueretur, vectigal annuum decretum est.

XLVII. Eodem anno in Hispania L. Postumius et Ti. Sempronius propraetores comparaverunt ita inter se, ut in Vaccaeos per Lusitaniam iret Albinus, in Celtiberiam inde reverteretur; Gracchus, si majus ibi bellum esset, in ultima Celtiberiae penetraret. Mundam urbem primum vi cepit, nocte ex inproviso adgressus. acceptis deinde obsidibus, praesidioque inposito, castella obpugnare, agros urere, donec ad praevalidam aliam urbem (Certimam adpellant Celtiberi) pervenit. ubi quum jam opera admoveret, veniunt legati ex oppido, quorum sermo antiquae simplicitatis fuit, non dissimulantium bellaturos, si vires essent. Petierunt enim, ut sibi in castra Celtiberorum ire liceret ad auxilia accipienda. si non impetrassent, tum separatim eos ab illis se consulturos. Permittente Graccho, ierunt, et post paucis diebus alios

in questo fatto dai principali uomini della città, non che la facile pieghevolezza dei censori. Poscia avendo questi richiesto, che fosse loro assegnata una somma, di cui valersi ne' pubblici lavori, fu decretata una data imposta per quell' anno.

XLVII. L'anno medesimo nella Spagna i propretori Lucio Postumio e Tito Sempronio si accordarono insieme in cotal guisa, che Albino per la Lusitania andasse ad assalire i Vaccei, indi tornasse nella Celtiberia; Gracco, se la guerra fosse quivi più grossa, penetrasse nelle parti estreme della provincia medesima. Gracco prese primieramente Munda, assaltatala all' improvviso di notte; indi, ricevuti alquanti ostaggi, messovi presidio, si fe' a combattere i castelli e bruciare i villaggi sino a che giunse ad un' altra città molto forte, detta dai Celtiberi Certima. Quivi, mentre Gracco stava accostando le macchine, vengono ambasciatori dalla terra, non dissimulando con antica semplicità, che avrebbono combattuto, se non mancasser loro le forze. Chiesero pertanto licenza di recarsi al campo dei Celtiberi a chiedere soccorso; se non l' ottenessero, allora avrebbono da sè soli pensato a' casi loro. Avuta la permissione da Gracco, andarono; e pochi

giorni di poi menaron seco altri dieci legati. Era l' ora del mezzo giorno, nè altro chiesero prima al pretore, se non che li facesse bere. Votati i primi bicchieri, altri nuovamente ne chiesero, con grande riso de' circostanti alla vista di gente così zotica ed ignara d' ogni colto costume. Allora il più vecchio di coloro, *siamo*, disse, *mandati dalla nostra nazione a chiederti in che cosa confidando vieni a muoverci guerra?* A codesta interrogazione Gracco rispose, *ch' egli era venuto confidando in un esercito valoroso, il quale se volessero essi stessi vederlo, onde darne a' loro concittadini più certa contezza, gli avrebbe appagati;* quindi comanda a' tribuni de' soldati, che faccian mettere in assetto tutte le genti a piedi ed a cavallo ed eseguissero armate diversi movimenti. I legati stati spediti, visto codesto spettacolo, stornarono i loro concittadini dal pensiero di soccorrere la città assediata. I terrazzani, avendo invano la notte accesi fuochi sull' alto delle torri, com' era il segno convenuto, privati dell' unico soccorso, che speravano, si arrendettero. S' impose loro ventiquattro migliaja di sesterzj e quaranta nobili cavalieri; nè questi col nome di ostaggi, (perciocchè dovettero mili-

decem legatos secum adduxerunt. Meridianum tempus erat. nihil prius petierunt a praetore, quam ut bibere sibi juberet dari. Epotis primis poculis, iterum poposcerunt; magno risu circumstantium in tam rudibus et moris omnis ignaris ingeniis. Tum maximus natu ex iis, *Missi sumus*, inquit, *a gente nostra, qui sciscitaremur, qua tandem re fretus arma nobis inferres?* Ad hanc percunctationem Gracchus, *Exercitu se egregio fidentem venisse*, respondit; *quem si ipsi visere velint, quo certiora ad suos referant, potestatem se eis facturum esse:* tribunisque militum imperat, ut ornari omnes copias peditum equitumque, et decurrere jubeant armatas. Ab hoc spectaculo legati missi deterruerunt suos ab auxilio circumsessae urbi ferendo. Oppidani, quum ignes nocte turribus nequidquam (quod signum convenerat) sustulissent, destituti ab unica spe auxilii, in deditionem venerunt. sestertiûm quater et vicies ab iis est exactum, quadraginta nobilissimi equites: nec obsidum nomine, (nam

militare jussi sunt) et tamen re ipsa, ut pignus fidei essent.

XLVIII. Inde jam duxit ad Alcen urbem, ubi castra Celtiberorum erant, a quibus venerant nuper legati. eos quum per aliquot dies, armaturam levem inmittendo in stationes, lacessisset parvis proeliis, in dies majora certamina serebat, ut omnes extra munitiones eliceret. ubi, quod petebatur, sensit effectum, auxiliorum praefectis imperat, ut, contracto certamine, tamquam multitudine superarentur, repente tergis datis, ad castra effuse fugerent. ipse intra vallum ad omnes portas instruxit copias. Haud multum temporis intercessit, quum ex composito refugientium suorum agmen, post effuse sequentes barbaros conspexit. Instructam ad hoc ipsum intra vallum habebat aciem. itaque tantum moratus, ut suos refugere in castra libero introïtu sineret, clamore sublato, simul omnibus portis erupit. Non sustinuere inpetum necopinatum hostes. qui ad castra obpugnanda venerant, ne sua quidem tueri potuerunt. nam extemplo fusi, fugati,

tare) in fatto però, perchè fossero pegno di fede.

XLVIII. Di là si condusse ad Alce, dove stavansi accampati i Celtiberi, dond' eran venuti poc' anzi i legati. Avendoli per alquanti giorni, mandando la leggiera armatura ad insultare le lor poste, provocati con piccole scaramucce, ogni giorno rinforza maggiormente la pugna, onde trarli tutti fuori dello steccato; come vide effettuato quello, che cercava, ordina ai prefetti degli ajuti, che rallentando il combattere, quasi fossero soperchiati dal numero, voltate improvvisamente le spalle, si fuggissero dirottamente al campo; egli intanto dentro lo steccato pose le genti in ordinanza a tutte le porte. Non passò molto tempo, che vide i suoi tornar fuggendo, com' era il convenuto, e poscia i barbari alle spalle, che gl' inseguivano. Aveva dentro lo steccato ordinata la gente a tal uopo. Quindi indugiato solamente tanto, che potessero i suoi rientrare liberamente nel campo, levato un grido, balzò fuori ad un tratto da tutte le porte. Non sostennero i nemici l' urto impensato; e quelli, ch' eran venuti ad assaltare il campo altrui, non poterono guardare nè anche il proprio; perciocchè subitamente sbaragliati, messi

in fuga, poi respinti spaventati nello steccato, in fine sono spogliati de' loro alloggiamenti. Furono uccisi in quel giorno nove mila nemici, presi vivi trecento e venti, cento e dodici cavalli, trentasette bandiere. Non perirono dell' esercito Romano, che cento e nove uomini.

XLIX. Dopo questa battaglia Gracco condusse le legioni a devastare la Celtiberia; e portando il guasto da per tutto e i popoli altri di volontà, altri ricevendo il giogo per paura, ebbe in poter suo tra pochi giorni cento e tre castelli e si fe' padrone d' immensa preda. Indi retrocedendo rivolse nuovamente l' esercito ad Alce, donde s' era mosso, e si pose a combatterla. I terrazzani sostennero il primo impeto de' nemici; poi combattuti non solamente dall' armi, ma eziandio da' lavori, poco fidando nella forza della città, si ritiraron tutti nella rocca; in fine anche di là, premessi alcuni ambasciatori, sè diedero ed ogni cosa loro in potere de' Romani. Se n' ebbe gran preda; molti nobili furon fatti prigionieri, tra' quali anche due figli ed una figlia di Turro. Era questi il re di quelle nazioni, il più potente di tutta la Spagna. Udita la sconfitta de' suoi, mandati

mox intra vallum paventes compulsi, postremo exuuntur castris. Eo die novem millia hostium caesa: capti vivi trecenti viginti, equi centum duodecim, signa militaria triginta septem. de exercitu Romano centum novem ceciderunt.

XLIX. Ab hoc proelio Gracchus duxit ad depopulandum Celtiberiam legiones. et, quum ferret passim cuncta atque ageret, populique alii voluntate, alii metu jugum acciperent, centum tria oppida intra paucos dies in deditionem accepit: praeda potitus ingenti est. Convertit inde agmen retro, unde venerat, ad Alcen, atque eam urbem obpugnare institit. Oppidani primum inpetum hostium sustinuerunt: deinde, quum jam non armis modo, sed etiam operibus obpugnarentur, diffisi praesidio urbis, in arcem universi concesserunt. postremo et inde, praemissis oratoribus, in ditionem se suaque omnia Romanis permiserunt. Magna inde praeda facta est. multi captivi nobiles in potestatem venerunt; inter quos et Thurri filii duo et filia. Regulus hic earum gentium erat, longe po-

tentissimus omnium Hispanorum. Audita suorum clade, missis, qui fidem venienti in castra ad Gracchum peterent, venit. et primum quaesivit ab eo, *ne sibi liceret ac suis vivere?* quum praetor *victurum* respondisset; quaesivit iterum, *si cum Romanis militare liceret?* id quoque Graccho permittente, *sequar,* inquit, *vos adversus veteres socios meos, quoniam illos ad me propiunt suspicere.* Secutus est inde Romanos, fortique ac fideli opera multis locis rem Romanam adjuvit.

L. Ergavia inde, nobilis et potens civitas, aliorum circa populorum cladibus territa, portas aperuit Romanis. Eam deditionem oppidorum haud cum fide factam, quidam auctores sunt. e qua regione abduxisset legiones, extemplo inde rebellatum, magnoque eum postea proelio ad montem Chaunum cum Celtiberis a prima luce ad sextam horam diei signis conlatis pugnasse; multos utrimque cecidisse: nec aliud magnopere, ne victos crederes, fecisse Romanos, nisi quod postero die lacessierint proelio manentes intra vallum; spolia per totum diem legerint; tertio die

alcuni, che chiedessero a Gracco, di poter egli venire al campo in sicurtà, vi venne; e prima lo domandò, *se lo lasciassero vivere lui ed i suoi?* avendo risposto il pretore, *che vivrebbe*, domandò nuovamente, *se gli fosse permesso di militare coi Romani?* consentendo Gracco anche a questo, *vi seguirò*, disse, *contro i miei vecchi alleati, poi che negano di soccorrermi.* Indi seguì sempre i Romani e con opera forte e fedele coadjuvò le imprese Romane.

L. Ergavia di poi, città illustre e potente, spaventata dalla strage di tutti i popoli d' intorno, aperse le porte ai Romani. Alcuni scrivono, che codesta dedizione di castelli non fu fatta di buona fede; che come ritirate s' erano da un paese le legioni, quello subito si ribellava; e che di poi ebbe un gran fatto d' armi coi Celtiberi a bandiere spiegate presso al monte Cauno dall' alba insino all' ora sesta del giorno; che molti furon morti dall' una parte e dall' altra; nè altro aver fatto i Romani per non crederli vinti, che il dì seguente provocare a battaglia quelli, ch' eran rimasti nello steccato, ed avere per tutto quel dì raccolte le spoglie; che il terzo

giorno si combattè ancora più fieramente e che in fine allora furon vinti decisamente i Celtiberi e presi e saccheggiati i loro alloggiamenti; essersi uccisi in quel dì ventidue mila nemici, presine più di trecento; un quasi eguale numero di cavalli e settantadue bandiere; che da quel giorno ebbe fine la guerra e che i Celtiberi fecero una pace, non come innanzi malfida, ma vera. E scrivono aver Lucio Postumio nella state medesima combattuto due volte felicemente contro i Vaccei nella Spagna ulteriore, uccisi da trentacinque mila nemici e preso il loro campo. Sembra più prossimo al vero, ch'egli arrivato sia nella provincia tardi tanto, che non abbia potuto fare codeste cose in quella state.

LI. I censori, fedeli nella concordia, nominarono il senato; ne fu eletto principe lo stesso censore Marco Emilio Lepido, pontefice massimo; tre senatori furono rimossi; alcuni ne ritenne Lepido, ommessi dal collega. I lavori, che fecero del danaro assegnato e ripartitosi tra loro, furon questi. Lepido fece un molo a Terracina, opera, che non piacque, perchè egli avea quivi i suoi poderi, innestando così la pubblica spesa col privato vantaggio. Diede a polire ed imbiancare il teatro ed il proscenio presso al tempio di Apollo,

proelio majore iterum pugnatum; et tum demum haud dubie victos Celtiberos, castraque eorum capta et direpta esse. Viginti duo millia hostium eo die esse caesa, plus trecentos captos: parem fere equorum numerum; et signa militaria septuaginta duo. inde debellatum, veramque pacem, non fluxa, ut ante, fide, Celtiberos fecisse. Eadem aestate et L. Postumium in Hispania ulteriore bis cum Vaccaeis egregie pugnasse scribunt. ad triginta et quinque millia hostium occidisse, et castra obpugnasse. Propius vero est, serius in provinciam pervenisse, quam ut ea aestate potuerit res gerere.

LI. Censores fideli concordia senatum legerunt. princeps electus est ipse censor M. Aemilius Lepidus pontifex maximus: tres ejecti de senatu. retinuit quosdam Lepidus a collega praeteritos. Opera ex pecunia adtributa divisaque inter se haec confecerunt. Lepidus molem ad Tarracinam, ingratum opus, quod praedia habebat ibi, privatamque publicae rei inpensam inposuerat. Theatrum et proscenium ad Apollinis, aedem Jovis in

Capitolio, columnasque circa poliendas albo locavit: et ab his columnis, quae incommode obposita videbantur, signa amovit: clipeaque de columnis, et signa militaria adfixa omnis generis demsit. M. Fulvius plura et majoris locavit usus: portum et pilas pontis in Tiberim; quibus pilis fornices post aliquot annos P. Scipio Africanus et L. Mummius censores locaverunt inponendos. basilicam post argentarias novas et forum piscatorium, circumdatis tabernis, quas vendidit in privatum; et forum, et porticum extra portam Trigeminam, et aliam post navalia, et ad fanum Herculis, et post Spei ad Tiberim aedem Apollinis Medici. Habuere et in promiscuo praeterea pecuniam. ex ea communiter locarunt aquam adducendam, fornicesque faciendos. Inpedimento operi fuit M. Licinius Crassus, qui per fundum suum duci non est passus. Portoria quoque et vectigalia iidem multa instituerunt. complura sacella publica, quae fuerant occupata a privatis, publica sacraque ut essent, paterentque populo, curarunt. Mutarunt suffragia: regionatimque generibus ho-

il tempio di Giove sul Campidoglio e le colonne, che sono intorno; e levò via da queste colonne le statue, che sembravan torre la vista, e così gli scudi e le bandiere d' ogni sorte, che vi erano affisse. Marco Fulvio allogò più altri lavori e di uso più rilevante; il porto e le pile del ponte sul Tevere, sopra le quali alquanti anni dipoi i censori Publio Scipione Africano e Lucio Mummio fecero fare gli archi; una basilica, dietro le botteghe nuove degli orafi, e il mercato del pesce, con taverne all' intorno, che vendette a' privati; e la piazza e il portico fuori della porta Trigemina; e un altro portico dietro l' arsenale; e presso al tempietto di Ercole e dietro a quello della Speranza sul Tevere, un tempio ad Apollo Medico. Ebbero eziandio altro denaro in comune, con che uniti allogarono l' acqua da condursi a Roma e la fattura degli acquedotti. Impedì l' opera Marco Licinio Crasso, il quale non permise, che la si conducesse pel suo podere. Stabilirono eziandio molti pedaggi e gabelle; molte cappelle pubbliche, ch' erano state occupate dai privati, fecero, che ridonate fossero al pubblico e agli usi sacri e stessero aperte al popolo. Cangiarono il modo di dare i suffragj; e descrissero le tribù per quartieri secondo

la qualità delle persone, i loro mestieri e guadagni.

LII. Il censore Marco Emilio chiese eziandio al senato, che gli fosse decretato il danaro per celebrare i giuochi per la dedicazione dei tempj di Giunone Regina e di Diana, de' quali avea fatto voto ott'anni innanzi nella guerra della Liguria. Gli decretarono ventimila assi. Dedicò egli que' tempj, l'uno e l'altro nel circo Flaminio e fece per tre giorni i giuochi scenici dopo la dedicazione del tempio di Giunone, per due dopo quella di Diana e sempre nel circo. Il medesimo dedicò il tempietto dei Lari Permarini in Campo Marzio; ne avea fatto il voto undici anni avanti Lucio Emilio Regillo nella pugna navale contro i prefetti del re Antioco. Sopra la porta del tempio fu apposta una tabella con questa iscrizione: *Per la grande pugna navale, avvenuta sotto il comando ed i felici auspicj di Lucio Emilio, figlio di Marco, tra Efeso, Samo e Chio, nella quale a vista del re Antioco medesimo e di tutto l'esercito suo la di lui flotta fu vinta, sbaragliata e fracassata; e se gli presero sessanta navi lunghe; ed egli e il regno suo*

minum, caussisque, et quaestibus, tribus descripserunt.

LII. Et alter ex censoribus M. Aemilius petiit ab senatu, ut sibi dedicationis templorum Reginae Junonis et Dianae, quae bello Ligustino ante annis octo vovisset, pecunia ad ludos decerneretur. Viginti millia aeris decreverunt. dedicavit eas aedes, utramque in circo Flaminio. ludosque scenicos triduum post dedicationem templi Junonis, biduum post Dianae, et singulos dies fecit in circo. Idem dedicavit aedem Larium Permarinûm in Campo. voverat eam annis undecim ante L. Aemilius Regillus, navali proelio adversus praefectos regis Antiochi. Supra valvas templi tabula cum titulo hoc fixa est: *Duello magno regibus dirimendo*caput subigendis patrandae pacis haec pugna exeunti L. Aemilio M. Aemilii filio auspicio, imperio, felicitate ductuque ejus inter Ephesum, Samum, Chiumque, inspectante cos. ipso Antiocho, exercitu omni, equitatu, elephantisque, classis regis Antiochi antea sic victa, fusa, contusa, fugataque est, ibique eo die naves longae cum*

*omnibus sociis captae LXII. Ea pugna pugnata, rex Antiochus regnumque**. Ejus rei ergo aedem Laribus Permarinis vovit.* Eodem exemplo tabula in aede Jovis in Capitolio supra valvas fixa est.

LIII. Biduo, quo senatum legerunt censores, Q. Fulvius consul, profectus in Ligures, per invios montes vallesque saltus cum exercitu transgressus, signis conlatis cum hoste pugnavit: neque tantum acie vicit, sed castra quoque eodem die cepit. tria millia ducenti hostium, omnisque ea regio Ligurum in deditionem venit. Consul deditos in campestres agros deduxit, praesidiaque montibus inposuit. Celeriter et ex provincia literae Romam venerunt. supplicationes ob eas res gestas in triduum decretae sunt. Praetores quadraginta hostiis majoribus per supplicationes rem divinam fecerunt. Ab altero consule L. Manlio nihil memoria dignum in Liguribus est gestum. Galli Transalpini, tria millia hominum, in Italiam transgressi, neminem bello lacessentes, agrum a consulibus et senatu petebant, ut pacati sub imperio populi Romani

si son fatti tributarj del popolo Romano, Tempio per voto del vincitore eretto ai Lari Permarini. Altra tavola con simile iscrizione fu posta sopra una delle porte del tempio di Giove in Campidoglio.

LIII. In que' due giorni, ne' quali i censori elessero il senato, il console Quinto Fulvio, andato in Liguria, traversando coll' esercito monti e valli e passi quasi insuperabili, venne a giornata campale col nemico; nè solamente lo vinse, ma lo spogliò degli alloggiamenti nel dì medesimo; tre mila e duecento nemici si arrendettero e tutta quella parte della Liguria. Il console fe' scendere al piano tutti costoro e pose qua e colà presidj ne' monti. Presto ne venne a Roma la notizia; e si decretarono per queste imprese tre giorni di preghiere. I pretori sagrificarono quaranta vittime maggiori. L' altro console Lucio Manlio non fe' nella Liguria cosa degna di memoria. I Galli Transalpini, in numero di tre mila, calati in Italia, senza offender nessuno coll' armi, chiedevano ai consoli ed al senato alquanto terreno, onde vivere in quiete sotto l' impero del popolo Romano. Ordinò loro

il senato, che uscissero d' Italia; e fu commesso al console Quinto Fulvio di rintracciare e punire coloro, che gli aveano consigliati ed eccitati a valicare le Alpi.

LIV. L' anno medesimo Filippo, re de' Macedoni, consumato da vecchiezza e da dolore per la morte del figlio Demetrio, cessò di vivere. Svernava egli a Demetriade col cuor trafitto per la perdita del figliuolo e pentito di sua crudeltà. Gli cruciava l' animo anche l' altro figlio, già re senza contrasto e nella propria e nell' altrui opinione, e tutti gli occhi rivolti a lui e la derelitta vecchiezza, altri aspettando, altri nè anche aspettando la sua morte. Di che vieppiù condolevasi con lui Antigono, figlio di Echecrate, il quale portava il nome di suo zio, già stato tutore di Filippo; uomo di regia maestà e chiaro per la illustre vittoria riportata contro Cleomene Spartano e cui i Greci chiamarono tutore, onde così distinguerlo dagli altri re. Antigono, figlio di un di lui fratello, era il solo de' più distinti consiglieri di Filippo rimasto incorrotto; e codesta sua fede, non che amico, gli avea fatto Perseo nimicissimo. Antigono prevedendo con quanto suo pe-

essent. Eos senatus excedere Italia jussit, et consulem Q. Fulvium quaerere, et animadvertere in eos, qui principes et auctores transcendendi Alpes fuissent.

LIV. Eodem anno Philippus rex Macedonum, senio et moerore consumtus post mortem filii, decessit. Demetriade hibernabat, quum desiderio anxius filii, tum poenitentia crudelitatis suae. stimulabat animum et alter filius, haud dubie et sua et aliorum opinione rex, conversique in eum omnium oculi, et destituta senectus; aliis exspectantibus suam mortem, aliis ne exspectantibus quidem. Quo magis angebatur, et cum eo Antigonus Echecratis filius, nomen patrui Antigoni ferens, qui tutor Philippi fuerat, regiae vir majestatis, nobili etiam pugna adversus Cleomenem Lacedaemonium clarus. Tutorem eum Graeci, ut cognomine a ceteris regibus distinguerent, adpellarunt. Hujus fratris filius Antigonus ex honoratis Philippi amicis unus incorruptus permanserat: eique ea fides, nequaquam amicum Persea, inimicissimum fece-

rat. is, prospiciens animo, quanto cum periculo suo haereditas regni ventura esset ad Persea, ut primum labare animum regis, et ingemiscere interdum filii desiderio sensit; nunc praebendo aures, nunc lacessendo etiam mentionem rei temere actae, saepe querenti querens et ipse aderat. quum multa adsoleat veritas praebere vestigia sui, omni ope adjuvabat, quo maturius omnia emanarent. Suspecti et ministri facinoris, Apelles maxime et Philocles, erant; qui Romam legati fuerant, literasque exitiales Demetrio sub nomine Flaminini adtulerant.

LV. Falsas esse, et a scriba vitiatas, signumque adulterinum, vulgo in regia fremebant. Ceterum, quum suspecta magis, quam manifesta, esset res, forte Xychus obvius fit Antigono, comprehensusque ab eo in regiam est perductus. relicto eo custodibus, Antigonus ad Philippum processit. *Multis,* inquit, *sermonibus intellexisse videor, magno te aestimaturum, si scire vera omnia possis de filiis tuis, uter ab utro petitus fraude et insidiis esset. Homo unus omnium, qui nodum*

ricolo la successione del regno, saria venuta in mano di Perseo, come tosto si accorse, che l' animo del re balenava e che talvolta gemeva egli sulla perdita del figliuolo, ora prestandogli l' orecchio, ora provocandolo a far menzione della poca consideratezza usata in quel fatto, spesso all' affanno del re l' affetto proprio meschiava; e siccome la verità lascia dietro sè parecchi vestigj, si adoperava in ogni maniera, onde ogni cosa al più presto venisse a luce. Eran sospetti, quai ministri del misfatto, Apelle specialmente e Filocle; i quali erano stati legati a Roma ed avean recata la lettera, sotto il nome di Flaminino, che fu cagione della morte di Demetrio.

LV. Nella reggia si vociferava comunemente, che quella era lettera falsa, contraffatta da chi la scrisse e col suggello adulterato. Del resto, essendo la cosa più sospetta, che evidente, Antigono si abbattè a caso in Xico; ed arrestatolo il condusse alla reggia. Lasciatolo in mano alle guardie, Antigono recossi al re. *Parmi, disse, da molti tuoi discorsi, che ti sarebbe assai caro, se tu potessi sapere intieramente il vero de' tuoi figliuoli, qual dei due abbia insidiato, tradito l' altro. Il solo uomo sopra tutti,*

che possa sciogliere questo nodo, è in poter tuo, egli è Xico; fallo chiamare e venire alla reggia. Trattovi comincio dapprima a negare con così poca fermezza, da vedersi chiaramente, che, atterritolo alquanto, avrebbe tosto rivelato il tutto. Non sostenne l' aspetto del carnefice e dei tormenti e manifestò tutta la trama dei legati e dell' opera da lui prestata. La gente, mandata subito ad arrestare i legati, colse Filocle, ch' era presente; Apelle, spedito ad inseguire un certo Cherea, udita la rivelazione fatta da Xico, passò in Italia. Quanto a Filocle, non se ne seppe altro di certo. Alcuni dicono, che avendo da principio sfacciatamente negato, poi che fu messo a fronte di Xico, non insistette più oltre; alcuni dicono, che tollerò anche i tormenti sempre negando. Rinovossi a Filippo e raddoppiossi il dolore; e si stimava egli tanto più infelice, quanto che gli restava un altro figliuolo.

LVI. Perseo fatto certo, che s' era scoperto il tutto, avea però cotanta potenza, che non istimò necessario punto fuggire; solamente procurava di starsi lontano, onde intanto così schermirsi, quasi da incendio, dalla bollente ira di Filippo, sino a tanto ch' egli fosse vivo.

hujus erroris exsolvere possit, in potestate tua est Xychus. forte vocatum perductumque in regiam vocari juberet. Adductus primo ita negare inconstanter, ut, parvo metu admoto, paratum indicem esse adpareret. conspectum tortoris verberumque non sustinuit: ordinemque omnem facinoris legatorum ministeriique sui exposuit. Extemplo missi, qui legatos comprehenderent, Philoclem, qui praesens erat, obpresserunt: Apelles, missus ad Chaeream quemdam persequendum, indicio Xychi audito, in Italiam trajecit. De Philocle nihil certi vulgatum est. alii primo audaciter negantem, postquam in conspectum adductus sit Xychus, non ultra tetendisse; alii tormenta etiam inficiantem perpessum adfirmant. Philippo redintegratus est luctus geminatusque: et infelicitatem suam in liberis graviorem, quod alter perisset, censebat.

LVI. Perseus, certior factus omnia detecta esse, potentior quidem erat, quam ut fugam necessariam duceret. tantum, ut procul abesset, curabat, interim velut ab incendio flagrantis irae, dum Philippus viveret, se de-

fensurus. qui, spe potiundi ad poenam corporis ejus amissa, quod reliquum erat, id studere, ne super inpunitatem etiam praemio sceleris frueretur. Antigonum igitur adpellat; cui et palam facti parricidii gratia obnoxius erat, neque pudendum aut poenitendum eum regem Macedonibus, propter recentem patrui Antigoni gloriam, fore censebat. *Quando in eam fortunam veni,* inquit, *Antigone, ut orbitas mihi, quam alii detestantur parentes, optabilis esse debeat; regnum, quod a patruo tuo forti, non solum fideli, tutela ejus custoditum et auctum etiam accepi, id tibi tradere in animo est. Te unum habeo, quem dignum regno judicem. si neminem haberem, perire et exstingui id mallem, quam Perseo scelestae fraudis praemium esse. Demetrium excitatum ab inferis restitutumque credam mihi, si te, qui morti innocentis, qui meo infelici errori unus inlacrimasti, in locum ejus substitutum relinquam.* Ab hoc sermone omni genere honoris producere eum non destitit. quum in Thracia Perseus abesset, circumire Macedoniae urbes, principibusque

Questi, perduta la speranza di poter avere Perseo nelle mani per castigarlo, pensava alla sola cosa, che gli rimaneva, ed era far sì, che Perseo, oltre l' impunità, non avesse eziandio a godersi il premio di sua scelleratezza. Chiama dunque Antigono, cui era tenuto della scoperta del fratricidio e il quale riputava dover riescire a' Macedoni re non ispregevole, nè discaro per la fresca rinomanza di Antigono suo zio. *Poichè, disse, o Antigono, a tale son venuto di dover bramare quello, che gli altri padri hanno in orrore, di rimanere senza figliuoli, ho deliberato di tramandarti quel regno, che ho ricevuto da tuo zio, dalla forte e fedele opera sua custodito ed ampliato. Non ho altri, che te; tu solo mi sembri degno di regnare; se tu mancassi, preferirei, che il regno perisse e si annientasse piuttosto, che diventasse premio dell' iniqua frode di Perseo. Crederò Demetrio risuscitato e rendutomi, se lascierò sostituito in luogo suo te, che solo piangesti la morte dell' innocente e lo sciagurato error mio.* Dopo queste parole non cessò mai, ricolmandolo di ogni sorta di onori, di metterlo in mostra. Essendo Perseo assente in Tracia, si fe' Filippo a girare per le città della Macedonia e a

raccomandare Antigono a que' principali cittadini; e se avesse avuto più lunga vita, non era dubbio, che lo avrebbe lasciato in possesso del regno. Partitosi da Demetriade avea lungamente soggiornato in Tessalonica; indi essendo venuto in Amfipoli, cadde in grave malattia; ma tiensi per certo, ch' egli fosse più infermo dell' animo, che del corpo, e che le angoscie e le veglie, (travagliandolo continuamente la imagine e l' ombra dell' ucciso innocente figliuolo) il misero a morte tra le orribili imprecazioni, che scagliava contro l' altro. Avria potuto Antigono averne avviso, se non si fosse inaspettatamente pubblicata la morte del re. Il medico Calligene, che assisteva alla cura, non aspettata la morte di Filippo, ai primi segni di disperata salute, mandò messi, già predisposti secondo il convenuto, a Perseo; e sino alla sua venuta, tenne a tutti quelli, ch' eran fuori della reggia, celata la morte del re.

LVII. Potè adunque Perseo coglier tutti all' improvviso e ignari dell' accaduto; e invase il regno colla sceleraggine conquistato. La morte di Filippo fu molto opportuna ad acquistare tempo e a raccoglier forze per la guerra. Perciocchè da lì a pochi giorni la nazione de' Bastarni,

Antigonum commendare: et, si vita longior subpetisset, haud dubium fuit, quin eum in possessione regni relicturus fuerit. Ab Demetriade profectus, Thessalonicae plurimum temporis moratus fuerat. inde quum Amphipolin venisset, gravi morbo est inplicitus. sed animo tamen aegrum magis fuisse, quam corpore, constat: curisque et vigiliis (quum idemtidem species et umbrae insontis interemti filii agitarent) exstinctum esse cum diris exsecrationibus alterius. Tamen admoneri potuisset Antigonus, si haud statim palam facta esset mors regis. Medicus Calligenes, qui curationi praeerat, non exspectata morte regis, a primis desperationis notis nuncios praedispositos, ita ut convenerat, misit ad Perseum; et mortem regis in adventum ejus omnes, qui extra regiam erant, celavit.

LVII. Obpressit igitur necopinantes ignarosque omnes Perseus, et regnum scelere partum invasit. Peropportuna mors Philippi fuit ad dilationem, et ad vires bello contrahendas. nam post paucis diebus gens Ba-

starnarum, diu sollicitata, ab suis sedibus magna peditum equitumque manu Istrum trajecit. inde praegressis, qui nunciarent regi, Antigono et Cottoni (nobilis erat Basterna; et Antigonus perinvitus cum ipso Cottone legatus ad concitandos Bastarnas missus) haud procul Amphipoli fama, inde certi nuncii obcurrerunt, mortuum esse regem. quae res omnem ordinem consilii turbavit. Compositum autem sic fuerat: transitum per Thraciam tutum et commeatus Bastarnis ut Philippus praestaret. id ut facere posset, regionum principes donis coluerat, fide sua obligata, pacato agmine transituros Bastarnas. Dardanorum gentem delere propositum erat, inque eorum agro sedes fundare Bastarnis. duplex inde erat commodum futurum, si et Dardani, gens semper infestissima Macedoniae, temporibusque iniquis regum inminens, tolleretur; et Bastarnae, relictis in Dardania conjugibus liberisque, ad populandam Italiam possent mitti. *Per Scordiscos iter esse ad mare Hadriaticum Italiamque. alia via traduci*

cui già da gran tempo Filippo sollecitava, partitasi di casa, passò l'Istro con grande moltitudine di fanti e di cavalli; indi andati innanzi a recarne avviso a Filippo Antigono e Cottone, (era questi uno de' più illustri Bastarni, e Antigono era stato spedito contro sua voglia insieme con Cottone a sollevare i Bastarni) non lungi da Amfipoli prima incontraron la fama, poscia sicuri messi colla notizia della morte del re. Il che scompigliò tutto l'ordine del disegno; e l'orditura n'era questa: che Filippo manteneva ai Bastarni il passo sicuro per la Tracia e le vettovaglie; il che a poter fare aveva il re accarezzati con regali i capi del paese, obbligando la sua fede, che i Bastarni sarebbono passati pacatamente. Erasi proposto di spegnere la nazione dei Dardani e nelle loro terre fondare stanze ai Bastarni. Ne sarebbe riuscito doppio vantaggio, se si fossero distrutti i Dardani, nazione sempre nimicissima dei Macedoni e ne' tempi calamitosi pronta sempre a farsi addosso ai re della Macedonia; e se si fosse potuto far sì, che i Bastarni, lasciate nella Dardania le mogli ed i figliuoli, andassero a saccheggiare l'Italia. *Pel paese degli Scordisci c'era il cammino, che guidava al mare Adriatico ed all'Italia, non*

si poteva condurre l'esercito per altra via. Avrebbono facilmente gli Scordisci dato il passo ai Bastarni, che non erano dissimili nè di lingua, nè di costumi; anzi si sarebbono uniti ad essi, vedendo, che si portavano a depredare una ricchissima nazione. Poi questo partito si accomodava ad ogni evento; o i Bastarni sarebbono stati tagliati a pezzi dai Romani, e nondimeno i Dardani spenti, la preda delle reliquie de' Bastarni e il libero possedimento della Dardania avrebbon dato qualche conforto; o avrebbe la fortuna secondato i Bastarni, ed essendo i Romani volti a guerreggiare contro di questi, avrebbe egli ricuperato tutto quello, che avea perduto nella Grecia. Erano questi i ragionamenti di Filippo.

LVIII. Entrarono adunque i Bastarni pacificamente nella Tracia sotto la fede di Cottone e di Antigono; ma non molto dopo udita la morte di Filippo, nè i Traci si prestavano ad un facile commercio, nè i Bastarni potevano contentarsi di quello, che comperavano, nè essere sì strettamente tenuti in ordinanza, che non uscissero di via. Donde cominciarono gl' insulti da una parte e dell' altra; i quali ogni dì crescendo, scoppiarono in guerra. In fine i Traci, non potendo sostenere la forza e moltitudine de' nemici,

exercitum non posse. facile Bastarnis Scordiscos iter daturos. nec enim aut lingua aut moribus aequales abhorrere; et ipsos adjuncturos se, quum ad praedam opulentissimae gentis ire vidissent. Inde in omnem eventum consilia commodabantur. sive caesi ab Romanis forent Bastarnae, Dardanos tamen sublatos, praedamque ex reliquiis Bastarnarum, et possessionem liberam Dardaniae, solatio fore: sive prospere gessissent, Romanis aversis in Bastarnarum bellum, recuperaturum se in Graecia, quae amisisset. Haec Philippi consilia fuerant.

LVIII. Ingressi sunt pacato agmine, fide Cottonis et Antigoni. sed haud multo post famam mortis Philippi neque Thraces commercio faciles erant, neque Bastarnae emto contenti esse poterant, aut in agmine contineri, ne decederent via. inde injuriae ultro citroque fieri: quarum in dies incremento bellum exarsit. Postremo Thraces, quum vim ac multitudinem sustinere hostium non possent, relictis campestribus vicis, in montem

ingentis altitudinis (Donucam vocant) concesserunt. Quo ubi ire Bastarnae vellent, quali tempestate Gallos spoliantes Delphos fama est peremtos esse; talis tum Bastarnas, nequidquam ad juga montium adpropinquantes, obpressit. neque enim imbre tantum effuso, dein creberrima grandine obruti sunt, cum ingenti fragore coeli tonitribusque et fulguribus praestringentibus aciem oculorum; sed fulmina etiam sic undique micabant, ut peti viderentur corpora; nec solum milites, sed etiam principes, icti caderent. itaque, quum praecipiti fuga per rupes praealtas inprovidi sternerentur ruerentque, instabant quidem perculsis Thraces: sed ipsi Deos auctores fugae esse, coelumque in se ruere ajebant. Dissipati procella, quum, tamquam ex naufragio, plerique semiermes in castra, unde profecti erant, redissent; consultari, quid agerent, coeptum: inde orta dissensio, aliis redeundum, aliis penetrandum in Dardaniam censentibus. Triginta ferme millia hominum (Clondico duce profecti erant)

abbandonate le borgate del piano, si ritirarono sopra un monte di smisurata altezza, che chiamano Donuca. Dove salir volendo i Bastarni, mentre tentano invano di accostarsi alle cime della montagna, un fiero temporale, simile a quello, che si dice aver distrutto i Galli, che spogliavano il tempio di Delfo, gli oppresse. Perciocchè furono soverchiati non solamente da diluvio immenso di pioggia, poi da foltissima grandine, con gran fragore del cielo, con tuoni e baleni, che toglievano la vista, ma i fulmini eziandio così da per tutto guizzavano, che parean drizzarsi alle persone; e cadean percossi non solamente i soldati, ma eziandio i capi loro. Quindi fuggendo precipitosamente per quelle balze dirupate, non pochi cadendo, o giù tombolando, i Traci gl'incalzavano così, com'erano sbigottiti; ma i Bastarni dicevano essere autori di quella fuga gli dei, che rovinavano loro addosso il cielo. Dispersi dalla procella, tornati essendo, quasi scampati fossero da un naufragio, i più mezzo disarmati al campo, dond'erano partiti, cominciarono a consultare, che far dovessero. Poscia insorse questione, altri opinando, che si tornasse a casa, altri che si penetrasse nella Dardania. Vi andarono da trenta mila uomini, ch'eran partiti di

casa sotto la condotta di Clondico; la restante moltitudine per la via, dond'erano venuti, tornossi di là dal Danubio. Perseo, insignoritosi del regno, fe' uccidere Antigono, e insino a tanto, che si assodasse sul trono, mandò ambasciatori a Roma a rinovare l'amicizia paterna e a chiedere, che il senato lo chiamasse re. Queste sono le cose fatte quell'anno in Macedonia.

LIX. L'altro console Quinto Fulvio trionfò de' Liguri, trionfo, che si sapeva conceduto piuttosto al favore, che alla grandezza delle imprese. Portò in quel giorno grande quantità d'armi nemiche, ma nessuna affatto somma di danaro; nondimeno divise a' soldati trenta assi per ciascuno, il doppio al centurione, il triplo al cavaliere. Non altra cosa fu maggiormente da notarsi in quel trionfo; che trionfò in quel giorno medesimo, in cui trionfato aveva l'anno innanzi all'uscire dalla pretura. Dopo il trionfo intimò i comizj, ne' quali furono creati consoli Marco Giunio Bruto ed Aulo Manlio Vulsone. I comizj de' pretori, essendone già stati creati tre, furono disciolti da un temporale; gli altri tre furono fatti il dì seguente avanti il quarto giorno degl' Idi di Marzo, Marco Titinio Curvo, Tito Claudio

pervenerunt. cetera multitudo retro, qua venerant, transdanubianam regionem repetiit. Perseus, potitus regno, interfici Antigonum jussit: et, dum firmaret res, legatos Romam ad amicitiam paternam renovandam, petendumque, ut rex ab senatu adpellaretur, misit. Haec eo anno in Macedonia gesta.

LIX. Alter consulum Q. Fulvius ex Liguribus triumphavit. quem triumphum magis gratiae, quam rerum gestarum magnitudini, datum constabat. Armorum hostilium magnam vim transtulit; nullam pecuniam admodum. divisit tamen in singulos milites tricenos aeris, duplex centurionibus, triplex equiti. Nihil in eo triumpho magis insigne fuit, quam quod forte evenit, ut eodem die triumpharet, quo priore anno ex praetura triumphaverat. Secundum triumphum comitia edixit, quibus creati consules sunt M. Junius Brutus, A. Manlius Vulso. Praetorum inde, tribus creatis, comitia tempestas diremit. postero die reliqui tres facti ante diem quartum Idus Martias, M. Titinius

Curvus, Ti. Claudius Nero, T. Fontejus Capito. Ludi Romani instaurati ab aedilibus curulibus Cn. Servilio Caepione, Ap. Claudio Centhone, propter prodigia, quae evenerant. Terra movit: in foris publicis, ubi lectisternium erat, Deorum capita, quae in lectis erant, averterunt se; lanaque cum integumentis, quae Jovi obposita fuit, decidit. de mensa oleas quoque praegustasse mures, in prodigium versum est. Ad ea expianda nihil ultra, quam ut ludi instaurarentur, actum est.

FINIS LIBRI QUADRAGESIMI.

Nerone e Tito Fontejo Capitone. Gli edili curuli Gneo Servio Cepione ed Appio Claudio Centone rinovarono i giuochi Romani a cagione dei prodigj, ch' erano accaduti. La terra tremò; su le pubbliche piazze, dove c' era il lettisternio, le teste degli dei, che posavano coricate sui letti, s'erano rivolte ad altra parte; e la lana cogli integumenti, ch' era posta davanti a Giove, cadè; e fu eziandio stimato prodigio, che i topi avessero assaggiate le ulive in su la mensa. Ad espiare così fatti prodigj non si fe' altro, che rinovare i giuochi.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMO.

NOTE

AL LIBRO QUARANTESIMO.

Capo II. Pag. 10. lin. 20. *festa di Pale*) Era questo il giorno anniversario della fondazione di Roma. V. Ovidio lib. IV. dei Fasti.

Pag. 13. lin. 19. *Farnace*) Avolo del famoso Mitridate.

Pag. 13. lin. 21. *Sinopesi*) Sinope era stata presa da Farnace, che la conservò egli e i suoi successori sino alla guerra di Mitridate; allora fu ripresa da Lucullo.

Capo IV. Pag. 17. lin. 10. *Eneati*) Da Enea, o Enia, città della Macedonia, presso a Tessalonica; credevasi fondata da Enea.

Capo V. Pag. 25. lin. 1. *Bastarni*) Abitavano la Podolia e la Volinia.

Capo VI. Pag. 26. lin. 11. *fosse stato in buon senno*) Altri intendono de' figliuoli di Filippo, tra' quali il Nardi; il senso si presenta ambiguo.

Capo VIII. Pag. 34. lin. 8. *due re de' Lacedemoni*) Si sa, che Procle ed Euristene e i loro discendenti regnarono lungamente insieme in Isparta.

Capo XVI. Pag. 74. lin. 5. *Urbicua*) Oggi Arbeca nel regno d' Aragona.

Capo XVIII. Pag. 81. lin. 21. *promontorio di Minerva*) Oggi Campanella, tra Sorrento e Salerno, dirimpetto all' isola di Procida.

Capo XIX. Pag. 82. lin. 4. *bastasse a seppellire*) Il testo ha *Libitina vix sufficeret.* Era Libitina la dea dei funerali; qui è adoperata nel senso di quelli, che mettevan l' opera loro nel seppellire.

Pag. 82. lin. 18. *Iliesi*) popoli della Sardegna; ne parla Plinio e Solino; pretendevano discendere dai Trojani; il loro capo-luogo, a l' Ouest dell' isola, si chiama oggi Liena.

Capo XXI. Pag. 89. lin. 22. *Antigono*) Probabilmente quegli, che fu uno de' più valenti capitani di Alessandro, ucciso di anni ottanta alla battaglia d' Ipso, e i cui discendenti regnarono in Macedonia.

Capo XXIV. Pag. 101. lin. 9. *Amfipoli*) Città della Macedonia, la stessa, credesi, poi detta Crisopoli, dove i Turchi hanno una zecca.

Capo XXIX. Pag. 117. lin. 9. *arche di pietra*) Questa stessa storiella, però con alcune diversità, è pur narrata da Plinio, da Plutarco e da Valerio Massimo.

Capo XXX. Pag. 121. lin. 18. *Ebura*) Talavera la Reyna, nel Portogallo.

Capo XXXIII. Pag. 129. lin. 28. *Contrebia*) Tortosa, nella nuova Castiglia.

Capo XXXVII. Pag. 146. lin. 26. *cosa prodigiosa*) Chiamavano i Romani prodigio tutti gli avveni-

menti straordinarj e molesti, che sembravano annunziare l' ira celeste.

Capo XXXVIII. Pag. 150. lin. ult. *Anido*) I traduttori inglesi traducono Borgella.

Capo XLI. Pag. 165. lin. 3. *ne' suoi due mesi*) Ogni legione aveva sei tribuni; due comandavano due mesi d' ogni semestre.

Capo XLII. Pag. 170. lin. 5. *Scipione, figlio dell'Africano*) Figlio del gran Scipione, adottato poi dal secondo Scipione Africano. Debole di temperamento si diede alle lettere; avea però tutta la grandezza d' anima di suo padre. Cicerone ne parla con gran lode.

Capo XLIV. Pag. 173. lin. 13. *quanti anni aver dovesse*) Innanzi si seguiva l' uso; si richiedevano per esser console quaranta tre anni; pretore quaranta; edile curule trentasette; questore ventisette. Un merito distinto dispensava talvolta dall' uso; come abbiamo l' esempio di Scipione Africano, di Tito Quinzio Flaminino e di altri pochi.

Capo XLVI. Pag. 181. lin. 26. *a me riesca ed al collega*) Varrone ci ha conservata intieramente la formola: *quod bonum, fortunatum; felixque salutareque siet populo Romano Quiritium. reique publicae populi Romani Quiritium, mihi collegaeque meo, fidei magistratuique nostro etc.*

Capo XLVII. Pag. 185. lin. 15. *Munda*) Città della Betica. I traduttori Inglesi congetturano, che fosse, dove ora Madrid.

Pag. 185. lin. 21. *Certima*) Oggi Cetina su i confini dell'Aragona e della Castiglia.

Capo XLVIII. Pag. 189. lin. 3. *Alce*) Oggi Ucle, città della Nuova-Castiglia.

Capo L. Pag. 193. lin. 23. *monte Cauno*) Oggi Moncayo sul confine della Castiglia e dell'Aragona.

Capo LII. Pag. 198. lin. 22. *iscrizione*) Sommamente alterata e quasi inintelligibile; se n'è dato il senso, come meglio s'è potuto.

Capo LV. Pag. 206. lin. 22. *gli restava un figlio*) Gronovio, Crevier ed altri in luogo di *perisset* leggono *superesset*. Noi abbiamo seguita questa lezione perchè richiesta dal contesto.

Capo LVIII. Pag. 217. lin. 3. *Donuca*) Parte del monte Emo.

Pag. 217. lin. 7. *aver distrutto i Galli*) V. Giustino lib. 24. cap. 8 e Pausania *in Atticis*.

Capo LIX. Pag. 221. lin. 8. *lana cogl' integumenti*) Altri leggono *laena*, vestito usato all' uscir de' bagni; altri *lanx*, bacino, su cui si mettevano le offerte.